

OPERE
EDITE E INEDITE

DEL MARCHESE

G. LUGGHESINI

T. III.



OPERE
EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO III.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI



D E L

DRITTO D' ASILO SACRO

PRESSO GLI EBREI

DISSERTAZIONE (1)

1. Se anticamente fosse presso gli Ebrei il dritto del sacro asilo è quistione agitata già da lungo tempo. La più parte de' cattolici commentatori de' libri santi suole asserirlo, ed al contrario molti degli scrittori di gius canonico o lo negano apertamente, o contenti di stabilir questo asilo fra noi, non sono solleciti d'indagar ciò, che sotto la mosaica legge si costumava. Questa diversità d'opinioni mostra a mio giu-

(1) Questa dissertazione è stata stampata negli atti della R. Accademia di Lucca. I caratteri arabici, siriaci, e samaritani si ebbero in prestito dal sig. cardinale Litta per la prima edizione. Mancando ora questi, l'autore, che non li ha creduti necessarj, ha supplito in altro modo senza detrimento del testo o delle note. Anzi ha tolto ancora quanto ha potuto di parole greche per diminuire gli errori di stampa. A ciò ha supplito colla traduzione.

dizio, che non inutil cosa sia il prendere novellamente in esame sì fatta quistione, altri argomenti aggiungendo a quegli degli scrittori precedenti. Ma se io m'accingo a far ciò, anzi se prendo a difendere quella sentenza, che (se vuolsi così) ha minor numero di seguaci, temo non forse sieno alcuni, che di soverchio ardir mi riprendano. Non credo però di meritare questo rimprovero, conciossiachè io non pretenda di decidere, ma soltanto di sottoporre al giudizio degli uomini dotti alcune mie riflessioni intorno a questo argomento. Il che tanto più dico con sincero animo e per la difficoltà dell'argomento, e perchè la via da me presa a trattarlo domanda qualche cognizione di alcune lingue orientali, che io confesso di avere appena per dir così delibate.

2. Dico adunque, che era presso gli Ebrei il dritto d'asilo nel tempio, anzi al sacro altare; perchè questo era propriamente che aveva sì fatto privilegio, e lo aveva fino dai giorni di Mosè, lungo tratto prima che il tempio fosse edificato. Pare ad alcuni, (ed io sono del loro avviso) che ciò apparisca dall'Esodo quando dice: *si quis per industriam occiderit proximum suum et per insidias* (o come ha il testo Ebraico, *et cum intumuerit contra socium suum occidendo eum in calliditate*) *ab altari meo evelle eum, ut moria-*

tur (1). Trattasi qui d'uccisione avvedutamente commessa, con premeditazione, con insidie, e perciò d'un delitto gravissimo. In questo caso, ove il reo si riparasse al sacro altare, doveva essere di là tolto ed ucciso. Ma se Iddio in questo sol caso comandò che ciò si facesse, se no 'l comandò per altri minori delitti, segno è che in altri minori delitti non si dovevano togliere i rei che vi si ricovravano.

3. Non così pensano però i seguaci della contraria sentenza. Essi dicono, che dal comando di divellere dall'altare i rei di omicidio premeditato non deesi dedurre, che non si potesse far lo stesso degli altri. Dovrassi però almen confessare, che il primo pensiero e il più naturale, prodotto da quelle parole dell'Esodo è che soli i rei d'omicidio premeditato si togliessero al sacro luogo per sottoporli al meritato castigo. Ma per mostrare vano e irragionevole quel pensiero così naturale, era uopo far vedere in prima con valide prove, o almeno con forti congetture, che niuno asilo avevan gli Ebrei, e potevano allora argomentarsi di rispondere a quell'objezione. Oltre a ciò se tutti si toglievano i rei dal sacro luogo, perchè in questo sol caso disse Mosè, che se ne togliessero? Non era poi il sacro storico un parolajo, che fosse solito dir cose

(1) *Exod. cap. 21. v. 14.*

affatto inutili . Anzi non poteva pure cadergli nell' animo d' aggiugnere quelle parole , se niuno avesse usato di rifuggire all' altare essendo macchiato d' alcun delitto . E niuno vi sarebbe rifuggito, se l' altare non solamente non gli offeriva salvezza, ma anzi essendo pubblico ed esposto agli occhi di tutti , pareva quasi che a punirlo chiamasse colui , che per la legge era destinato a farlo . Eppure vi accorrevano i rei se potevano . Suppone ciò il sacro testo , e il fatto d' Adonia e quel di Gioabbo , che esaminerò fra poco , il confermano apertamente . Si riparavano dunque certi rei all' altare : dunque all' altare certi rei trovavano asilo . Anche altri ha forse conosciuta la forza di questo argomento : ma per evitarla si è preteso, che l' altare fosse l' asilo soltanto per gli omicidj involontarj, de' quali dirò altrove . Ma chi ha pensato così , dovea con qualche prova afforzare la sua opinione . Dovea eziandio osservare, che troppo vana cosa sarebbe stata l' offerir colà un asilo a questo genere d' omicidi , i quali potendo ripararsi, come diremo, alle città di rifugio, non avrebbero al comodo ed alla libertà di queste preferite le angustie e l' incomodo del tabernacolo o del tempio .

4. Quando Mosè scrisse le parole testè citate si aggirava l' altare per lo deserto . Ma poi dopo il volger di molti anni un nuovo al-

tare da Salomone fu posto nel tempio. Che se il primo ebbe il dritto d' asilo , non è da sospettarsi, che non lo avesse il secondo in tanta onoranza del nuovo suo collocamento. Perciò si trovano più e diverse solenni testimonianze , le quali ci dicono godere il tempio di questo dritto . Venuto Eliodoro a Gerusalemme per rapire il tesoro del tempio, il gran sacerdote Onia gli si oppose, dicendo, il denaro ivi riposto esser di vedove e di pupilli, e in parte d' Ircano Tobia uom ragguardevole. Poi soggiunse: *decipi vero eos, qui credidissent loco et templo, quod per universum mundum honoratur pro sui veneratione et sanctitate omnino impossibile esse* (1). Così la volgata; ma nel greco testo si ha: *Fieri omnino non posse, ut damno afficiantur, qui crediderint sanctitati loci, et majestati ac ἁγιάζῃ templi per totum orbem honorati*. Vuolsi qui esaminare, che cosa abbia inteso il greco scrittore per ἁγιάζῃ. È certo che comunemente questa voce si adopera per *dritto d'asilo*, come ἁγλῶν vuol dire *asilo*; la qual parola in questo senso usò lo scrittore medesimo poco dopo (2). Il traduttore siriano la spiegò per *immunità da spogliamento e da ladroneccio* (3). Che se nel-

(1) 2. Macch. Cap. 3, v. 43.

(2) Ivi Cap. 4, v. 33. 34.

(3) Al Capo 4, v. 34. per dire *asilo* usa un'altra voce che significa *casa santa*.

la interpretazione latina della traduzione siriana si nomina *asilo*, parmi che sia errore, perchè non così dice quel testo. Forse il siriano traduttore fu di avviso, che ad Eliodoro, il quale voleva involar quel denaro, fosse inutile il ricordare il dritto d' asilo, e perciò credette dovere spiegare ἄσυλία secondo il significato della sua radice σύλη *preda*, e σιλάω *predo*, *spoglio*; quindi la recò nel suo volgare con altre voci, che nel nostro suonano, come ho detto, *immunità da spogliamento e ladroneccio*. Ma a mio giudizio egli avrebbe fatto senno, rimanendosi da questa sottigliezza; e poteva riflettere, che ogni luogo debbe essere immune dalle rapine, e il luogo sacro massimamente. Egli poteva altresì conoscere, che non era poi fuor di ragione il rammentare ad Eliodoro il dritto d' asilo (3). Onia

(3) I Lessici, seguendo forse l'etimologia più che altro, spiegano l' aggettivo ἄσυλος per *non ispogliato*. Enrico Stefano cita quelle parole d' Euripide μένεις ἄσυλος. *Med.* v. 728; ma quel grand'uomo ha preso errore; ed è manifesto che si debbono interpretare *rimarrai inviolabile*. Ἄσυλον ἀρχὴν abbiamo in Dionigio d' Alicarnasso L. 3. p. 230. L. 2. p. 455. L. 10. p. 465. ed. 1691. κήρυκες ἄσυλοι in Poluce L. 8. sect. 139, e così presso altri. Nè mi ricordo aver veduto alcun luogo d' antico scrittore, ove questa voce sia adoperata per *non ispogliato*. Certamente poi il sostantivo ἄσυλον sempre si usa

ragionava così: il tempio di Gerusalemme è venerato in tutto il mondo per la santità sua, per la sua maestà, per la inviolabilità, di che vi godono fino i rei di certi delitti. Quanto più dunque debbe esservi inviolabile il danaro, che vi hanno affidato un uomo d' alto affare qual è Tobia Ircano, e vedove e pupilli, che ne ritraggono il loro sostentamento? Il ragionamento era giusto; ma 400 bei talenti d' oro e dugento d' argento avevano per Seleuco una logica più persuadente, ed Eliodoro era sollecito di venire a grado al signor suo. Che gliene avvenisse è noto a tutti, nè di questo luogo è il raccontarlo. A me basta solamente di dire, che anche dal luogo citato di questo sacro libro la mia proposizione si conferma.

5. Nè la conferma meno Filone, che essendo ebreo dovea pur sapere gli usi della sua nazione. Una sua testimonianza è stata già da parecchi citata, nè io posso tralasciarla. Egli ricorda la stoltezza di Caligola, che volle es-

per *asilo*. Si veda Snida a questa voce. Polluce L. 1. sect. 40 gli dà per equivalente *κηροθύγετον*, che in questa guisa si nominavano gli asili di Minosse, del quale si racconta, che stabilisse certi luoghi dove i rei si potessero riparare. Vedi Eust. Odysse L. 11. p. 410. ed. Bas. Quindi *ἀσυλία* vuol dire *inviolabilità*. I legati presso i Romani avevano *ἀσυλίαν καὶ σεβασμὸν ἱερέως*, l'*inviolabilità e la venerazione dei sacerdoti*, dice Dionigi d' Alicarnasso L. 44. p. 706.

sere adorato, come un Dio. Nelle *proseuche*, o luoghi d'orazione, che molti n' erano sparsi nella Giudea, fece Caligola innalzar la sua statua. Λοῖπος ἦν (ὁ νεῶς) ἄλυστος, ἀτυλίας ἡξιωμένος τῆς πάσης: rimaneva intatto il tempio, che il mondo tutto riconosceva decorato del dritto d'asilo (1), ed ivi pure fe porre la sua statua quel pazzo imperadore. Era dunque salvo ancora ai suoi giorni questo dritto nel tempio. Ma per quali delitti? Gli omicidi, egli dice altrove, e coloro tutti, che fecero il lor potere per uccidere altrui, debbono cacciarsi dal tempio; e poi soggiunge; *non deve il sacro luogo offerire asilo agli uomini contaminati, tranne quando colle usate lustrazioni siensi mondati dalla contratta macchia* (2). Abbiain veduto, che pe' rei di certi più gravi omicidj niun sacro rito era bastevole a salvarli, ma strappar si doveano fin dall'altare. Qui dunque si tratta d'omicidj meno colpevoli, forse di quelli commessi in rissa, o per altro improvviso movimento d'ira, pe' quali, ove il delinquente fosse mondato colle lustrazioni, era salvo nel tempio, nè poteva esserne discacciato. Certo non trattasi degli omicidj involontarj, come ho detto di sopra.

(1) *Phil. de leg. ad Cajum* p. 4040. A

(2) *Ivi, de special. leg.* p. 790.

6. Ma si oppongono alcuni fatti, i quali vogliansi per me esaminare. Il primo è d'Adonia figliuol di Davidde. Nei giorni estremi del padre al favore del sacerdote Abiatar e di Gioabbo egli si rendette reo d'ambito regno. Scoperta però la trama, e dichiarato re Salomone, Adonia per timore corse all'altare, e dichiarò che non sarebbe di là partito, se non gli si giurava di non ucciderlo; e Salomone giurò di non fargli verun male, quando egli rettamente vivesse: altrimenti lo farebbe uccidere. Morto poi Davidde, Adonia chiese in moglie Abisag una delle mogli di lui. A questa domanda Salomone rispose: *postula ei et regnum: ipse est enim frater meus major me, et habet Abiathar sacerdotem, et Joab filium Sarviæ* (1): e senza più dannollo a morte. Lascio ai sacri interpreti la cura di mostrare, che quella inchiesta era contrassegno d'ambiziosi macchiamenti; bastando a me, che allora fosse Adonia uscito dal tempio: laonde per la sua uccisione non fu violato l'asilo.

7. La morte di Gioabbo è l'altro esempio. Davidde, essendo presso a terminare i suoi giorni, chiamò a sè Salomone; e fattegli alcune esortazioni gli ricordò i delitti di Gioabbo, e poi soggiunse, *facies ergo juxta sapientiam*

(1) III. Reg. Cap. 2. v. 22.

tuam , et non deduces eum pacifice ad inferos (1). Seppelo Gioabbo, e come prima Davidde cessato ebbe di vivere, rifuggì nel tabernacolo, ed abbracciò il corno dell'altare. Non gli giovò però il luogo sacro; perchè per ordine di Salomone fu ucciso o ivi medesimo, come pare dal sacro testo, e come vogliono i più de' comentatori, o altrove, essendo violentemente di là divolto, siccome piace al Tirino. Nè pur questo fatto però è bastevole a rigettare il diritto d' asilo, o ad affievolire la mia sentenza. Gioabbo era reo dell'uccisione d'Abnero, e d' Amasa principi dell' esercito, che furono ambedue morti da lui a tradimento (2). Era reo dell'uccision d'Assalonne per lui commessa contro il divieto di Davidde. E tali erano questi omicidj, che non poteva il sacro luogo servir d' asilo secondo ciò che abbiamo veduto nell' Esodo comandarsi.

8. Dall' uccision d' Atalia si trae la terza obiezione. Noto è, che costei fece uccidere quanti potè aver tra le mani della reale stirpe di Giuda, ed usurpò quel trono. Solo fu salvo il fanciullo Gioas, e secretamente educato nel tempio. Nel settimo anno di lui il sommo sacerdote lo fe riconoscere dai Leviti, e radunatigli intorno parecchi armati a difesa, ordinò

(1) Ivi v. 5.

(2) II. Reg. C. 3. v. 27. C. 20. v. 8. — 40.

loro d' uccidere chiunque tentasse d' entrare al tempio (come dice la volgata), o di romper le file (come ha il testo ebraico). Sopraggiunta poi Atalia, il gran sacerdote trar la fece fuori del tempio, ed, *educite eam* (disse) *extra templum* (o *extra ordines*), *et quicumque eam secutus fuerit, feriatur gladio. Dixerat enim sacerdos non occidatur in templo* (1). Or io domando, che v' ha in ciò che uniforme non sia alla citata prescrizione dell' Esodo? Era Atalia rea di premeditato omicidio, e non di solo uno, ma di tanti quanti erano i principi della regia stirpe di Giuda, tranne Gioas, che, lei inconsapevole, dalla pietosa Giosaba fu salvato. Per lei dunque non era asilo il tempio. Nè poteva essere pe' suoi satelliti, i quali se nel sacro recinto fossero penetrati, o rotte avesser le file dei difensori di Gioas, ciò non poteva essere che per fargli violenza, e conservare sul trono l' usurpatrice. Era dunque dovere di suddito fedele il respingere la forza colla forza, e uccidere i ribelli in qualsivoglia luogo. Si osservi anzi il discreto giudizio di Gioiada. Comandò egli l' uccisione di questi anche nel tempio, perchè era uopo combattere ovunque i facinorosi; ma riguardo ad Atalia, quantunque più rea fosse di questi, volle che si uc-

(1) IV. Reg. C. 11, v. 25.

cidesse fuori del tempio, perchè una donna sola potevasi prendere, e strascinarla fuori agevolmente.

9. Forse ancor meno di questi son favorevoli alla contraria opinione gli esempj, che taluno si è adoperato di raccogliere dal nuovo Testamento (1). Per evitare però le inutili e sempre increscevoli lunghezze pochi ne sceglierò, perchè le osservazioni che farò sopra questi, servono agli altri pure. Dicesi nel Vangelo più e diverse volte, che i sacerdoti cercaron modo d'aver nelle mani il divin Redentore, e che i loro satelliti lo trovaron nel tempio mentre predicava (2). Ma i sacerdoti gli tendevano insidie per prenderlo: *consilium fecerunt, ut Jesum dolo tenerent, et occiderent* (3). Dunque non volevano usar la forza, e strapparla dal sacro luogo. I satelliti poi andarono bensì al tempio, ma nol presero (4). Arroge a ciò, che gli uni per invidia, gli altri per danaro se calpestavano brutalmente la

(1) *Discorso sopra l' asilo Ecclesiastico, Firenze 1763 in 4.* Contro questo sciaurato libercolo si stampò da monsignor Giuseppe Luigi Assemani: *Commentarius Theologico-Canonico-Criticus de Ecclesiis, earum reverentia, et asylo ec. Romae 1766 in f.*

(2) Jo. C. 7, v. 42.

(3) Matth. C. 22, v. 4.

(4) Jo. C. 7, v. 44.

giustizia, non sarebbe maraviglia se avessero altresì calpestato il diritto d' asilo. Ma si dirà, lo stesso Signore confessò, che prendere lo potevan nel tempio, se così fosse piaciuto loro. *quotidie apud vos sedebam in templo, et non me tenuistis* (1). Non prenderò qui ad indagare se con queste parole il mausuetissimo perseguitato Signore volesse intendere, che avessero legittima facoltà di prenderlo colà; e dirò solamente, che sotto il nome di tempio si comprendeva e il vestibolo, e l' atrio, e i portici, ed altrettali attinenze di quell' edificio, le quali non tutte erano asilo ai rei. Ora Gesù Cristo talvolta orava per entro all' interno recinto, talvolta predicava ivi medesimo, o nelle parti esterne, e qui trattenevasi spesso in mezzo a' suoi seguaci, od ai nemici (2). La quale considerazione (lasciandone più altre, che recar si potrebbero validissime) spiega, come nel tempio i sacerdoti, e i magistrati, e i Sadducei un giorno preser gli Apostoli (3).

(1) Matth. C. 26, v. 55. Marc. C. 14, v. 49. Luc. C. 22, v. 53.

(2) Si veda specialmente Jo. C. 8. v. 59. C. 10. v. 23. e 31.

(3) Act. Apost. C. 4. v. 3. Si cita altresì il fatto del gran Sacerdote Anania, che ordinò ai circostanti di dare uno schiaffo a s. Paolo. Ivi C. 23. v. 2. Ma pare, che ciò non accadesse nel tempio, e quando ivi pure fosse accaduto, la risposta sarebbe la stessa.

10. Se quelle obiezioni, che su questi fatti si fondano, sono a ben riflettere di niun momento, molto più manifesta è la vanità di quella che vuolsi dedurre dallo scacciamento dal tempio, che il Signore fece dei venditori di merci. Lascio star da parte la suprema podestà che l' Uomo-Dio aveva sulle cose sacre; e dico solamente che il tempio offeriva bensì asilo ai rei, ma non a quelli che ne abusavano o colla irriverenza o coi delitti. I Leviti, e, se questi mancavano al loro officio, gli altri dovevano cacciar del tempio i profanatori, che fatto l' avevano spelonca di ladroni. Così adoprano ancor fra noi i cherici assai volte e i sacerdoti, e far lo potrebbero più di frequente, nè v' ha per ciò chi li accusi di violare il sacro asilo (1).

11. Argomento di maggior disputa ci somministrano le città di rifugio. Vediamo in prima che cosa fossero. Chiunque reo era d'omicidio commesso con animo deliberato dannavasi a morte, ed il parente dell' estinto, che ne era l' erede (2), doveva ucciderlo, e perciò *ultor sanguinis* si nominava. Ove però l' omi-

(1) *S. Isid. Orig.* L. 7. C. 44. alla voce *Ostiarii* e quindi le *Decretali Dist.* 24. C. 4. in fine.

(2) Maimonide *Halach. Rotzach* C. 4. e 6. Mosè Mikotzi *Praec. neg.* 460. e 461. presso il Seldeno *de Jur. Nat. et Gent.* C. 4.

cidio fosse involontario l'uccisor si recava ad una delle città di rifugio; lì convocava i seniori, si esaminava il fatto, e se provavasi, che poco dianzi non era fra lui e il defunto nimistà, e che l'uccisione era stata fortuita, gli davan ricetto, ed egli era salvo: altrimenti lo consegnavano al parente dell'estinto, che doveva dargli morte. Accolto colà il profugo dovea rimanervi, finchè non cessava di vivere il gran sacerdote: dopo di che libero finalmente tornava alla sua terra. Ma se per avventura prima di questo tempo il parente dell'ucciso fuor lo trovava di quella città l'uccideva (1). Tali erano i divini provvedimenti intorno alle città, delle quali si disputa se fossero veri asili. I favoreggiatori della contraria opinione dicono che vi si riparavano gli omicidi involontarij: *qui nolentes sanguinem fuderint* (2): *quicumque animam percusserit nescius* (3). Ma un omicidio involontario non è un delitto (diranno gli avversarij) e chi lo commette non si può dir reo. Dunque quelle città non erano un vero asilo, ma piuttosto un luogo di sicurezza offerto dal Signore Dio per allonta-

(1) *Exod.* C. 21. v. 12. 13. *Num.* C. 35. v. 6. e segg. *Deut.* C. 4. v. 41. C. 19. v. 2. e segg. *Jos.* C. 20. v. 3. e segg.

(2) *Num.* C. 35. v. 11.

(3) *Jos.* C. 20. v. 3.

nare il pericolo delle private vendette, facili ad accadere in quel popolo di dura cervice. In fatti essi dicono, queste città erano sparse in più e diverse parti della Giudea ed agevoli erano le strade, che vi mettevano, *ne forsitan proximus ejus, cujus effusus est sanguis, dolore stimulatus persequatur, et apprehendat eum, si longior via fuerit, et percutiat animam ejus, qui non est reus mortis* (1). E poichè la lunghezza del tempo suol cancellare ogni memoria, e sedar le ire, perciò con somma sapienza si comandò, che l'uccisore non si dipartisse di là che dopo la morte del gran sacerdote, sperandosi, che intanto i parenti si placerebbono dell'ucciso.

12 In questa guisa si assottigliano gli avversarj di sostenere il loro avviso. Vediamo adesso se abbia sì fatto ragionamento quella verità di che al primo aspetto ci offre l'apparenza. Ho detto che l'uccisore involontario, se prima del tempo stabilito usciva dalla città di rifugio poteva impunemente essere ucciso dal parente dell'estinto, che per la legge era vendicatore della sua morte. Anzi, secondo R. Giose Galileo nella Ghemara, per questo era obbligo l'ammazzarlo, e gli altri ne avevano la potestà (2). Ma R. Akiba dice, *facultas est*

(1) *Deut.* 19. v. 6.

(2) *Tractat. de poenis.* Con lui sta il Grozio.

(*resciuth*) *in manu vindicis, et nemo ejus causa obligatur*. E veramente pare che le parole usate da Mosè nel capo trentesimoquinto dei numeri, e da Giosuè nel ventesimo del suo libro debbano interpretarsi non per obbligo, ma sì per facoltà. Così pure spiega il Targum di Gionathan e quello d' Onkelos. Or io domando, se quell' involontario omicida era al tutto innocente, come potea la sapienza del divino legislatore concedere al vindice destinato la facoltà d' ammazzarlo? Alcuni interpreti vogliono, che ciò si intenda *nel foro esterno* (1). E già questa sottile distinzione tra il foro esterno, e quello che chiamano della coscienza, piace ad alcuni comentatori del sacro testo di seguirla ancora in altri casi. Così parlando del divorzio sono alcuni, i quali vogliono che questo fosse bensì permesso nel primo, non però nel secondo. Ma ove con animo scevro da ogni preoccupazione si considerino le cose, parmi che non dobbiamo indurci a credere, che Iddio permettesse per le leggi, che chiameremo civili, ciò che fosse vietato da quelle regolatrici della coscienza. Ove però fosse ancora possibile nelle divine leggi si fatta distinzione dei due Fori, non

(1) Monsignor Martini nelle annotazioni al suo volgarizzamento della Bibbia ai *Num. C. 35. v. 27* ed altri.

per questo si dilegua la difficoltà, imperciocchè non può concedersi anche nel foro esterno, che si dia morte a un innocente. So che altrove egli è dichiarato *non reus mortis* (1), e in altro luogo *innocens* (2). Ma le parole *non reus mortis* significano *non è dannato a morte* (3): e tale era veramente, potendo rimanere salvo nel suo asilo, e un giorno esser libero. Innocente poi è chiamato solamente nella volgata, ma l'original testo ebraico ha ivi *harotzeahh l'uccisore o il percuotitore* (4) e così dicono pure il Targum, e le versioni greca, siriana, e samaritana. Teodoreto poi pensa, che le città di rifugio fossero istituite, affinchè gli Ebrei, vedendo che l'omicidio commesso senza pensare era sottoposto ad una pena, conoscessero quanto più degno fosse di supplizio quello, che con animo deliberato si commette ed affinchè più cauti fossero in ogni azione, onde per ispensieratezza non cadessero in simili falli (5). Egli dunque ravvisava quegli omicidj come sottoposti a

(1) *Deut. C. 49. v. 6.*

(2) *Num. C. 35. v. 45.*

(3) Nel testo ebraico si legge (*velò en miscpat maveth*) *et non ei judicium mortis*: e così spiegano il Targum, e le versioni Greca Siriaca ed Araba.

(4) Il testo ebraico scritto in lettere samaritane ha (*hamacheh*) participio della conjugazione Hipil di *nacah* *colui che percosse, o uccise.*

(5) *Theod. Quaest. in Exod. Quaest. 47.*

una pena e perciò non affatto innocenti; ed inoltre pare che li ravvisasse come prodotti da qualche trascuranza, o spensieratezza.

13. Io non so se questo greco scrittore abbia assegnata la vera causa di quella istituzione, ma parmi certo che vadano errati quei molti che l'attribuiscono al desiderio d'evitare le vendette private. Se ciò fosse, domanderò io di nuovo, come potè il divino legislatore concedere al vendicator dell'estinto la potestà d'ammazzar l'uccisore, se questi prima del tempo stabilito partiva dall'asilo? Come potè allora permettere, anche nel solo foro esterno (se vuolsi così), quella vendetta, che dianzi voleva evitare? Fu questo il fine soltanto che lo spinse ad accrescer il numero di quelle città, o ad agevolarne le strade, che vi conducevano, come abbiain veduto nelle parole testè citate del Deuteronomio, ma no'l fu della prima istituzione. Nè a favore di questa opinione si ricorra a quelle parole di Giosuè, che dicono, *hae civitates constitutae sunt cunctis filiis Israel et advenis, qui habitabant inter eos ut fugeret, qui animam nescius percussisset, et non moreretur in manu proximi, effusum sanguinem vindicare cupientis, donec staret ante populum expositurus causam suam* (1). Il testo ebreo in vece di

(1) *Ios. Cap. 20 v. 9.*

quelle parole *effusum sanguinem vindicare cupientis* ha *ghoèl addam* (*vindicis sanguinis*), cioè di quello che per le leggi dovrebbe punirlo di morte. Nè questo fine si ebbe pure, ordinando che alla morte del gran sacerdote potesse libero uscire l'uccisore da quell' asilo. I Rabbini c' insegnano, che se pendente il giudizio moriva il gran sacerdote, talchè la sentenza si pronunciasse dopo la elezione del nuovo, l'uccisore non era libero che dopo la morte di questo (1). Ma se la sentenza precedeva la morte del gran sacerdote, avvegnachè di brevissimo tratto, non differivasi la libertà del reo: e ancor non dicendolo i Rabbini lo direbbe la ragione. Or come potrà asserirsi, che allora spento fosse il desiderio della vendetta? Oltre a ciò parmi difficile a comprendere, come da un avvenimento così incerto, riguardo al tempo in cui dovea succedere, e così estraneo all'estinto, dovesse dipendere quella liberazione nella sentenza degli avversarj.

14. Io potrei rimanermi dall'indagare il fine di questa parte della legge; reputando meglio il confessare la propria ignoranza, che spacciare ipotesi mal fondate: nè da questa confessione si renderebbe men saldo il mio

(1) *Maimonde Roz* VII, 9. e *Ghemar. Ieros Tract. de pren.*

avviso . Giova però dir pure alcuna cosa : e già altri scrittori mi somministrano alcune risposte. L' Osiandro (1) ne reca alcune, fra le quali sceglierò quelle due in cui non ha luogo la supposizione testè indicata. Egli vuol dunque , che sì fatti omicidi fossero liberi alla morte del gran sacerdote o perchè questi fosse l' espiatore di queste colpe , onde lui morto pareva estinta la contraria parte , o perchè la morte di lui fosse figura di quella di Gesù Cristo sommo Pontefice, la quale doveva liberar l' uomo dal peccato e ridurlo in patria . A queste ne aggiugnerò io un' altra, cioè che il lutto universale della nazione ebrea quando cessava di vivere il gran sacerdote richiedesse forse qualche indulgenza , talchè questo , e forse ancora qualche altro delitto di poco momento allora si perdonasse . Scelga altri qual più gli piace di queste spiegazioni, o tutte ancor le condanni, se così gli attalenta, che ciò a nulla monta per la presente mia trattazione.

15. Bastano per mio avviso le cose dette fin qui a riprovar la sentenza di quelli , che le città di refugio vogliono instituite per evitare le private vendette . Siccome però quelli che opinano in questa guisa son molti , giudico opportuno l' aggiugnere ancora un' altra con-

(1) *De asyl. Hebr. §. xxxvi.*

siderazione . Avevano i Regi Ebrei il dritto d'assolvere dalla pena della morte i rei d'omicidio a tradimento o in rissa . Poichè Assalonne ucciso ebbe il fratello Ammone dopo averlo accolto a banchetto con iniqua simulazione, vivea da tre anni esule in terra straniera . Una donna di Tecua , ammaestrata da Gioabbo, andò un giorno a Davidde dicendo, che avea due figli , i quali essendo venuti a contesa uno uccise l'altro, che i parenti s'eran recati alla casa di lei gridando , che desse loro il reo nelle mani per ammazzarlo, come volea la legge : quindi il pregò , che rimanendole sol questo figlio del marito defunto , almen questo gli fosse lecito di conservare . Acconsentì Davidde , e giurò di salvarlo . Ma le parole della donna erano infinte , e quando senti appropriare il racconto all'uccisione d' Ammone ordinò, che dal suo esiglio si richiamasse Assalonne, e gli vietò solamente di comparirgli dinanzi, da che pure dopo due anni fu liberato . Or questo fatto ci mostra , che avevano i re sì fatta facoltà , come io diceva ; nè la esercitavan soltanto a favore dei regj principi, ma per gli uomini eziandio del popolo, de' quali sarebbe stato il figlio della Tecuite , se vero fosse stato il suo racconto . Nè temevasi allora quello spirito di vendetta, di che paurosi tanto son gli avversarj . *Vade in domum tuam*, (son le parole di Davidde)

et ego jubeo pro te . . . Qui contradixerit tibi adduc eum ad me, et ultra non addet ut tangat te . . . Vivit Dominus, quia non cadet de capillis filii tui super terram (1). Ma se non temevasi lo spirito di vendetta in questi casi, ne' quali il divino legislatore dannava a morte il reo; se si credeva, che il regio comando bastasse e la minaccia del castigo, quanto più dovea credersi, che bastasse a difender colui, che vuolsi al tutto innocente? Come doveasi reputar necessario di confinar l'innocente fuor della patria forse per anni molti con minaccia di morte, se mai ne usciva? Parmi ciò così fuor di ragione, che io tengo per fermo doversi riconoscere alcun delitto, o a meglio dire alcuna colpa in quegli omicidj, pe' quali erano aperte le città di rifugio.

16. Ma qual fu dunque la colpa di quegli omicidj, pe' quali aperti erano asili a liberare il reo dalla morte? La indicò il Tirino dicendo essere colpa d'imprudenza, ma non fu sollecito di provare il suo detto. I Rabbini prima di lui avevano seguito lo stesso avviso. Essi dividono l'omicidio involontario in tre specie. La prima è quando proviene da errore o ignoranza (*scegagah*), per disventura bensì, ma tale, che un uom prudente la fuggirebbe: la seconda è quando accade per un avveni-

(1) Reg. Cap. 14.

mento di tal maniera fortuito, che non presenti pure la più leggiera apparenza di colpa: la terza è ove si uccida altri per caso, ma tal caso che molto si appressi alla determinata volontà; come se si ferisca uno volendo ferire altri. Spiegano le prime due specie, dicendo quello essere della prima, che alcuno commetta, se scendendo da una scala, e cadendo colpisca altri, e lo uccida; e della seconda, se ciò avvenga montando: perchè a lor giudizio più facile è il cadere scendendo che salendo, onde dovevasi usare maggior cautela, e perciò v' ha qualche colpa d' inavvertenza. Or dicono i Rabbini, che agli omicidj della prima specie servivano le città di rifugio; quelli della seconda erano al tutto liberi; e quelli della terza non trovavano riparo (1).

17. Io non ricordo questi rabbinici divisamenti perchè altri debba prestar fede intiera ai loro sogni, e alle lor favole: ma sì perchè mostrano almeno essere assai antica la opinione, che io difendo; e l' antichità d'un' opinione aggiugne non poco peso nelle disquisizioni all' antiquaria appartenenti. Ma parmi che una nuova e maggior conferma si possa trarre, esaminando la vera significanza della voce usa-

(1) *Misna et Gemara tit. Maccoth Cap. 2, Maimonid. Hallach Rotzach Cap. 6, Mikolzi Præc. affirm. 75. presso il Seldeno Cap. 2.*

ta nel testo ebraico, dove si tratta degli omicidj, che la volgata chiama involontarj, o commessi per ignoranza. Questa è *sciagàg* che i lessici spiegano *erravit*, e che io pure spiego *erravit*, ma non senza qualche colpa, come di trascuranza, o d'imprudenza. Vediamolo ne' varj luoghi dove questo verbo è adoperato. E siccome i verbi duplicanti la seconda radicale, sono analoghi, le più volte anche nel significato, ai quiescenti la seconda *vau*, o la terza *he*, vediamolo ancora in questi e nei loro derivati. Nei luoghi che alla presente disputa appartengono, si adopera presso che sempre la stessa voce. La versione samaritana ivi pure l'adopera, onde si fatta versione non ci è in questo di verun giovamento. Ma l'Araba nel libro di Giosuè (1) la spiega per *trascuranza*, (*sahijan*), cioè secondo la mia sentenza (2). Questa interpretazione parmi che acquisti vie maggior forza dal testo ebraico del Deuteronomio al capo 4, vers. 42. Ivi parlando della stessa legge si adoperano le voci *bivli daàth*, *in non scientia*, *ignorantemente*. Ma quella parola *daàth*, se non erro,

(1) Cap. 20. v. 3 e 5.

(2) La versione Siriaca ivi ha *ex tranquillitate cum non fuerit sciens*, cioè *senza odio, ed ignorantemente*, e perciò non giova nè alla mia, nè alla contraria opinione.

accenna una *ignoranza imprudente o stolta*. In fatti nel libro di Giobbe (1) dove nella volgata si legge, *quis est involvens sententiam sermonibus imperitis?* il testo originale ha *bemillin belì daàth*, che il signor abate de Rossi, maestro grandissimo in questa facoltà traduce *discorsi insipienti*, cioè discorsi fatti all' impazzata. Or se ciò che in un luogo si chiama *sciagagà*, altrove si dice *belì daàth*, forza è che ambedue queste parole abbiano lo stesso significato: e se la seconda indica un' ignoranza in qualche modo colpevole, tale debbe altresì essere l' ignoranza indicata dalla prima.

18. Ciò si raccoglie a mio giudizio ancor dal Levitico. Leggesi in questo: *si peccaverit princeps, et fecerit unum e multis per ignorantiam (biscgagah), quod Domini lege prohibetur, et postea intellexerit peccatum suum (hhata-thu ascer hhata, peccatum quod peccavit) ec.* (2). Dunque ciò che commettevasi per *sgiagah* era colpevole, *hhatah*. Nè ciò si manifesta meno nei salmi. *In toto corde meo exquisivi te, ne repellas me (al thascgeni, ne sinas me errare o come traduce il signor abate de Rossi non lasciatemi deviare) a mandatis tuis* (3). In-

(1) Cap. 38. v. 2.

(2) Lev. Cap. 4. v. 22. Si veda anche ivi v. 25.—29. Num. Cap. 15. e altrove.

(3) Ps. 119. v. 40.

crepasti superbos, maledicti qui declinant (hascghim, errantes) a mandatis tuis (1). Spreviisti omnes discedentes (col scioghim, omnes errantes) a judiciis tuis; quia injusta cogitatio eorum (chi sceker tarmitham, quia mendacium est dolus eorum, cioè secondo il citato signor de Rossi, poichè vano è il loro inganno) (2). Priusquam humiliarer ego deliqui (sciagag), propterea eloquium tuum custodivi (ma ora la vostra parola eseguisco, De Rossi)(3). Or chi negherà, che in questi quattro luoghi tratti da un salmo solo il verbo sciagag non includa qualche macchia di colpa? Lo stesso dicasi di quel passo del salmo 19 (4). Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me. Sceghioth (errata) dice il testo, cioè i peccati occulti, nistharoth, da' quali il real Profeta domanda d'esser mondato. Quelli dunque erano veri peccati, peccata per errorem et inscientiam commissa spiega il Malanima nella sua opéra sopra alcuni Salmi (5).

19. Finalmente a sostenere il mio avviso recherò due esempj, uno della Genesi, e l'al-

(1) Ivi v. 24

(2) Ivi v. 418.

(3) Ivi v. 67.

(4) Ps. 19. v. 43.

(5) Malanima, *Notationes in primam et secundam decadem psalmorum* p. 347.

tro del primo libro di Samuele. Giacobbe stretto dalla carestia ordinò ai figliuoli, che andassero per vettovaglie in Egitto. E siccome rammentavasi, che, essendovi stati una volta, al loro ritorno trovato avevano nelle sacca il danaro, che pure avevano sborsato per la compra fatta, disse loro così: *Pecuniam quoque duplicem ferte vobiscum: et illam, quam invenistis in sacculis reportate, ne forte errore factum sit* (*si forte miscgheh, error*) (1). Suppose Giacobbe, che per errore i ministri di Faraone avesser posto quel danaro nelle sacca, ma per un errore di negligenza, che sarebbe stato indegno di scusa, perchè non poteva non essere prodotto da gravissima sbadataggine. Saulle (e questo è l' altro esempio) dopo aver lungamente perseguitato Davide, poteva da questo esser morto mentre dormiva là presso Gabaa. Destossi, e fatto accorto del corso pericolo gli disse: *peccavi (hhatathi) revertere, fili mi David: nequaquam enim ultra tibi malefaciam, eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie: apparet enim quod stulte egerim, et ignoraverim (vaescgheh) multa nimis* (2). Certa cosa è, che non involontaria fu la persecuzione da Saulle mossa contro Davide. Egli medesimo confessa d'aver

(1) Gen. Cap. 43, v. 14.

(2) Sam. Cap. 26, v. 24.

in quella peccato, e stoltamente operato, ma per iscemare alquanto la bruttezza della sua colpa, dice d'aver operato inconsideratamente. Potrei altresì addurre molti altri passi delle sacre carte ne' quali i verbi *sciagag*, *sciagah*, *sciug* si usano in senso di colpevole ignoranza, imprudenza, sconsigliatezza, o d'altro simil difetto degnissimo di correngimento (1): dal che volentieri m' astengo, avvisando, che sieno bastevoli le cose dette fin qui.

20. Talune però vorrà forse opporre, che per sì fatto modo erano involontarj e scevri d'ogni colpa gli omicidj, pe' quali erano destinate le città di rifugio, che inoltre dicevansi accaduti a caso: *fortuito* si legge nella volgata (2). Si opporrà forse, anzi si oppone, che a spiegar chiaramente qual sia quell' involontario omicidio, Mosè reca l'esempio d'un uomo, che tagliando legna nel bosco, uscito dal manico il ferro della scure, colpisce il compagno, e l'uccide (3). Ma non è difficile la risposta: perchè primieramente dove nella volgata si ha *fortuito*, nel testo ebraico leggesi *bephetheh*, *in momento*, che i traduttori

(1) *Prov.* C. 5. v. 49. 20. 23. C. 49. v. 27. C. 20. v. 4. *Eccl.* C. 5. v. 4. C. 10. v. 5. *Is.* C. 28 v. 7. *Ezech.* C. 34. v. 6. C. 45. v. 20. e altrove.

(2) *Num.* C. 35. v. 22.

(3) *Deut.* C. 49. v. 5.

samaritano, siro, ed arabo trasportarono nel lor volgare con voci, le quali nel nostro suonano *d' improvviso* ; e si riferisce al non esservi state insidie , nè odio . Riguardo poi a quell'esempio è da condannarsi quel tagliatore di legna; perchè, se avesse accomandato bene al manico il ferro della scure , questo non sarebbe uscito, e se avesse allontanato il compagno, che stavagli alle spalle, non lo avrebbe morto.

21. Nè pur mi si opponga l'esempio de' Gentili. È noto che essi riputavano nimicato all'Erinni, e meritevole di castigo chiunque uccidesse altrui anche senza volerlo, di che abbiamo esempj e nella favola e nella storia (1). Quindi in Atene sì fatti omicidj eran puniti, col bando; e vi eran giudici a ciò deputati, che si dicevan gli *Efeti* e il lor tribunale chiamavasi *al Palladio* (2). Ma o questi omicidj eziandio non erano senza qualche colpa d' imprudenza , o vuolsi ciò attribuire all'ignoranza de' primi più remoti lor tempi ne' quali forse s' introdusse tanta severità, continuata poi senza altro esame anche a

(1) Si veda fra gli altri *Higin. fab.* 99. *Q. Calabr.* L. 4. v. 25. *Herod.* L. 4. C. 35.

(2) Vedi *Petit Leg. Att. Demosth. contr. Aristocr.* p. 643. ed. R. l' *Etimologico Magno* e i lessici d' *Arpocrasione* e di *Zonara*.

giorni migliori . Iddio però , il sapientissimo Iddio non potè dannar a morte chi non è in verun modo colpevole . Fu dunque alcuna colpa in quegli omicidj , e le città aperte a rifugio di coloro , che li commettevano , furono un vero asilo .



SAGGIO D' OSSERVAZIONI

SOPRA .

UN' OPERA FRANCESE INTITOLATA

FESTE DELLA GRECIA



Il supremo Facitor delle cose dette all'uomo la ragione, perchè gli fosse di natural guida nel cercare la verità ; ma non rare volte le passioni gli offuscano l' intelletto per modo , che traviando esso dal retto sentiero viene a precipitar nell' errore . Il che più frequentemente succede in quelle cose, che alla morale e alla religione appartengono ; perchè la morale appunto e la religione per essenziale diritto fanno alle umane passioni una guerra formidabile ed incessante. Se alcuno addossar si volesse la noiosa fatica di raccogliere tutti gli errori , che si sono in questo genere divulgati , e tolto loro il velo dello stile elegante e lusinghevole , così privi d' ogni esteriore ornamento li esponesse agli occhi del pubblico, appena si crederebbe, che in tanti errori e in tante contradizioni caduti fossero uomini ragionevoli . Non ultimo luogo senza dubbio vi avrebbe un' opera uscita in luce

sulle *Feste e le cortigiane della Grecia* (*). Già fin dall'anno 1795 il Dupuis nell'*Origine di tutti i culti* (1) avea preteso d'insegnarci, che Dio altro non è che l'universo, ed ogni religione è il culto prestato alla natura. Per ottener ciò, ha raccolta gran copia d'erudizione e di dottrine astronomiche, e ne ha empiuti tre grossi volumi, che pochi però amano di leggere. Ma un molesto avversario ha egli incontrato nel chiarissimo monsignor Testa il quale in poche linee d'una sua dissertazione (2) ha rovesciato il fondamento di tutto il grande edificio. È da dolersi grandemente che un uomo fornito di tanto ingegno, come è il Dupuis, o non abbia vedute le funeste conseguenze, che nascono dalla sua ipotesi; o vedendole non si sia arrestato nell'intrapreso cammino (3). L'anonimo autore delle *Feste della Grecia* ha seguitate le orme segnate dal precedente (4), e per procacciarsi un numero maggior di lettori, ha loro risparmiata la noja di tante prove, ed ha supplito a questa mancanza colle idee licenziose, dalle quali alcuni si lasciano persuadere più agevolmente. A questa licenza però, a certi tratti ora voluttuosi ora sfrenatamente liberi de' quali ha egli imbrattato il suo libro, non gli

(*) Le annotazioni essendo alquanto lunghe si adatterebbero male alla piccola forma del libro. Perciò si metteranno alla fine della dissertazione.

spiriti feroci e superstiziosi solamente , come egli ama di dire , ma ogni uom saggio ed onesto si sdegherà senza dubbio , nulla giovando a sua discolpa l'esempio di Montagne, o i sofismi di Bayle, che adduce (5). Ma lasciando a parte questo sì laido fango e stomachevole a guardarsi anche sol da lontano, alcune delle opinioni di questo autore m'accingo ad esaminare , per porgere qualche riparo alle ree dottrine , di cui ripieno è un libro, che ormai si trova fra le mani di molti (6). Alcune io dissi di loro, non però tutte; poichè in vero esso è una nuova stalla d'Augia, ed a purgarlo bene d'ogni sozzura un nuovo Ercole ci vorrebbe .

La mitologia degli antichi è una union di racconti assurdi ridicoli e contraddittorj . Si è da molti cercato d'indagarne l'origine , e si sono formati più e diversi sistemi ; i quali sono fallaci appunto , perchè sono sistemi , e con essi pretendesi di spiegare in una sola maniera tutte le religioni idolatriche. Se volgiamo lo sguardo ai varj popoli che tutta ricoprono la faccia della terra, si vedrà, che molti sono e quasi infiniti di numero , e fra loro diversi di clima di religione di linguaggio d'usi d'indole di costumi. Quali vivono nell' isole separati dal resto; quali nel continente , ma separati dagli altri per mancanza di vicendevole comunicazione, o per odj lun-

ghissimi. Ora in tanta varietà di circostanze, in tanta opposizione di cose, io non vedo come si possa credere, che una sola causa abbia in tutti operato, ed abbia operato diversi effetti secondo le religioni diverse; e molto meno poi vedo, come possano crederlo coloro, che non volendo ascoltare le sacre tradizioni, non ammettono che un solo uomo e una donna sola siano i progenitori di tutta l'umana generazione. Ma di ciò parlerò più diffusamente altrove.

Diverse origini dunque ebbe l'idolatria, nè sarà difficile il rinvenirle, se vorremo con sincerità rintracciarle. Le probabili congetture, l'etimologia de' nomi, le analogie, e le altre tutte più ingegnose che solide investigazioni di questo genere posson giovare, ma non essere il fondamento della ricerca. L'introduzione o il cangiamento di religione presso un popolo è un avvenimento storico, e cercar se ne debbono le circostanze negli scrittori e ne' monumenti contemporanei, o almeno prossimi quanto è possibile, e in quelli massimamente che più degni sono di fede. Tale è il divin libro della Sapienza, che le diverse cause dell'idolatria c'insegna diligentemente per modo, che niente lascia a desiderare (7). Si possono queste ridurre a due classi, al culto cioè delle cose naturali, e a quello degli uomini divinizzati. Delle passioni dell'animo, come l'amore l'ira

la paura, di certe affezioni del corpo e d'altre cose appartenenti al medesimo, come la morte la febre la vittoria, si fecero altrettante divinità; ma probabilmente ciò avvenne assai dopo, quando la famiglia degli Dei era già molto cresciuta, e perciò non appartengono all'origine dell'idolatria.

So che gli Ebrei e parecchi Eretici escludon il libro della Sapienza dal numero dei Canonici; nè tale certamente lo crederà l'autore da me preso a combattere, che non ne riconosce veruno. Tutti però lo reputano libro antico, nè potrà negarlo il nostro anonimo. Alcuni e cattolici ed eretici lo attribuiscono a Salomone, che visse oltre a mille anni avanti Gesù Cristo; altri a un Filone, che visse nel secondo secolo prima dell'epoca stessa (8). Ma qualunque ne sia l'autore e l'antichità, un libro da noi riconosciuto per sacro non può ottenere il suffragio di certi scrittori, nè l'otterrebbero pure Lattanzio (9) e s. Cipriano (10) e cent' altri autori ecclesiastici, che sostennero la stessa sentenza. Chiamerò perciò in testimonio i Gentili, come lo stoico Persèo discepolo di Zenone ciziense, che viveva circa 250 anni avanti Gesù Cristo (11), e Plutarco (12), come altri parecchi potrei addurre, che assegnano concordemente l'origin medesima all'idolatria. Ma tanto poi si accrebbe il numero degli Dei, e

tanto strane cose se ne raccontarono , che i più saggi fra gli antichi ne ravvisarono la falsità ; onde parecchi filosofi per dare un plausibil senso a quelle favole si adoperarono di far credere, che fossero allegorie de' fenomeni naturali. Si affaticarono in ciò massimamente gli scrittori gentili, che vissero ne' primi secoli della Chiesa , che abbagliati dalla luce del Vangelo e stretti dalle dispute de' cattolici cercavano di raddrizzare e racconciare in questa guisa le dottrine del politeismo (13). Altro però a vero dire non facevano, che aggiungere nuove stranezze alle antiche; onde le lor fatiche sono più presto sogni d'uomini deliranti, che giudizj di filosofi gravi, come di quei che l'avean preceduto disse già Cicerone (14). Ciò non ostante si accarezzano ora questi sogni, si rinnovano; con altri sogni si accrescono, e se ne fanno libri, che si moltiplicano e si spargono ovunque con grande studio per combattere la religione. Ma ormai soverchiamente mi son trattenuto intorno ad una questione, che il nostro autore non prende ad esaminare in generale , e di cui non ho bisogno nella trattazione presente. Ho però voluto darne un breve cenno, quasi ad universale proemio di tutta la discussione , della quale questa dissertazione è il principio. Egli entra già in cammino , ed io debbo seguir le sue tracce :

Argomento del primo capitolo sono le *Feste del Creatore o dell' Amore* (15), con che egli confondendo l' idea del vero Dio creator di tutto dal nulla coll' idea dell' Amor gentilesco, vuole a poco a poco avvezzarci a confondere la religion vera colle false, e il vero Dio cogli Dei de' Gentili. Ma donde ha egli tratto, che il Creatore ed Amore siano una cosa stessa? Omero fa l' Oceano padre, e Teti madre di tutti gli Dei (16), e altrove è ancor più liberale verso l' Oceano, dicendolo padre di tutto (17). Secondo la Teogonia d' Esiodo (18) prima di tutto era il caos, poi fu la terra, il tartaro ed Amore, de' quali non si dice da chi furono generati. Dall' erebo e dal caos nacque la notte; dall' erebo e dalla notte nacque l' etere e il giorno. La terra poi produsse il cielo, i monti e i mari. Secondo Orfeo nell' Argonautica (19) Amore nacque da Saturno e dal caos, e gli uomini da' Giganti. Igino (20) fa nascere il caos dalla caligine; dall' etere poi e dal giorno la terra, il cielo e il mare. Tralascio le Cosmogonie d' Apollonio (21), d' Ovidio (22), di Silio Italico (23), e di parecchi antichi filosofi, dalle quali niun vantaggio può ricavare l' animo per dare ad Amore il titolo di creatore. Più favorevole a questo nume e degna veramente d' un poeta comico, può sembrar quella d' Aristofane. Egli introdusse un coro d' uc-

celli che parlano , e vantando l' antica loro origine raccontano la formazione delle cose in questo modo (24) . Erano da principio il caos, la notte , l' erebo e il tartaro . La notte nell' immenso seno dell' erebo partorì un uovo non fecondato (25) , da cui nacque Amore . Questi unito al caos produsse gli uccelli, poi avendo mescolate tutte le cose, da questa confusione nacquero il cielo, la terra, l' oceano, e gli Dei .

Ma a me rincresce d' andarmi più a lungo aggirando fra tanti errori e tante follie, le quali giovano solamente a dimostrare , che l' ingegno dell' uomo abbandonato a sè stesso è un nulla , e nulla può se da lume superiore non venga illustrato. Noi che per immenso beneficio di Dio abbiám questo lume nella sacra tradizione, sappiamo l' origine di questa terra che calchiamo , di quel sole che splende nel giorno sopra di noi, di quegli astri che brillano fra le tenebre della notte. Fu il dito dell' Eterno, che spinse nel gran vuoto i pianeti, onde si volgessero instancabili intorno al sole; fu il dito dell' Eterno , che segnò al mare i confini; fu il dito dell' Eterno, che smaltò la terra d' erbe e di fiori, e la popolò, non meno che l' aria e l' acqua, d' animali d' ogni specie d' ogni indole d' ogni qualità . I libri di Mosè ce lo additano in un modo semplice e chiaro, che nella stessa semplicità e chia-

rezza sua porta impresse le marche dell' evidenza. Parecchi furono in ogni età, che il nome usurparono di filosofi, e talor simulando la stoica severità, spesso palesando la cinica impudenza, e presso che sempre ornati de' fiori colti ne' giardini d' Epicuro, mossero guerra alla mosaica origine del mondo. I lor divisamenti però appena sorti svanirono, come ombre e sogni; mentre la sacra tradizione rimane immobile contro agli urti del tempo e degli assalitori.

Ma torniamo alle favole greche. Potrei facilmente diffondermi esponendo altre Cosmogonie strane e ridicole, come quelle che ho già spiegate: quantunque però mi affaticassi a moltiplicare le citazioni, niuna ne troverei che ad Amore dia il titolo e l' attributo di creatore. Si esca pure ancor dalla Grecia, alla quale la mia disquisizione è ristretta; si schierino tutte le opinioni (de' Caldei, de' Fenicj, de' Persiani, degl' Indiani, degli Egizj, dei Celti, degli Etrusci (26), e niuna se ne troverà, che smentisca la mia asserzione.

Il mio autore però mi riprende, appoggiando la sua opinione a uno scrittore antichissimo e insigne, e in questo genere massimamente, classico sopra ogni altro, tranne Omero. *L' amour* (dice egli nel T. 1. p. 50.) *selon Hesiode est l' ame et le createur du monde*, e cita la Teogonia al verso 120. Ora chi

potrà muover dubbj contro un' asserzione così positiva, contro una testimonianza così autorevole? Pure prima di dar vinta la causa al mio avversario, prima di far la dovuta ritrat-
tazione del mio errore, ricorriamo ad Esiodo, e leggiamo le fatali parole che mi condannano. Eccole tradotte letteralmente con quelle che le precedono e le seguono per osservarne meglio il sentimento. *In prima fu il Caos, e poscia la terra di spazioso seno, sede sempre sicura degl' immortali che abitano le cime del nevoso Olimpo, e il tenebroso tartaro ne' recessi dell' ampio suolo, ed Amore, il quale bellissimo fra gl' immortali Dei, dissipator delle cure, doma a tutti i numi e a tutti gli uomini l' animo nel petto e il prudente consiglio* (27). Dove è qui il vantato creator del mondo, anzi dove è neppur l' artefice, che abbia formato il mondo dalla materia preesistente? la qual seconda proprietà diversa affatto dalla prima si accorda ad Amore da alcuni antichi, nè io la nego. Convien dire, che la causa dell' anonimo sia ben trista, se per sostenerla è costretto a ricorrere a così oscuri artifizj. Egli forse ha presa questa citazione da M. Dupuis che nell' *Orig. de tous les cultes* T. 1. p. 142, citando appunto la Teogonia al v. 120 aveva detto: *C' est ainsi qu' Hésiode peint l' amour qui s' unit au cahos, et organise la nature entière*. Qui si che è

lecito d' usar la massima di questo scrittore da me citata sopra p. 36. nota 3. Stabilito ad evidenza il principio, che Esiodo non ha detto questo, è indifferente, che la macchia di impostore debba darsi a un solo scrittore, oppure a due. L'anonimo però non è sollecito di ciò, e non contento d' aver fatto dire a Esiodo ciò che non ha detto, fa lo stesso riguardo a Orfeo, e dice : *il y a un hymne d' Orphée à l'Eros cosmogonique, où, parmi beaucoup d'interpolations hétérogènes, se trouve le véritable esprit orphique* (28). Così con un linguaggio misterioso si pronunzia questa nuova falsità, perchè poi nell' animo di qualche lettore incauto produca funesto frutto. Leggesi in Orfeo un inno ad Amore (29); ma nulla v' ha di Cosmogonia. Forse l' autore avrà voluto intendere dell' inno a *Protogono* (30), o vogliam dire *Primogenito*, col qual nome concederò, che il poeta abbia inteso Amore (31). Ma qui pure non vi è parola di Cosmogonia, nè vi scorgo le interpolazioni sognate dall' anonimo, nè lo spirito orfico, che (se vorremo esser sinceri) egli ugualmente che io dovrem confessare, che ignoriamo in che consistesse. Chiedo poi al mio autore, quale utilità sperì di ritrarre da queste citazioni d' Orfeo, da questo enigmatico annunzio d' interpolazioni e di spirito orfico? Orfeo fu uno degli Argonauti, e siccome la loro spedizione

secondo le nuove opinioni del Dupuis non è altro che un' allegoria del sole, che dal segno zodiacale dell' ariete passa a quello del toro (32): in questa ipotesi Giasone diventa il sole, e l' Argonauta Orfeo sparisce fra l' immensa sua luce. Chi poi non vuol prestar fede a queste allegorie (e sono molti per avventura) potrà credere, che Orfeo abbia esistito; ma siccome la spedizione degli Argonauti è anteriore alla presa di Troja, la quale accadde 1184 anni avanti Gesù Cristo , non crederà, che le opere a lui attribuite siano di tanta antichità . Se esse però non sono di quel vetustissimo cantore, ragion voleva che prima di farne uso a fondamento d'una critica disquisizione si stabilisse l' età in cui furono scritte; il che l' autore ha dimenticato di fare. Io certamente le credo non molto antiche (33); e se considero le contradizioni che vi si incontrano , dubito che non siano tutte d' un solo scrittore. Si è già provato che gli antichi scrittori non danno ad Amore nè il nome, nè gli attributi di creatore. E come avrebbero potuto darglieli, se non era neppur nominato fra gli Dei maggiori, anzi non avea tempio nella Grecia , come osserva l' abate Barthelémy (34). Si sdegna l'anonimo a quest'asserzione, e prendendo un tuono più del solito grave dice: *je prouverai, contre l'opinion de Barthelémy, par celle d' Athenée, de Plutar-*

que, et de tous les écrivains de l' antiquité que l' Amour obtint dans la Grèce un temple, des statues, et un culte (35). Dopo così magnifica promessa chi non si aspetterebbe di vedersi schierare davanti in una lunga serie di citazioni i tempj dedicati ad Amore, e i riti del suo culto? Egli però si volge da ogni parte, declama, cita i Saggi di Montagne e i versi di Voltaire, ricorda alcune antiche statue (36), l' esistenza delle quali niuno avea negata, ma non giugne a trovare in tutta la Grecia un solo tempio d' Amore. Io al contrario gli ricorderò Euripide, dal quale sappiamo, che questo Dio non avea culto pubblico in Atene (37), e perciò non avea tempio, quantunque in un frammento dell' Auge lo dicesse Dio grande e superiore a tutti gli Dei (38). Altri però potrebbe indicar due scrittori, i quali pare che ne faccian menzione. Il primo è Senofonte Efesio, il quale racconta che Abrocome salito in gran superbia, se *tempio* o statua vedeva di questo Dio, se ne rideva (39). Ma la testimonianza del greco romanziere non basterebbe forse all' abate Barthelemy per fargli cangiar opinione. Senofonte è autore d' età incerta, ma sicuramente non antico; è conosciuto soltanto per questo romanzo; nè è di tale autorità, che oppor si possa al silenzio di quanti altri sono scrittori antichi, e di quelli principalmente, che la Grecia descrissero, come Pau-

sanìa. La seconda testimonianza che altri potrebbe addurre è d'Eustazio, il quale nomina un tempio d'Amore venerato col titolo di sussurrone (40). Essa però è debole troppo, e troppo soggetta a gravi difficoltà, che non si potrebbero così facilmente superare.

In tanta mancanza di prove, come sosterrà dunque l'anonimo il suo assunto? Sarebbe in grand'errore chi dubitasse, ch'egli si possa atterrir per questo. Il coraggio supplisce in lui al difetto degli argomenti, e dice: *les Athéniens avaient dédié l'academie à Minerve: ils y placèrent la statue de l'Amour. Il partageait avec la déesse les sacrifices. Ainsi ils rapprochèrent, par une fiction charmante, la volupté et la sagesse dans le temple des muses* (41). E poco dopo: *Pisistrate, l'amant de Carinus, eleva à Cupidon une statue au milieu de l'academie*. Io mi maraviglio, come si possano riunir tanti errori in sì poche parole. Nominandosi una statua posta dagli Ateniesi ed una da Pisistrato par che si voglia intendere di due statue diverse. Gli Ateniesi peraltro non inalzarono mai una statua ad Amore nell'Accademia, ma una sola ve n'era posta o da Pisistrato secondo Plutarco (42), o da Carino secondo Pausania (43) ed Ateneo (44) che ne reca anche l'iscrizione. Questa statua non era nel mezzo dell'Accademia, ma nel primo suo ingresso (45);

onde Amore non divideva con Minerva i sacrificj. Minerva era nemica d' Amore (46). Più saggi assai d' alcuni moderni così finsero gli antichi, ben sapendo non essere altro che stoltezza quella sapienza che s' accosta alla voluttà. *Ecco io calco co' piedi il fasto della scettrata sapienza*, dice Amore in un elegantissimo epigramma di Meleagro (47). Finalmente conven dire che il nostro autore con grave sbaglio abbia creduto, che l' Accademia fosse un tempio; perchè altrimenti 'questa notizia non giovava punto al suo intendimento.

Se infelicamente l'anonimo ha difesa la sua causa, parlando dei tempj d' Amore, vediamo in ultimo luogo, se meglio la difenda nel favellar delle sue feste. Egli prende a descriverle, ma sventuratamente impiega in ciò molte parole inutili, e lascia quasi tutto quel poco, che se ne sa. A Tespia dunque si celebravano ogni cinque anni le feste di questo Dio chiamate *Erotia, Erotika, Erotidia*, che consistevano soltanto in combattimenti gimnici e di musica (48). Questi spettacoli nella Grecia istituiti dalla politica, erano pure dalla politica dichiarati sacri e dedicati a qualche divinità. Ciò non ostante possono forse rigorosamente considerarsi non come feste, e perciò l' abate Barthelemy fu d' opinione, che feste d' Amore non vi fossero in Grecia. Siccome simili combattimenti si celebravan pertutto

con pompa grande, i Tespiesi si segnalavano in questi fra gli altri popoli (49). Plutarco, che era divoto quantunque filosofo, o per meglio dire era divoto perchè era vero filosofo, poco dopo il suo matrimonio andò colla moglie a Tespia in questa occasione a fine di sacrificare ad Amore per ottenerlo favorevole in certa discordia, che tra lui era insorta e i parenti della moglie (50). Il Fasoldo vuol dedurre da ciò, che in tal festa sacrificar si solea ad Amore per placar le discordie fra i conjugati (51). Egli però ha preso errore, se con ciò ha voluto intendere, che a questo fine fosse diretta, giacchè nè Plutarco nè altri l' ha detto.

Una seconda festa d' Amore celebravasi a Samo, dove era un ginnasio a lui dedicato. Essa era chiamata *Eleutheria*, cioè *Liberalia*, ed è ricordata da Ateneo (52). Egli non dice in che consistesse, ma pare che fosse non dissimile da quella de' Tespiesi. Il nostro autore, che confonde tutto per oscurare la verità, erra dicendo, che essa era unita a quella della libertà della Grecia (53). È vero che il suo nome mostra, che era la festa della libertà, ma che fosse destinata a solennizzare la general libertà della Grecia, o quella particolare di Samo in memoria di qualche ignoto avvenimento di questa città, Ateneo non lo dice, nè altro scrittor ne parla. La libertà

della Grecia si celebrava in Platca ad onore di Giove *Eleutherio* o *Liberatore* dai legati di pressochè tutte le città greche a ricordanza perpetua della celebre vittoria riportata da Pausania contro i Persiani.

Altri forse potrebbe credere, che vi fosse una terza festa d' Amore chiamata *Eroteja Basileja*, cioè *amatorie regali*, la quale si celebrasse in Lebadia città d' Ionia, volendo prestar fede a un frammento di Filemone pubblicato dal Villoison (54). Ma io tengo per fermo che ivi sia errore, e che le parole di quel lessicografo si debbano correggere con un passo dello scoliaste di Pindaro (55).

Da ciò che fin qui si è detto, raccogliasi chiaramente che in niuna di queste feste, in niuno antico scrittore, in niun monumento antico (56) si trova indizio, che ad Amore convenga il titolo di creator dell' universo. Ed ecco palesata e (come spero) repressa la prima malizia dell' autore da me preso a esaminare, che da principio si studia d' insinuare con artificio e a poco a poco i suoi errori. Li spiega poi apertamente, ed io con maggior energia procurerò di confutarli altra volta, come meglio me lo concederà la tenuità del mio ingegno. Già fin d' ora si può abbastanza conoscere, che questo scrittore negli artifizj non è diverso dagli altri nemici della religione, come non ne è diverso nella debolezza

del raziocinio. Si cerca di sedurre il cuore collo stil licenzioso per sedurre nel tempo stesso la mente; si trattano con leggerezza le questioni più gravi, si affollano citazioni spesso false o male applicate, si declama invece di ragionare; e così si trionfa degl'incauti, e gl'incauti per troppo mala ventura son molti. Questi ascoltano con maraviglia la novità della dottrina e con diletto la licenza dello stile, non esaminano perchè giova, e credono perchè lor piace di credere. S' alza è vero talvolta una voce internamente, che grida in contrario; ma le passioni alimentate a grande studio e cresciute, gridan più forte, e opprimono coi lor clamori quella voce spiacevole ed importuna. Intanto la incredulità sempre più si diffonde e mentre fa una guerra palese alla religione, cerca nascosamente di rompere i vincoli della società e di rovesciare i troni; onde è necessario che mai non si stanchino nè gli scrittori di combatterla, nè i Principi di raffrenarla.

ANNOTAZIONI

(1) *Origine de tous les cultes par Dupuis cit. français à Paris, chez Hagasse l' an 3. Vol. 3. in 4. e uno di figure.*

(2) *Dissertazione sopra due Zodiaci novellamente scoperti nell' Egitto. Roma dalla stamperia dell' Accademia di Religione Cattolica 1802 in 8. Si veda ivi a p. 41. e 42. Questo dotto prelato ci ha fatto sperare un più lungo esame dello scrittore francese; ed è a desiderarsi, che le occupazioni sopraggiuntegli non gl' impediscano di mantener la promessa. Un' altra confutazione ne abbiamo con questo titolo: *La vérité et la sainteté du christianisme, défendues contre les blasphèmes et les folles erreurs d' un ouvrage intitulé: Origine de tous les cultes etc. par Dupuis citoyen français. Par le Pere Lambert, à Paris chez Leclerc in 8. Mentre io era in procinto di consegnare allo stampatore questo mio saggio per la prima edizione vidi il Journal de Physique etc. di M. Delamétherie del mese d' agosto del 1806. Ivi a p. 427 e seguenti si legge l' estratto delle osservazioni sopra lo zodiaco di Dendra di M. Dupuis. Non è di questo luogo l' esaminarle, ma avendo ricordata la bella dissertazione di monsignor Testa, non posso astenermi dal parlarne brevemente, giacchè M. Dupuis la cita insieme con ciò che da altri è stato scritto sugli zodiaci d' Egitto. Convien dire, che non abbia veduta la dissertazione del Gusman, di cui non fa parola. M. Dupuis cerca di confutare le opinioni degli altri scrittori, ma non parla delle valide ragioni di monsignor Testa, alle**

quali per verità era difficile il rispondere. Si affatica poi a spiegare il suo zodiaco; ma bisognava prima assicurarne l' antichità, negata la quale ogni spiegazione cade a terra: e fra le altre cose non bastava asserire, ma era uccessario provare, che la libra fosse anticamente conosciuta come segno dello zodiaco, il che egli ha giudicato espediente di non fare. Ora poi per le celebri scoperte del signore Champollion è caduta a terra la grande antichità di queglii zodiaei, che gl' increduli si affaticavano di sostenere.

(3) „ Les consequences qui peuvent suivre de nos „ principes, n' entrent pas dans notre plan. Le prin- „ cipe seul doit être bien établi: le reste suit nécessai- „ rement, et le plus ou moins d'opinions et d' idées „ renversées ne peuvent entrer en calcul aux yeux „ de la raison. Eh! aurois-je jamais écrit, si j' eusse „ à chaque pas regardé les conséquences? etc. *Du- puis Préface p. IX.* Ma se non si guardano le conseguenze si cadrà in grandi errori. Se un mio raziocinio mi conduce a dire, che io non esisto, che non c' è Dio, devo persuadermi che il raziocinio è falso, e devo cercare in che consista il mio errore. Non guardare le conseguenze, vuol dire distruggere l' argomentazione, che chiamano *dall' assurdo*, e perciò rinunziare ai principj della logica.

(4) *Fêtes et Courtisanes de la Grèce; supplément aux voyages d' Anacharsis et d' Antenor; contenant 1º. la chronique religieuse des anciens Grecs, Tableau de leurs mœurs publiques; 2º. la chronique qu' aucuns nommeront scandaleuse, Tableau de leurs mœurs privées. à Paris, chez F. Buisson, Mongie, et Desenne an IX. — 1801 T. 4. in 8.* Egli inva-

no si gloria d'aver trattato un argomento nuovo; *ce sujet est neuf* dice nell'avvertimento premesso all'opera. Ma ove ancora non lo avesse preceduto il signor Dupuis, la sua malagurata celebrità non giungerebbe neppure a quella di Erostrato, perchè questi incendiò veramente il tempio di Diana, l'anonimo non ha neppure scosso, non che atterrato, il tempio della Religione. Questo rimarrà immobile fino al terminar de'secoli, e l'opera sulle *Feste della Grecia* vivrà pochi giorni.

(5) *Fêtes etc. de la Grèce*. T. I. p. 137. — 140. e 341 — 344. Tanta licenza gli è stata rimproverata ancora da qualche Giornalista francese, che non è nè feroce nè superstizioso.

(6) Tale era il mio pensiero, quando scrissi queste cose. Ma poi, sentendo che il suo credito era presto caduto a terra, rivolsi ad altri argomenti i miei piccoli studj.

(7) *Sap. Cap. 13, v. 2. Cap. 14, v. 15 — 21.*

(8) V. Calmet *Diss. de auctoritate libri Sapientiae* ne' suoi Comentarj.

(9) *Lact. Divin. Instit. Lib. 1, Cap. 8.*

(10) *S. Cypr. in Tract. quod idola Dii non sint.*

(11) *At Persaeus ejusdem Zenonis auditor, eos dicit esse habitos Deos, a quibus magna utilitas ad vitae cultum esset inventa; ipsasque res utiles et salutares Deorum esse vocabulis nuncupatas: ut ne hoc quidem diceret, illa inventa esse Deorum, sed ipsa divina. Cic. de Nat. Deor. Lib. 1, Cap. 15.*

(12) *Plut. de plac. Phil. Lib. 1, Cap. 6.* Egli dice che la dottrina degli Dei si divide in sette specie. La prima fa derivar gli Dei dai fenomeni e dalle meteore: la seconda e la terza comprende gli Dei

giovevoli e nocevoli: la quarta e la quinta considera gli affetti e le passioni: la sesta appartiene alle favole de' poeti: e la settima abbraccia gli uomini inalzati agli onori divini. La seconda la terza e la sesta specie si riducono manifestamente alla prima o all'ultima. La quarta poi e la quinta dipendendo da un'astrazione d'idee, non possono essersi introdotte se non quando l'idolatria era già molto diffusa; e perciò non appartengono alla sua prima origine, la quale solamente da me si considera in questo luogo.

(13) Si veda su ciò una nota del ch. signor cavaliere Ciampi nell'egregia sua traduzione dell'opuscolo di Plutarco sull'*educazion de' figliuoli* p. 92, e a p. XVI della prefazione dell'altra egualmente bella traduzione del *tardo castigo della Divinità*.

(14) *Exposui fere non philosophorum judicia, sed delirantium somnia. Cic. de Nat. Deor. Lib. 1, Cap. 16.*

(15) *Fêtes etc. de la Grèce. T. 1. p. 37.*

(16) *Hom. Iliad. Lib. 14. v. 201.*

(17) *Ivi. v. 246.*

(18) *Hes. Theog. v. 16, e seguenti.*

(19) *Orph. Argon. v. 12, e seguenti.* Diversa è la Cosmogonia di quest'autore ne' suoi inni e in alcuni frammenti, i quali inoltre si contradicono fra loro. Nel secondo inno chiama la notte madre degli Dei e di tutte le cose. Di qualche altro inno parlerò in altra nota. In un frammento conservatoci da Suida all'articolo d'Orfeo, e da Malala *Chron. Lib. 4.* fa una oscura confusione peggior del Caos, per modo che si è dovuto confessare esservi errore ne' codici. Il Dupuis ha preteso ricavarne una obbiezione, ed ha voluto trovarci il mistero della ss. Trinità

della nostra Religione (*Orig. de tous les Cult. T. 3 p. 404*). Ma egli ha mal tradotto le parole di Suida, e quando ancora si voglia stare alla sua infedel traduzione, l'obiezione non ha veruna forza. Si aggiunga a ciò, che bisogna provare che l'opinione attribuita ad Orfeo da Suida sia veramente d'uno scrittore antico, il che non si proverà giammai. In altra nota mostrerò, che le opere attribuite ad Orfeo sono apocrife, bastandomi per ora di ricordare, che solamente i filosofi platonici, che vissero dopo lo stabilimento della religione cristiana, sostennero ed insegnarono ne' loro scritti una specie di *Trinità*, la quale essi in parte presero dalle opere dei nostri.

(20) *Hyg. Fab.* in principio.

(21) *Apoll. Arg. Lib. 4, v. 496* e seguenti. La cosmogonia d' Apollonio merita speciale osservazione dicendosi in essa, che prima di Saturno regnavano in cielo Ofione ed Eurinome (ivi v. 503) figlia dell' Oceano. A questa favola ignota agli altri Mitologi allude Licofrone v. 4492, e 4496. Ofione potrebbe essere il serpente, che tentò Eva, o piuttosto Adamo chiamato così perchè si lasciò sedurre dalle parole del serpente, ed Eurinome sarebbe Eva.

(22) *Ov. Metam. Lib. 4, v. 24* e seguenti.

(23) *Sil. Ital. de Bell. Pun. Lib. II v. 456* e seguenti. Si potrebbe aggiungere ancora Virgilio *Ecl. 6*, ed altri.

(24) *Aristoph in Av. v. 693* e seguenti.

(25) ὕτηρέμιον dice Aristofane, che gl' interpreti traducono *subventaneum* (voce che non è in tutta la lingua latina), oppure *irritum*. Il dottissimo P. Giorgi (*Alph. Tib. p. 51.*) dice *frigida ova* forse in senso di *irrita*. Plinio *Hist. Nat. Lib. 40 Cap.*

60 disse, *irrita ova quae hypenemia diximus*, e non nego che in alcuni casi si debba tradurre così. Ma in questo luogo mi pare, che si debba tradurre *non fecondato*, non essendo vano quell' uovo, che produsse amore. In questo senso spiega Esichio questa voce: e in questo senso pure l' usò Luciano parlando della nascita di Vulcano, *de Sacrif. Cap. 6.*

(26) *Bruck. Hist. Phil. T. 1. p. 141. 177. 208. 240. 298. 301. 334. 344. 390. 393.*

(27) *Hes. Theog. v. 116. — 123.*

(28) *Fetes etc. de la Grèce T. 1. p. 345.*

(29) *Orph. Hymn.*

(30) *Orph. Hymn.*

(31) Contradicendosi poi altrove riconosce nel *Protono*, o primogenito, non più Amore, ma il sole. *Il est (il sole) le Phanés, ou le premier né T. 2 p. 12* ed ivi nell' annotazione aggiunge: *Protononos, Theol. d'Orphée.* Nel qual luogo allude certamente a quest' inno. Il Gesnero nelle annotazioni all' Argonautica d' Orfeo v. 14 riconosce Amore nel *Protono* dell' inno quinto.

(32) *Dupuis Orig. T. 1 p. 458.*

(33) Aristotele dichiarò apocrife le opere, che a suo tempo si avevano attribuite ad Orfeo, e pretese che fossero di Cercope pittagorico, come attesta Cicerone *de Nat. Deor. Lib. 1 Cap. 38.* Pausania Lib. 1. p. 25. ed. del 1613 citando un passo d' Orfeo intorno a Trittolemo dice che non lo crede legittimo. Ma tanto si è scritto intorno a questo poeta preteso antico che parrà inutile il diffondersi su questo argomento. Nell' inno d' Amore e in quello del *Protono* si danno le ali a questo Dio. Ora sappiamo dallo scoliaste d' Aristofane in *Av. v. 575* che il

fare alato Amore è invenzione recente: quegli inni dunque debbono esser recenti. E che sieno posteriori a Platone se ne ha una chiara testimonianza nel Convito, dove Fedro dice che niun poeta avea fino allora cantato inni e peani ad Amore: *Plat. Op. p. 317. ed. del 1590.* Molto potrei aggiugnere su la pretesa antichità de' versi a noi pervenuti col nome d' Orfeo: ma questo non ne è luogo opportuno. A me ora basta il poter asserire, che que'due inni non sono antichi.

(34) *Barthelemy Voy. du jeune Anacarsis T. 6. p. 269 ediz. del 1789.*

(35) Darò qui un nuovo esempio della somma inesattezza di questo scrittore. Parlando delle statue d' Amore, nomina quella che era a Tespia in Beozia sotto la forma d' una pietra bruta, e cita Plinio Lib. 36, Cap. 4 e 5. Egli doveva citar Pausania Lib. 9, Cap. 27, che ne parla. Plinio al Cap. 4 non nomina Amore; al Cap. 5 poi fa menzione d' una statua di questo Dio; ma ben lungi dall'essere una pietra bruta, era un' opera di Prassitele, e la più bella forse fra le opere di questo scultore celebratissimo per veder la quale si andava a Tespia. *Ejusdem (di Prassitele) est et Cupido objectus a Cicerone Verri, ille propter quem Thespieae visebantur, nunc in Octaviae scholis positus. Plin. Hist. Nat. Lib. 36, Cap. 5.* Qui Plinio ha sbagliato, come osservò il Garratoni nelle annotazioni a Cicerone (*in Verr Lib. 4, Cap. 2* edizione di Napoli), poichè il Cupido involato da Verre era in Messina, e diverso era quello di Tespia, quantunque ambedue fossero lavoro del medesimo scultore. Forse però nel testo di Plinio si dovrà leggere *et ille propter quem etc.*, e allora resta

tolto l'errore. Celebre è la storia del Cupido Tespiense, che può vedersi presso Ateneo Lib. 13 e Pausania Lib. 4, Cap. 20, e Lib. 9, Cap. 27. Mi si perdoni questa breve digressione in grazia d' una statua così famosa che il nostro autore ha bruttamente confuso con una pietra rozza e non lavorata.

(36) *Fêtes etc. de la Grèce*, tom. 4. p. . .

(37) *Eurip. Mcd.* v. 541.

(38) *V. Valchenaer Diatr. in Eurip. rel.* p. 157.

(39) *Xenoph. Ephes.* Lib. 4. p. 2. edit. Vin-
dob. 1795. *Quod si uspiam templum (ἱερὸν) aut
simulacrum videbat Amoris, irridebat.* Parmi però,
che invece di ἱερὸν si debba leggere εἰκόνα per
la corrispondenza con ciò che segue dove si ha: *Ubi
enim Habrocomes conspiciebatur, nulla sive sculpta,
sive picta (εἰκὼν) effigies conspicua erat, vel lau-
dabatur.*

(40) Eustazio in *Odyss. Lib. 20 p. 748. edit. Basil.*
dice: *Veneris susurrantis (teste Pausania) tem-
plum erat Athenis, itemque Amoris, cujus, ait ipse,
mentionem fecit Demosthenes in oratione adversus
Neaeram.* Il Metursio *Lect. Att. L. 4, Cap. 12* vuol
che si legga καὶ Ἐρωτός δὲ καὶ Ἐρμοῦ κ. τ. λ.
Ma questa correzione non basta, e bisogna togliere
Amore, perchè si cita Demostene contro Neera, e
in questa orazione non si parla che di Mercurio su-
surratore, e di questo Dio non si nomina il tempio.
L'opera citata di Pausania sarà lo smarrito suo
Lessico attico, ma deve certamente aver detto ciò
che ha detto Demostene. Le parole dunque d'Eu-
stazio non possono indurci a credere, che fosse in
Atene un tempio dedicato ad Amore.

(41) *Fêtes etc. de la Grèce T. I. p. 39.*

(42) *Plut. in Solon. Operum T. 1, p. 79. B. edit.* 1624. dove si vede che l' amico di Pisistrato era *Carmo* non *Carino*, come con nuovo errore dice l' Anonimo.

(43) *Paus. Lib. 4, Cap. 30.*

(44) *Athen. Deipn. Lib. 13, Cap. 9 p. 609.*

(45) V. Pausania ed Ateneo ai luoghi citati.

(46) S' intende dell' Amore voluttuoso, del quale parla sempre l' anonimo, non del virtuoso che si poteva unir bene a questa Dea. Quindi Euripide *Med.* v. 843. Io disse assessore della sapienza, ed ajutatore della virtù.

(47) *Anthol. Gr. T. 1, p. 43. dell' ediz. di Lipsia.* Properzio ne' primi quattro versi della prima elegia imitò e quasi tradusse i primi quattro di questo epigramma. Convien però confessare, che l' imitazione, quantunque elegante, è inferiore all' originale.

(48) Non è maraviglia, che i Tespiesi consacrassero questi combattimenti ad Amore, se è vero ciò che dice Ateneo *Deipn. Lib. 13, Cap. 1. p. 561*, che ne' ginnaſj si alzavano statue ad Amore ad Ercole e a Mercurio. Gli altri scrittori però ricordano solamente quelle d' Ercole e di Mercurio.

(49) *Plut. in Erot. Operum T. 1. p. 748. Paus. L. 9. Cap. 34. Eust. in Iliad. Lib. 24. in fin. Schol. Pind. Olymp. 7. v. 454. Athen. Lib. 13, Cap. 2.*

(50) *Plut. loc. cit. p. 749.*

(51) *De Fest. Gr. Dec. 6. apud Gron. Thes. Ant. Gr. T. 7. col. 570. edit. Ven.*

(52) *Deipn. Lib. 13, Cap. 2. p. 562.*

(53) *Fêtes etc. de la Grèce. T. 1. p. 49.*

(54) *Apud Apoll. Lex. Hom. T. 2. p. 856.*

(55) Se si confronta il citato frammento di Filemone cogli scolj di Pindaro *Olymp.* 7. v. 153 e 154, si vedrà fra loro tanta somiglianza che si dovrà confessare che il lessicografo ha copiato lo scoliaste. La diversità consiste nelle feste di cui si tratta. Uno degli scoliasti al v. 153, dice ἐν δὲ Λεβαδείᾳ τὰ καλόμενα βασιλείᾳ, e l'altro ἐν δὲ Λεβαδίᾳ τὰ Τροφώνια; Filemone poi dice, ἐν δὲ Λεβαδείᾳ τὰ καλόμενα Ἐρώτεια βασιλεία, καὶ Τροφώνια. A me par manifesto che Filemone abbia qui giudiziosamente riunite le due testimonianze degli scoliasti, alla qual riunione il copista ha poi aggiunto la parola Ἐρώτεια con errore facile ad accadere, avendola scritta immediatamente prima. Si cancelli dunque questa parola, e si legga βασιλεία τὰ καὶ Τροφώνια, cioè *le Regali, che si chiamano anche Trofonie*. A Lebadia era l'antro di Trofonio celebre per un oracolo *Paus. Lib. 9. Cap. 37.* In suo onore si facevano queste feste, le quali si chiamavano anche *Reali* perchè Trofonio fu Re di quello stato.

(56) Conservatore, se non creatore delle cose, è in qualche modo chiamato Amore in una greca iscrizione, che si legge presso Teone *de Mus. Cap. 47.* quindi nel Reinesio *Synt. Inscr. p. 210.* e nell' Jablonski *Panth. Aeg. P. 1. p. 48.* la quale si pretende, che esistesse in Egitto. In essa si legge, che l' antichissimo re Osiride pose quel monumento a varie Divinità che si nominano, e fra queste πατρὶ τῶν ὄντων καὶ ἐσομένων ἔρωτι, *patri eorum quae sunt, et quae erunt Amori*. Jablonski si contenta di dire, che essa quanto al genio e alla lingua mostra

d'esser greca, non egiziana, e che non contradice, se alcuno sospetti che da qualche Greco fosse almeno adulterata. Meno moderato di lui, io non posso credere che l' antichissimo Osiride (se è mai esistito) facesse scolpire un' iscrizione in lingua greca, mentre in Egitto ne' tempi remoti si faceva uso soltanto della scrittura geroglifica, e la lingua greca non poteva esser conosciuta in verun modo. Questa è certamente un' impostura assai recente e non dee negarlo il mio anonimo, il quale vuol che Osiride sia il sole. *T. 1. p. 236. e T. 2. p. 7.*

DELL' ISTITUZIONE

DELLA VERA

TRAGEDIA GRECA

1. Quando io considero quanto umili fossero i principj della greca tragedia, ed a quale alto segno di perfezione fosse ad un tratto da Eschilo sollevata, soglio prendere gran maraviglia. So ch' egli fu vinto da Sofocle; ma so altresì, che a Sofocle aprì la strada, perchè ottenesse la palma. Forza è confessare, che Eschilo creò la vera tragedia, e meritò d'esserne chiamato padre: talchè a ragione si disse, che questa uscì dalla sua mente, come dalla testa di Giove uscì Minerva adulta ed armata. E a vero dire le tragedie di Tespi, di Frinico, di Cherilo, e dei lor successori, o di quegli altri che forse li precedettero (1), di ciò che poi si chiamò tragedia non avevano altro che il nome. Molti son gli scrittori, che han parlato di lui, e delle sue invenzioni

(1) Platone in Min. vuole, che la tragedia sia anteriore a Tespi. Così pure opinarono Diogene Laertio Lib. 3, n. 56. e Suida in Θέσπις.

hanno tenuto ragionamento. Ma discorrendo le cose minori, quella, che propriamente costituisce la tragedia, da alcuni, a mio giudizio, non è stata conosciuta; da altri, se fu conosciuta, non fu con argomenti valevoli dimostrata. Per la qual cosa io reputo, che sarà opera non inutile l'indagare sì fatte sue invenzioni, affinchè vie meglio si ravvisino i meriti di questo sommo poeta.

2. Il sacrificio d'un capro roditor delle viti, accompagnato da un inno cantato da parecchi rozzi villanzoni fu la prima remotissima origine della tragedia. Da' campi, dove ciò facevasi in prima al tempo della vendemmia, passò poi quest'uso alla città, traendosi i cantori sur un carro.

*Ignotum tragicæ genus invenisse Camaenæ
Dicitur, et plaustis vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque peruncti fecibus
ora (1).*

Se Tespi fu il primo, ciò avvenne al quarto anno della sessantesima Olimpiade secondo i marmi d'Arundell. Ma o fosse Tespi, od altri, che trasportaron quest'uso alla città, è da credersi che presto si ponesse cura, affinchè i versi ed il canto fossero meno indegui d'essere uditi, che quelli non erano del contado. Per la qual cosa i loro autori otten-

(1) *Hor. A. P. v. 275.*

nero qualche fama; e d'alcuni i nomi almeno, se non i versi, giunsero fino a noi.

3. Guari però non andò, che, per dar riposo ai cantori, colla rappresentazione di qualche fatto mitologico s'interuppe quel canto; il che si chiamò *episodio*. Questo era detto da un solo, che dicevasi ὑποκριτής, e noi lo diremmo *attore* o *personaggio*, il quale o dolendosi, o rallegrandosi, o in qualsivoglia altro modo favellando, ricordava e quasi ponea sotto gli occhi quell'avvenimento. Ma non andò gran tempo, che l'episodio si estese molto, e diventò soggetto principale. Cessarono quindi le lodi di Bacco; di che menaron lamento alcuni teneri troppo degli usi antichi, e dalle querele loro ebbe origine un proverbio, che Plutarco e Suida ci han conservato (1). A gran ventura però quella novità piacque ai più, e fu scala a cose maggiori per Eschilo massimamente.

4. Egli nacque il terz'anno dell'Olimpiade sessantacinesima (2), fu guerriero, e in quelle gran giornate di Maratona, di Salamina, e

(1) Τὸ ταῦτα πρὸς Διόνυσον; Che ha che fare questo con Bacco? Οὐδὲν πρὸς Διόνυσον, niente ha che fare con Bacco. Vedi fra gli altri Zenob. Prov. Cent. 5. 40. Quindi viene la voce ἀπρὸς-διόνυσος.

(2) Corsini Fast. Att. T. 3, p. 422.

di Platea ebbe nome di valoroso (1). Anzi al suo valore dovette la vita: perchè in certe sue tragedie parendo che avesse parlato de' misterj eleusinj alquanto svelatamente, poco mancò che sulla scena dal popolo non fosse morto. Ma tratto poi dinanzi all' Areopago ebbe perdono per le cose in guerra operate da lui e dal fratello suo Cinegiro: imperciocchè egli fu ferito e molto sofferse, e il fratello ebbe le mani tagliate (2). Se in guerra difese la patria coll' armi, in pace l' ornò colle lettere; e non vuolsi dire che migliorò la tragedia, ma che la creò; onde, siccome ho detto, meritò d' esserne chiamato padre.

5. Egli fu il primo che sulla scena introdusse il secondo attore, avendo poi Sofocle aggiunto il terzo, come dicono Aristotele e Diogene Laerzio (3). Ma ciò richiede spiegazione diligente. Il Robortello con altri che scrissero sulla poetica d' Aristotele, con incredibile trascuranza non ponendo mente alle tragedie di que' due poeti, spiegarono letteralmente le parole del greco maestro, e dissero che da prima le grêche tragedie non ave-

(1) *Schol. Æsch in vit. Plut. Symp. Lib. 1. Q. 10. n. 3. Anthol. T. 1. p. 81. ed. Lips. 1794.*

(2) *Eustr. in Arist. ad Nicom. Lib. 3, Cap. 1.*

(3) *Arist. Art. Poet. Cap. 5. Diog. Laert. de vit. Phil. Lib. 3. Sect. 36.*

vano che un solo attore, ma Eschilo ne adoperò due, e Sofocle tre. Fa maraviglia così insignificante, perchè, sol che si guardi il novero degli attori delle loro tragedie, si vede niuna esserne che non ne abbia più ancora di quattro. Pietro Vittorio, che in latino tradusse, e di bei commenti illustrò la poetica, mostrò l'errore di quegli interpreti, e diede la vera spiegazione di quel passo d'Aristotele. *Quae verba*, egli disse, *cum videantur significare priscos tragicos uno tantum histrione contentos fuisse, qui munus omne fabulae cum choro sustineret, Aeschylum autem alterum addidisse, utique solitum duobus histrionibus omni in fabula, hoc nullo modo verum est: in cunctis enim Aeschyli tragoediis, quae extant plures duabus personis reperiuntur. Quare putandum potius, ipsum intellexisse, ausum Aeschylum duos histriones eodem tempore inducere, cum priores, quamvis et ipsi conficerent fabulas ex pluribus histrionibus, non inducerent tamen ipsos inter se sermonem instituentes, sed seorsum exponentes, quod ipsis videretur, vel cum choro potius, qui illis temporibus in fabulis plus justa parte habebat, loquentes* (1). E più brevemente un antico, che di postille a penna ornò le margini del mio esemplare di

(1) P. Viet. Comm. in Arist. de A. P. p. 42. edit. 1572

quest' opera del Vittorio, scrisse: *Aeschylus primus duos histriones inter se colloquentes fecit*.

6. Vera è la dottrina di quel dottissimo comentatore fiorentino: se non che egli dovea confermarla sciogliendo l'objezione valida in apparenza, che spontanea si offre al pensiero di tutti. Imperciocchè diranno parecchi, se vera fosse sì fatta spiegazione, non più di due personaggi nelle tragedie d' Eschilo, nè più di tre in quelle di Sofocle si dovrebbero veder introdotti a far dialogo: quando sì nell' une, come nell' altre in maggior numero se ne vedono assai volte. L' aver trascurato questa objezione fu cagion forse, che altri, seguendo altra via, si dipartisse dalla verità. Per supplire a questo difetto è d' uopo esaminare chi sieno gli attori ὑποκριταὶ de' quali fu introdotto il secondo da Eschilo, e il terzo da Sofocle. Attore, siccome io credo, è quello che non solamente parla, ma partecipa ancora dell' azione rappresentata. Il coro quantunque interloquisca sovente, ed or compiangia le altrui sventure, ora consigli, ora interroghi, non è attore, perchè non partecipa dell' azione. Se fosse, non si attribuirebbe ad Eschilo l' introduzione del secondo attore, perchè, siccome è detto, prima di lui già si era aggiunto un attore al coro. Per non dissimil ragione attore non è l' ombra di Dario ne' Persiani,

non gl'Iddii, che appariscono dalla macchina, ed esortano o dissuadono gli eroi della favola. Tali sono Apollo e Minerva nelle Eumenidi. attori non sono i nanzj, che solo raccontano le cose avvenute fuor della scena, nè hanno nome proprio, ma sì quello del loro uffizio.

7. Or se con queste considerazioni si leggano le tragedie d'Eschilo, si vedrà agevolmente, che non più di due veri attori nel tempo stesso stanno a favellar sulla scena, tranne sol una, della quale parlerò fra poco. Reputo però mio officio d' esaminar certi luoghi d' alcune; il che renderà più chiara la mia sentenza. Non farò parola di quelli, ne quali il coro fa dialogo con due attori: chè questi per le cose dette non abbisognano del mio ragionamento. Il Prometeo nella prima scena ci presenta questo Dio con la Forza e la Violenza, ma parlano soli Vulcano e la Forza. La Violenza, che, giusta sua indole, alzar dovrebbe la voce contro Prometeo, sta a parte muta e inoperosa, nè si sa pure per qual motivo di sè faccia mostra. Nè Prometeo mette lamenti mentre da Vulcano è crudelmente crociato, incatenato, e con un ferro, che gli trapassa il petto, è inchiodato a una rupe di Scizia. Nell' Agamennone viene quest'eroe sopra un carro con Cassandra, e poco stante sopraggiugne Clitennestra; ma Cassandra non parla finchè Agamennone non è partito. Nelle Eumenidi Mi-

nerva Apollo e Oreste parlano col coro (1), ma è da credersi, che quelle due Divinità parlino dalla macchina, e certamente non debbono annoverarsi fra gli attori, come ho detto. Ed ove questa spiegazione non piaccia, quella stessa darò, che ci offrono le Coefore. Tre interlocutori si vedono in una scena di questa tragedia, cioè Oreste, Clitennestra ed Elettra (2). Abbiamo dallo Scoliate nell'argomento dell' Agamennone, che la tragedia di questo nome colle Coefore, le Eumenidi, e il Proteo dramma satirico furono poste sulla scena nell'Olimpiade ventottesima, Arconte Filocle. Che sia errore nel numero dell' Olimpiade ognuno il vede, perchè Eschilo nacque trentasette anni dopo. Che poi si debba leggere collo Stanlejo Olimpiade ottantesima (3) ognuno lo vede ugualmente, perchè nel secondo anno di questa Olimpiade era Filocle Arconte. Or Sofocle alquanto innanzi aveva introdotto il terzo attore, e vinto aveva Eschilo fino dal quarto anno dell'Olimpiade sessantasettesima. Qual maraviglia dunque, che il nostro poeta

(1) v. 669

(2) Si veda principalmente al v. 689 e seguenti.

(3) Comm. in Aesch. p. 780. Con grave errore il Fabricio dice Olimpiade 70. *Bibl. Gr.* T. 4 pag. 608. Lo direi error tipografico, se non fosse tre volte ripetuto.

prendesse anch' egli l'orme dal giovine emulo suo segnate felicemente? E vuolsi avvertire, che pochissimi sono i versi detti da Elena in quella scena: talchè diresti quasi, che a malincuore adoperasse quella non sua novità, o piuttosto che la sua mente focosa e grande più atta fosse a creare, che non ad imitare.

8. Un'altra via tentò il Castelvetro a spiegare le parole d'Aristotele, negando che vi si parli d'un secondo attore, come esse pur suonano chiaramente. Egli volgarizzato quel passo, nell'esposizione, considerando ancora le parole di Diogene Laerzio, dice così. *Tespi trovò un contrafacitore* (così da lui son chiamati gli attori), *che contrafaceva ballando, sonando, e cantando l'azione della tragedia. . . . Eschilo trovò il secondo, cioè una seconda maniera di contrafacitori dividendo il ballo dal canto e dal suono Sofocle trovò il terzo, e divise la moltitudine in tre classi, cioè in ballatori, cantatori, e suonatori* (1). Ma io non so comprendere, come quell'acutissimo ingegno abbia potuto immaginar ciò, e crederlo il Fabricio (2), e il Menagio (3). Fin da' tempi d'Omero il canto era separato dal ballo (4), onde non fu ciò una peregrina

(1) *Castelv. Poet. d' Arist.* a c. 86.

(2) *Luog. cit.* a c. 603.

(3) Nel commento sopra Laerzio Lib. 3. sect. 56.

(4) *Hom. Odyss.* L. 4. in princ.

invenzione d' Eschilo . Nè so pur comprendere , come ai giorni di Tespi potessero le stesse persone ballare e suonare e cantare nel tempo medesimo . Se poi Eschilo lasciò il canto unito al suono, vorrei che il Castelvetro ci avesse insegnato , come potessero quegli antichi suonare ad un tempo e cantare . Ciò toglierebbe gl' istrumenti da fiato , che pur v' erano . Oltre a questo è da avvertirsi , che Aristotele parla d' un secondo attore , non di una classe di persone , nè di ballerini .

9. Il signor Napoli Signorelli a ragione condanna l' avviso del critico modenese , e un altro ne reca , che giudica migliore (1) . Egli pure è d' opinione , che parli Aristotele di classi diverse . Per sua opinione nelle tragedie di Tespi erano più e diversi attori ; ma non distinguevasi il protagonista dagli altri : ed Eschilo fu il primo , che *assegnò loro certo grado ed ordine , facendo riconoscere per figura principale il rappresentatore delle prime parti* , e Sofocle introdusse attori ancor meno qualificati , cioè che hanno minor parte . A me rineresce di dover contraddire anche a questo scrittore . Anzi Eschilo stesso gli contraddice , e gli ricorda le sue tragedie , nelle quali tutte sono attori di terze parti , fuor so-

(1) *Stor. crit. de' teatri* T. 4. p. 91. ediz. del 1787.

lamente il Prometeo, e le Supplici, delle quali potrebbesi disputare. Attori di terze parti sono il nunzio, e il banditore ne' sette a Tebe; lo Speculatore, Taltibio, ed Egisto nell'Agamennone; il Nunzio, e l'ombra di Dario ne' Persiani; il servo, la nutrice, il nunzio, e Pilade nelle Coefore, e la Pizia nelle Eumenidi. Finalmente domanderò al Castelvetro e al Signorelli: se Aristotele volle dire ciò che essi gli fanno dire, per qual motivo usò parole, in cui nè pur l'ombra si scorre delle loro interpretazioni?

10. Per queste ragioni io credo, che debbansi lasciar da parte stare gl'ingegnosi divisamenti del Castelvetro e del Signorelli, e si abbia da spiegare il passo d'Aristotele e quello di Laerzio dicendo, che Eschilo prima d'ogni altro introdusse nella tragedia il dialogo fra due attori, e col coro, o con altro personaggio, che non vuolsi noverar fra gli attori, siccome ho detto. Seguì questa sentenza il Goulston nella sua parafrasi della poetica, spiegando così. *Numerum histrionum qui in scenam simul inducerentur (cum apud priscos tragicos unus tantum per se, vel cum choro loqueretur) ex uno ad duos interloquentes primus perduxit Aeschylus . . . tres autem in scena colloquentes. . . Sophocles* (1). E di

(1) Arist. Poet. Oxonii 1780.

questo modo altri eziandio l' hanno interpretato : i quali se si fossero adoperati di mostrare , come alle tragedie d' Eschilo , che ci rimangono , questa spiegazione è conforme , non ostante qualche apparenza contraria , di cui ho parlato , e se le altrui spiegazioni avessero combattute , renduto avrebbero inutile il mio ragionamento .

11. Eschilo dunque fu l' inventore del dialogo ; dalla quale invenzione io non dubito di asserire , che traesse origine la vera tragedia , come or l'abbiamo . *La tragedia altro non è che una rappresentazione di qualche tristo avvenimento , diretta a muovere la compassione e il timore ; la qual rappresentazione si fa introducendo varie persone a ragionare , come se l' avvenimento cadesse in loro , e vero fosse e presente* (1) . Così la definisce Francesco Maria Zanotti , cui mi piace di seguire , anzi che mendicare un vano plauso , allegando autori oltramontani , od oltramarini . Or io domando , come potevano Tespi e quegli altri antichissimi con solo un attore , o con più , che venivano sulla scena uno dopo l' altro , o se due ve ne avea nel tempo stesso uno solo parlava , come potevano , dissi , rappresentare qualche avvenimento dicevolmente ? Narrarlo potevano , e piangere un

(1) *F. M. Zanotti Op. T. 1. p. 61.*

tristo caso , e adirarsi , ma non rappresentarlo , come se di presente in lui cadesse , e fosse vero . E molto meno potevano rappresentare i varj eventi che via via si succedono , e formano il nodo dell' intreccio , e diversi affetti fanno nascere , dubitoso e sospeso tenendo l' animo degli spettatori , e quindi allo scioglimento pervenire .

12. Eschilo dunque fu il primo , che introducendo il dialogo sulla scena, creò la vera tragedia , e in questo modo io credo che debbansi intendere quelle parole di Quintiliano : *tragoedias primus in lucem Aeschylus protulit* (1). Semplici sono le sue tragedie , nè ci presentano varietà d' accidenti ed involuppo , nelle quali cose , siccome nelle altre parti del teatral magistero , Sofocle fu grandissimo . Tra gli affetti il terrore l' ira il dolore sono da lui egregiamente espressi : il che deesi attribuire all' indole sua fiera , come suol essere in uomo alle armi avvezzo ed alla guerra , e fra quelle paurose vicende , nelle quali i Greci , assaliti prima da Dario e poi da Serse , parve che fossero più che uomini . Per ciò forse era egli meno adatto a trattar le passioni più delicate : onde non è traccia d' amore nelle sue tragedie (2) , e poco della commiserazio-

(1) Quint. Inst. Lib. 10. Cap. 1.

(2) Aristofane finge , ch' egli stesso lo dica nelle Rane v. 1044. ediz. del Brunck.

ne . Ma benchè nel terror fosse grande , pure con savio avvedimento non volle mai contaminare la scena collo spargimento del sangue ; il che è vista crudele , ed acconcia più a render feroci gli animi gentili , che a temperare a gentilezza i feroci colla compassione . Solo nei sette a Tebe fece veder da lontano i cadaveri d' Eteocle e Polinice , su' quali le due sorelle Antigone e Ismene fanno lungo lamento . Non curò gran fatto l' unità del tempo e del luogo . Trasgredì la prima nell' Agamennone , al cominciare della qual tragedia scorge lo speculatore il concertato segno del fuoco , che a foggia di telegrafo da Troja ad Argo tramandò in pochi istanti , se vuolsi , la notizia della presa di quella città , e poco stante giunge Agamennone ad Argo ed è morto da Clitennestra . E pure le greche navi restarono qualche tempo oziose per la bonaccia , finchè l' ombra d' Achille non fu placata col sacrificio di Polissena . E poi non pochi giorni richiedeva il raccogliere e trasportar sulle navi gli schiavi e le ricchezze avanzate alle fiamme distruggitrici di Troja , e lo scorrere la strada interposta fra Troja ed Argo , tanto più che tra via soffrì Agamennone gran fortuna di mare . Trasgredì l' unità del luogo nelle Eumenidi , che principiano in Delfo e terminano in Atene . A' suoi giorni però , e qualche tempo ancor dopo , non erasi ravvisata la

necessità di quelle due unità: e solo poi la conobbe, e ne fece una legge quell'acutissimo ingegno d'Aristotele, maestro vero di coloro, che sanno.

13. Potrebbe Eschilo accusarsi altresì d'aver nel Prometeo trascurata l'unità dell'azione. Argomento di questa tragedia è la pena, cui Giove condannò quel Dio per avere involato il fuoco al sole, ed esserne stato agli uomini liberale. Ma estraneo a quest'argomento è il lungo dialogo fra Prometeo e il Coro, nel quale minutamente si raccontano i mali sofferti dalla sventurata Io, e gli altri che le rimanevano da soffrire. Sono alcuni, ai quali piace di ravvisare in questa tragedia una morale allegoria intesa a mostrar quanto sia crudele e ingiusto il governo degli usurpatori. A questi forse parrà non inopportuno si fatto episodio, siccome quello che giova a confermare questa verità. Ma simili allegorie le più volte sono a mio credere sogni di persone, che vorrebbero procacciarsi lode di sottili filosofi, e son tanto meno quanto più si affaticano di parere. Solevano i poeti tragici insegnare all'uopo verità morali colle sentenze, non colle allegorie, che pochi intendono: e niuna allegoria stata sarebbe più inutile di questa agli Ateniesi, che non erano, nè volevano essere soggetti ai re. Dicasi piuttosto, che il Prometeo fu la prima tragedia, o al-

men delle prime , che Eschilo diede al teatro dopo la introduzione del secondo attore , come dirò fra poco ; e in que' primi cominciamenti non è da stupire se traviò alquanto dal retto sentiero .

14. Non bastò a lui d' avere per questo modo creata la vera tragedia ; ma ragion voleva , che le procacciasse ancora i convenevoli ornamenti . Primo fra questi è lo stile . Del suo stile diede questo giudizio Quintiliano . *Tragoedias primus in lucem Aeschilus protulit sublimis et gravis, saepe usque ad vitium*(1) Le quali sono temperate anzi che no . Più severo fu Aristofane , che lo derise per la turgidezza , di che troppo sovente sono macchiati i suoi versi . Un dotto , che non ha guari ha arricchito la poetica di Aristotele di belle annotazioni , e di due dissertazioni o appendici sulla tragedia in particolare e sul dramma in generale (2) , ha creduto che il lirico stile , e non di rado gonfio ed oscuro d'Eschilo prendesse colore dai ditirambi , o vogliam dire da quella foggia di tragedie , che si usò fino a lui (3) . Io dubito però , ch'egli sia sta-

(1) Quint. Instit. Lib. 10, Cap. 1.

(2) *Poeticae Arist. nova versio ec. Panormi 1815*, in 8. È bella opera del signor marchese Haus valoroso grecista.

(3) Ivi a c. 77. delle appendici.

to tratto in errore da quello che Orazio dice de' ditirambi di Pindaro :

....*per audaces nova dityrambos*
Verba devolvit , numerisque fertur

Lege solutis (1) .

Ma da quelle poche reliquie che ci rimangono de' suoi ditirambi , quasi sparse tavole di gran naufragio , noi vediamo bensì ch'erano ardimentosi ugualmente che gli altri suoi versi , non però turgidi , come talvolta sono i versi di Eschilo . De' primi canti poi , che nome ebbero di tragedie , altro non resta che pochi brani , brevissimi , incerti , e tali che non può farsi congettura bastevole del loro stile . Per antiche testimonianze però si sa , che rozzi erano ed abbietti per modi comici . Io son d'avviso piuttosto , che quel suo stile prendesse forma dalla naturale sua indole , siccome sempre avviene ; da che derivò altresì la qualità degli affetti , nella pittura de' quali si mostrò grande . Imperciocchè fu egli d'indole fiera anzi che no , siccome ho detto sopra . Arroge a ciò , che fu non meno amico di Bacco che delle Muse ; e non sarà difficile l'indagare l'origine della qualità del suo stile .

15. Ho detto , che questo è turgido talvolta , e quello di Pindaro non è . Ciò non ostante debbo confessare , essere fra loro non pic-

(1) Hor. Lib. 4. Od 2

ciola somiglianza . Non parlo de' voli del secondo , pe' quali ito sovente lontano dal proposto argomento , vi torna poi d'improvviso per certi modi felici , che proprj son di lui solo , e l' imitarlo sarebbe impresa di pericoli piena , e di malagevole riuscimento . Possono questi esser dicevoli a un lirico , non mai a un tragico . Parlo solo di certi pensieri ardi- ti , parlo di certe frasi , nelle quali parmi di ravvisare l' accennata somiglianza . Lungo discorso richiederebbe l' ardimento de' pensieri ; ma a me basterà di recare nel volgar nostro un solo brano del Prometeo d' Eschilo , e della prima ode Pizia di Pindaro , dove ambedue questi poeti descrivono un' eruzione dell' Etna , che attribuiscono a Tifeo fulminato da Giove , e giacente sotto quel monte . Se io dovessi cercar l' eleganza del volgarizzamento sceglierei pel primo quello del signor Bellotti , e quello del sig. Mezzanotte o del signor Borghi pel secondo . Male però si farebbe il confronto fra l' uno e l' altro passo , se li dessi qui tradotti da persone diverse , e con diverso stile . Li tradurrò dunque io entrambi ; Eschilo prima , poi Pindaro , Eschilo in versi sciolti , perchè l' originale è in versi giambi , e l' altro con qualche rima , ma senza quella dura pastoja d' un metro regolato , grande inimico d' ogni traduzion rigorosa , la quale io mi propongo di fare , e quasi letterale quanto è possibile .

Vidi, e n' ebbi pietà, vidi il figliuolo
 Dell' alma Terra, abitatore un giorno
 Degli antri di Cilicia, fero mostro
 Di cento teste, dalla forza domo,
 Il violento Tifeo, che a' Numi tutti
 Fece contrasto, dalle orrende bocche
 Sibilando la strage. Egli dagli occhi
 Terribil luce fulminava, a forza
 Di Saturnio atterrar volendo il regno.
 Ma l' insonne del Dio telo, l' ignito
 Fulmin giù venne, e il millantar superbo
 Toltogli, e nelle viscere colpito,
 Tutto l' accese, e la sua possa infranse.
 Proteso al marin lido ora, dell' Etna
 Sotto all' ime radici oppresso giace (1)
 Inutil corpo: mentre in vetta assiso
 Vulcan martella l' infocato ferro.
 Tempo verrà, che fragorosi fiumi
 Quinci di foco sgorgheranno, e della
 Fertil Sicilia con ferino morso
 Divoreranno i lati campi. Tale,
 Benchè inceso dal fulmine di Giove,
 Bollirà l' ira di Tifeo con aspri
 Getti d' insaziabile procella
 Foco-spirante. *Prom. v. 351-372.*

Sentiamo ora il poeta lirico.

(1) In vece di *ἵπνοῦμενος* leggo *ἵπτούμενος*,
 con Arrigo Stefano, il Gedike, e lo Schutz.

Treman, se delle muse odon la voce,
 Quanti l' immenso sale in sen rinserra,
 Quanti accoglie la terra,
 Cui non è Giove amico .
 Tal è colui, che a' numi un dì fe guerra,
 Il fier Tifeo di cento teste, un giorno
 Al cilicio educato antro famoso .
 Premongli il sen villosa
 Le percosse dal mar rive cumea ,
 Ed i siculi campi .
 E su lui la nembosa Etna s' aggrava ,
 Colonna ardua del cielo
 Nudrice eterna dell' acuto gelo .

Dalle latebre fuora
 Pure di foco inaccessibil fonti
 Quinci sgorgano ognora .
 Finchè il dì splende, ardenti
 Di vorticoso fumo
 Traboccano torrenti .
 Ma quando annotta, rubiconda fiamma
 Spinge del mar entro alle vie profonde
 Con gran mugito roteati sassi .
 Tai di Vulcan perenni orribil onde
 Travolge il diro mostro .
 Maraviglia chi 'l mira, o chi n' ascolta ,
 Come avvinto dell' Etna
 Sta fra la vetta atro-frouzuta e 'l piede ,
 Come il pungente letto
 Tutto il prosteso immane dorso fiede .

Piz. I. v. 25-55.

Il Gedike accusa di turgidezza i versi d'Eschilo qui tradotti, al qual giudizio io non posso assentire. Egli è vero, che dove ho detto *ferino morso* ho temperato alquanto l'originale, il quale ha *ferine mascelle*. Il dare le mascelle al fuoco è cosa che pare non poco stravagante: ma se ben si considera, tale è per noi, più che in se stessa. In fatti se la lingua ebraica può dire *in ore gladii*; se Omero può dire *la bocca della guerra, e le guance della nave*, e Pindaro *le guance dell' ancora*; se noi diciamo anche favellando senza studio *il fianco della nave, i piedi del monte, il ciglio della fossa*, non so perchè si dovrebbe rampognare Eschilo per quel traslato. L'uso è che rende questi ed altrettali modi o stravaganti, o sublimi, o triviali, ove sia pure qualche correlazione, benchè remota, fra la figura e il figurato. Turgido direi piuttosto in Pindaro il supporre che quel gigante avesse i piedi sotto Cuma, il petto sotto la Sicilia, e la testa poi non so dove pervenisse. Ovidio almeno lo impiccioli alcun poco, dicendo.

*Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro,
Laeva, Pachyne, tibi: Lilybaeo crura premuntur,
Degravat Aetna caput.*

Ov. Met. V. v. 346.

E così ancora par troppo (1). Io traducendo

(1) Il dotto amico mio signor presidente Fornaciari in una delle annotazioni, che si compiacque

quel luogo di Pindaro ho seguitato il comune parere degl'interpreti: che non è di questo luogo il disaminare se possa usarglisi qualche cortesia facendo forse una leggiera mutazione al testo. Ma lasciamo ciò che al mio argomento è straniero, e diciamo piuttosto che quei versi di Eschilo tutta hanno l'anima, e a così dire la fisionomia di Pindaro. Dice lo Schutz, che il primo ha imitato il secondo. Dicasi in vece, che uno ha emulato l'altro; ma non si può con bastevole sicurezza asserire chi dei due abbia scritto prima quei versi. Certo è però, che Eschilo ivi allude a quella famosa eruzione dell'Etna, che nel quarto anno della settantacinquesima Olimpiade fece gran danno. Per la qual cosa deesi credere che poco dopo fosse scritto il Prometeo. Se poi si considera, quanto imperfetta sia quella tragedia; facilmente ci persuaderemo che sia anteriore alle altre sue più regolate. Ma i Persiani furono scritti nel quarto anno dell'Olimpiade settantesimasesta: dunque diremo, che fra questo e l'anno detto di sopra fu rappresentato il Prometeo. Ora è noto, che la prima ode Pizia fu scritta il secondo anno dell'Olimpia-

di fare a una parte d'alcune odi di Pindaro da me volgarizzate, difese il poeta con quel valore che proprio è del suo sapere. Ovidio poi particolareggiando tanto credo che niuno vorrebbe difenderlo.

de settantesimasettima. Dunque è probabile, che il Prometeo sia anteriore a quest' ode. È anteriore altresì all' Istmica ottava, che per avviso dell' Heyne fu scritta dopo la battaglia di Salamina (1): e questa pure ha un passo simile ad alcuni versi del Prometeo, che per brevità tralascio (2). Simili eziandio sono talvolta le sentenze e i modi di dire (3): ma non per questo dirò che uno sia imitatore dell' altro. Pindaro prese *superbiam quaesitam meritis*, nè si sarebbe mai collocato fra 'l gregge servile degli imitatori, che anzi punse assai volte gli emuli suoi. L' indole di Eschilo non è nota, perchè nulla avendo di lui, fuorchè

(1) Heyne in *prol. ad Pind.* p. 70. ed. 1798.

(2) *Æsch. Prom.* v. 949-926 *Pind. Istm.* 8. v. 69-77

(3) I. Ἐκτὸς ἔχειν πόδα *expertem esse aliqua re* *Æsch. Prom.* v. 263, *Pind. Pith.* 4. v. 542. = II. Γλώτση ματαία ζημία προσρίβεται, *vanam linguam sequitur poena*, *Æsch. ib.* v. 329. Ἀκέρδεια λέλογχεν Θάμινά κακογόρως, *noxa consequi solet sæpe maledicos*. *Pind. Ol.* 1. v. 84. = III. Ἰσθί, *Æsch. Prom.* v. 288. *Pind. Nem.* 40. v. 40. dove altri direbbe εὖ ἰσθί ὅτι. Mi sono trattenuto per questo esame nel solo Prometeo: ma sarebbe facile l' accrescere queste osservazioni considerando l' altre tragedie. Per esempio, il sentimento espresso nei *Sette a Tebe* v. 774-777, si legge in Pindaro *Ol.* 4. v. 85-90, ma in ordine inverso.

tragedie, non potè mai parlar di se stesso. Ma se è vero, come è verissimo, che

.....*διάπειρά τοι*

Βροτῶν ἑλεγχος, (1)

Speglio dell' uom son l' opre,

dovrem dire, che, siccome il suo stile aveva non mediocre somiglianza con quello di Pindaro, così non fossero dissimili molto l' indole e i costumi. Per la qual cosa nè pur egli avrà voluto imitar altri. Ma lasciamo questa dissemina, che a nulla monta pel mio argomento.

16. Basti però del suo stile; se pure non ne ho detto anche troppo riguardo al mio istituto, e ricordiam finalmente gli altri ornamenti da Eschilo aggiunti alla tragedia, che chiamerò estrinseci. Da que' primi ignobili carri circondati da pochi fronzuti rami d' albero egli la trasportò sur un palco a questo fine fatto di tavole, cioè formò il primo teatro. Angustissimo dovrebbe dirsi quel suo teatro, se questo volle indicare Orazio, dicendo *modicis instravit pulpita tignis*, come tutti pretendono i suoi comentatori. Ma io dubito, che in altro senso debbansi intendere quelle parole, come dirò fra poco. Certo è che non così angusto esser dovea quel teatro, su cui videsi apparire Agamennone assiso con Cassandra sopra un carro tirato dai cavalli, per tacere di

(1) *Pind. Ol. 4. 29.*

più altre cotali osservazioni, che derivar si potrebbero dai Sette a Tebe e dalle Eumenidi. Ornò il teatro di scene dipinte da Agatarcho maestro primo della prospettiva. *Primum Agatharchus Athenis, Aeschilo docente tragicodiam, scenam fecit, et de ea commentarium reliquit* (1). Il Barbaro lesse *tragicam scenam*; ma poi, fatto accorto dell' errore, nel volgarizzamento seguì la lezion comune. Il Perrault recando nel suo volgare l' opera di Vitruvio adottò senza più il guastamento del Barbaro (che vuolsi chiamar così più presto che emendazione), e non ha molto il signor Levêque in una dissertazione su i poeti tragici, senza badar più oltre, seguì il consiglio di quel suo concittadino, e d' Eschilo fece un pittor da teatro (2). Io però non dirò ch' egli stesso adoperasse il pennello, e mi basta di concedergli la gloria d' aver introdotto l' uso della dipintura delle scene, tanto necessaria ad acconciamente rappresentare il luogo dei tragici avvenimenti. Ma vorranno alcuni negargli ancor questa gloria, perchè Aristotele attribuisce a Sofocle la *scenografia*. Grande a dir vero è l' autorità dello Stagirita, sì perchè grande è la sua dottrina, sì perchè men

(1) *Vitr. Arch. Præfat. in lib. 7.*

(2) *Mem. de l' Institut. Nat. Litt. et Beaux Arts.*
T. 4.

di Vitruvio era lontano da Eschilo . Ma nella storia dell' architettura , o di quelle arti che hanno coll'architettura una certa, dirò quasi, cognazione, deesi riputar molto la testimonianza di Vitruvio, che era in queste non mezzanamente erudito ed accurato . E pare, che in qualche modo vie maggior credenza gli concilj quel nominare fino il pittore da Eschilo adoperato . Oltre a ciò mal si potrebbe intendere, come si potesse rappresentare Prometeo sopra una rupe inchiodato nella tragedia di questo nome, e il cambiamento di luogo ora in Delo, ora in Atene nelle Eumenidi, se la pittura non porgeva soccorso alle intenzioni del poeta . Così nell' Agamennone lo speculatore da prima esser deve sopra una vedetta; e poi la scena è in una piazza .

17. Nè gli bastò di provvedere all' orrevolezza del teatro , ma procacciò quella ancor degli attori . Imperciocchè diede loro magnifiche vesti, che poi le imitarono i *Daduchi* , o portatori di falcole ne' riti Eleusini (1). Fu desso che, secondo i più, tolse quell' imbrattamento, di che prima lordavansi il viso, *peruncti faecibus ora* (2), e diè loro la maschera . Non dirò quali i vantaggi fossero delle maschere sceniche , di che è stato scritto da

(1) *Athen. Dipn.* L. 4. p. 121.

(2) *Hor. loc. cit.*

altri bastevolmente, nè come fosser diverse, secondo la diversità de' personaggi, o degli affetti (1). Fu desso che diè loro alti coturni, affinchè meglio potessero simulare gli antichi eroi, i quali credevasi, che avessero maggior forza degli uomini, che allor ci vivevano, e più alta statura. Fu desso finalmente che a questo intendimento medesimo li pose sopra una parte più elevata del teatro o pulpito, di che fa testimonianza in due luoghi Filostrato (2). So che alcuni non credettero che in que' due luoghi si parli d' un pulpito, ma sì di trampoli: e fa maraviglia, che il Fabricio nella Biblioteca greca la stessa voce usata da quello storico una volta la interpreti per pulpito, e un' altra per coturni. Io son d' avviso che d' una specie di pulpito, cioè d' una parte più alta del teatro si debba intendere (3), e

(1) Vedasi principalmente Ficoroni *de larv. scen.* ec. e il dottissimo signor cavaliere Zannoni nella *Galleria* di Firenze.

(2) *Vit. Apoll.* L. 6. C. 6. p. 258. e *Vit. Soph.* p. 492. dell' edizione dell' Oleario.

(3) Ὀκρίβας è la voce usata da Filostrato. Ora dice Esichio, Ὀκρίβας κυρίως δὲ τὸ λογιῶν ἐφ' οὗ οἱ τραγωδοὶ ἠγωνίζοντο. Questo significato gli danno ancora Timeo nel lessico Platonico, Suida, Zonara, Fozio, e l'Etimologico magno. Ottenne poi ancora altri significati, fra' quali quello pure di trampoli. Ὀκρίβαντας, ἔμβαντας

che a questa alludesse Orazio con quelle parole poco fa citate *modicis instravit pulpita tignis*. L'uso de' trampoli avrebbe stranamente impedito i movimenti dell'attore sì necessarj a ben rappresentare qualunque parte, e il danno sarebbe stato di gran lunga maggiore, che il vantaggio non era di renderne la statura alquanto più grande.

18. Fu Eschilo altresì, che inventò le macchine teatrali, con che nel Prometeo fece venire per l'aria sopra un carro le Oceanine, e poi sopra un cavallo alato il padre Oceano: e dalla macchina forse parlavano ancora Minerva ed Apollo nelle Eumenidi. Nè parmi

dice il citato Esichio. Ma in Filostrato qual significato avrà? Il Ruhukenio nelle annotazioni a Filostrato spiega *coturni*. Forse per la ragione da me recata qui sotto non avrà voluto dire *trampoli*. Ma quella sua spiegazione mi sembra arbitraria, e che disdica alle parole d' Apollonio *ὀκρίβαντος δὲ τοῦς ὑποκριτὰς ἀνεβίβαστε* (V. A. L. 6. p. 245.) che vuolsi spiegare, *fecce montare*, cioè *porre* gli attori sopra *ὀκρίβαντα*. De' coturni non si userebbe quel verbo. Anche nelle vite de' Sofisti Lib. 4. Cap. 9. p. 492. dove si legge che Eschilo fornì la tragedia di veste *καὶ ὀκρίβαντι ὑψηλῶ* non direi *coturni*, o *trampoli alti*; che Apollonio avrebbe usato il numero del più. Di questo pulpito o palco elevato parla il Bulengero *de Theatr.* e ne dà la misura.

lontano dalla verità, che le macchine applicasse eziandio alla mutazion delle scene. Che gli antichi usassero il mutare improvviso della scena, credo che non sia da porsi in dubbio; imperciocchè ce lo attestano Virgilio e Servio. Il primo dice, *scena ut versis discedat frontibus*, le quali parole il secondo commenta così. *Scena autem, quae fiebat, aut versilis, aut ductilis. Versilis tunc erat, cum subito tota machinis quibusdam convertebatur et aliam picturae faciem ostendebat. Ductilis tunc cum tractis tabulatis hac atque illac species picturae nudabatur interior Quod Varro et Suetonius commemorant* (1). Ora che ciò si facesse fino da' tempi d' Eschilo, io giudico che bastevolmente si raccolga dalle cose dette intorno alla trasgredita unità del luogo ed alla dipintura delle scene. Imperciocchè, se in più e diverse tragedie sue si varia il luogo dell' azione, è da credersi, che se ne dovesse variar l' aspetto, cioè la scena agli occhi degli spettatori (2).

19. Il ballo era con vincoli strettissimi congiunto alla tragedia: nè questo pure lasciò Eschilo senza notevole miglioramento. Presiedeva a questo l' orchestodidascalo, che noi diremmo direttore de' balli: ma nelle sue tra-

(1) *Virg. Georg. L. 3. v. 24.* ed ivi Servio.

(2) Si veda *Schol. in Æschyl. Eum. v. 64.*

gedie egli ammaestrava l'orchestodidascalo, egli regolava i movimenti del coro (1). Saranno forse alcuni, cui si fatta cura parrà umile troppo, e al tutto indegna di quel sommo poeta. A far tacere però questi accigliati censori basterà nominar loro il sapientissimo Socrate che amava un certo ballo chiamato Memfide, ed assai volte fu veduto ballare (2). Oltre a ciò è noto a qual segno maraviglioso di perfezione sali presso gli antichi l'arte del ballò, e la pantomima. Ricorderò solamente quel ballerino, che a' giorni di Nerone rappresentata avendo certa favola di Venere e Marte, e ciò senza i prestigj del suono e delle vesti teatrali, il fece per modo che il Cinnico Demetrio ebbe ad esclamare, *non vedo solamente, o uomo, ciò che fai, ma l'ascolto, e parmi che tu favelli colle mani*. Ed uno dei Reali del Ponto alla stessa età voleva menar seco un ballerino, che l'ufficio sostenesse di interprete co' popoli vicini di straniere lingue e diverse: argomentandosi, che di leggieri potrebbe colle sue movenze farsi intendere da que' barbari (3). Io non so bene, se a quella tanta perfezione giugnessero gl' insegnamenti

(1) *Athen. Deipn. Lib. 4. p. 24. edit. 1612.*

(2) *Xenoph. Cov. 2. 47.* e lo ripetono Diogene Laerzio, Luciano, Plutarco, ed Ateneo.

(3) *Luc. de Salt. Cap. 63. 64.*

di Eschilo; ma credo poter asserire, che almeno vi si appressaron di molto. Certa cosa è che Telesi o Teleste suo ballerino nei Sette a Tebe co' moti e co' gesti, o vogliam dire colla pantomima, pervenne a rappresentar chiaramente ciò che dicevasi nella tragedia (1). Nella qual cosa se parte della lode deesi tribuire a lui, che ciò eseguì egregiamente, gran parte se ne dee concedere al poeta altresì, che l'ammaestrò. E siccome ai movimenti del coro appartiene la divisione del canto in istrofe, antistrofe ed epodo, può dubitarsi, che questa eziandio a lui si debba, od a Pindaro. A me almeno non ritorna a memoria veruna antica testimonianza di questa divisione prima di loro. Ricorda solo Efestione non so quali odi d'Alcmane di quattordici strofe composte, metà delle quali erano d'un metro, e metà d'un altro (2). Può forse questa novità in qualche modo considerarsi come la prima remota origine della divisione in istrofe antistrofe ed epodo, conciossiachè, come ognun sa, abbia l'epodo diverso metro dalla strofe e dall'antistrofe.

20. Della partizione della tragedia in cinque atti non ho fatto parola, perchè giudico

(1) *Athen. loc. cit.* p. 24.

(2) *Hephest. de metris* p. 75. edit. 1726.

che non l' avessero i Greci; nè aveano voce, che la denotasse. Alcuni si assottigliano di segnarli in Euripide; il che quanto facciano felicemente altri sel veda, che non l'è del mio istituto il disputarne. Dirò solamente, che niun testo a penna delle greche tragedie ha veruna traccia di questa divisione. V' ha però un certo partimento, il quale, benchè irregolare e ad arbitrio fatto, può, se non m' inganno, essere la prima origine degli atti usati poi da' Latini. Imperciocchè i canti lirici del coro nelle tragedie greche interrompono il dialogo e l' azione, e la dividono in certe parti, che poi si ridussero a cinque e formarono gli atti. Ma in quelle d' Eschilo sì fatti canti talvolta sono fra loro prossimi tanto, che l' interposto dialogo è allora brevissimo; ed uno ve n' ha nelle Supplici di soli ventisette versi. Sofocle ed Euripide furono più assai parchi.

21. Tali furono le invenzioni, per cui quel sommo poeta può dirsi che istituisse la vera tragedia, e salì a tanta fama. Il signor Schlegel si è avvisato d' affigurare le qualità i pregi e i difetti di lui di Sofocle e d' Euripide, paragonando questi poeti agli scultori Fidia Policeto e Lisippo (1). Ma queste comparazioni

(1) *Schlegel. Corso di lett. dramm. Milano 1819.*
T. 4. p. 429.

di generi disparatissimi se ottengono da taluno breve lode d'ingegno vivace, non la serbano però lunga pezza, nè ricevono quella più apprezzabile di giusto criterio. A me pare che questo paragone sia così lontano dalla verità, che niuna somiglianza v'abbia fra quegli egregj poeti e que' sommi scultori. A provar questo però dovrei fare lungo discorso, deviando dal proposto argomento. Lasciato dunque ciò, rivolgerò piuttosto alquante brevi parole a coloro, cui l'assuefazion lunga facesse parere di poco momento le invenzioni d'Eschilo. Essi s'ingannerebbero a partito. Se alcuno fosse all'età adulta pervenuto, nè avesse letto mai tragedie od altro teatrale componimento, nè veduto mai teatro, e d'improvviso condotto fosse a mirare la rappresentazione d'un dramma, non di quelli, che scrivonsi adesso *invita Minerva* per rendere la poesia serva abbietta della musica; ma di quelli del Metastasio, come, lui vivente, con regia magnificenza si vedevano sulle scene di Vienna, o di quelli che ancor più magnificamente fecero rappresentare a gara nel secolo decimosettimo i Principi italiani, come starebbe egli a quel solenne spettacolo maraviglioso?

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba (1).

Ma quegli o altrettali spettacoli, quantunque grandi e magnifici, non possono in verun modo paragonarsi con quelli della Grecia. E di quelli ancora che la presente nostra parsimonia ci concede, dobbiamo saperne grado a quel primo creatore della vera tragedia.

(1) Dant. Purg. C. 26. v. 67.

CONGETTURE

INTORNO AL PRIMITIVO ALFABETO

CREGO

AL SIGNOR
D. GIUSEPPE CRISPI

PROFESSORE

DI LINGUA GRECA NELLA R. UNIVERSITÀ

DI PALERMO

Quando a voi piacque d'indirizzarmi le vostre belle critiche osservazioni su certe novità introdotte nella grammatica greca non ha guari stampata a Padova (1), feci loro plauso pubblicamente nel giornale di Pisa (2), e privatamente vi scrissi che inviato vi avrei un mio ragionamento sopra alcune altre novità intorno alla lingua greca. Ma impedito da altre occupazioni, non prima d'ora ho potuto adempiere la mia promessa, il che fo adesso

(1) Critiche osservazioni di Giuseppe Crispi professore di lettere greche nella R. Università degli studj di Palermo sopra le novità introdotte nella grammatica greca ad uso del Seminario di Padova 1819. Palermo, presso Lorenzo Dato 1826 in 8.

(2) Vedasi il *Nuovo Giornale de' Letterati*, che si stampa a Pisa N. XXXIII, p. 253.

con questa lezione sul primitivo alfabeto greco. Essa è stata da me presentata all' Accademia della mia patria, ed è inserita nel quarto volume de' suoi atti. Ora ne rinnovo l' edizione, intitolandola a voi. Le novità, che vi dissi di voler esaminare, consistono nelle congetture d'alcuni dotti grecisti oltramontani intorno al greco digamma per correggere il testo d' Omero. Di ciò ragiono nella seconda parte; ma nella prima esamino quale per mio avviso possa credersi che fosse il primitivo alfabeto greco. Se le mie congetture saranno onorate dell'approvazion vostra, sarò certo di non avere errato: chè mi è noto quanto siete valente grecista. Qualunque però sia per essere il giudizio che ne darete, desidero almeno che vi piaccia di riguardar l' offerta, che ve ne fo, come un pegno della stima che vi professo.

DELL' ORIGINE

DELL' ALFABETO GRECO, E DELLE LETTERE

CHE NE' PRIMI TEMPI

LO COMPONEVANO

P A R T E I.

Che l' arte di scrivere fosse ai Greci insegnata dai Fenicj l' avremmo detto per congettura, ove ancora mancate ci fossero antiche testimonianze. Imperciocchè ognuno sa gran mercadanti essere stati i Fenicj, che pe' loro traffici fecero frequenti viaggi in Grecia e in altri paesi, dove speranza di guadagno li richiamava. Ed ognun vede che senza l' arte di scrivere non può esercitarsi la mercatura così ampiamente, come essi facevano. Nell' Antologia di Firenze pe' mesi di gennajo febbrajo e marzo del 1831 sono tre bellissimi articoli, in cui sono raccolti con diligenza e chiarezza grande i principali argomenti, che a favore o contro l' esistenza d' Omero sono stati detti dai principali eruditi. L' autore, uomo di molta dottrina, e di non minore urbanità ricorda questa mia osservazione riguardo ai Fenicj, e mi oppone che i Messicani non avevano l' arte di scrivere, e pure erano più inciviliti de' Fenicj, *uomini di mare*. La scrit-

tura consiste in certi segni, ciascuno de' quali denota o una parola come presso i Cinesi e i Giapponesi, o una sillaba come in parte presso gli Etiopi i Tibetani ed altri, o una lettera come presso noi e tante altre nazioni. I simboli quantunque significchino alcuni concetti della mente, non si possono chiamare vera scrittura. Si dice comunemente, che ai Messicani fosse ignota l' arte di scrivere; ma io dubito che in qualche modo si possa negar ciò, e prima di me ne ha dubitato il Carli. Non dirò ch' essi adoperassero alcuno de' tre modi indicati sopra; ma è certo che aveano libri, ne' quali con figure d' uomini, donne, teste d' animali, ed altri segni registravano le memorie antiche, le leggi, i costumi, le cerimonie, i calendarj, le osservazioni astronomiche. Si veda la lettera ventunesima fra le Americane del Carli, e il volume secondo della storia del Clavigero. Erano culti non poco i Messicani, nè tali sarebbero riusciti, se non avessero trovato una maniera di rappresentare su la tela, o su le foglie a ciò preparate le tradizioni loro, e i loro concetti. Operosa era ed incomoda questa maniera; ma bastava al bisogno loro. Dicesi nell' Antologia, che i Fenicj furono *uomini di mare*; se però con queste parole si volesse intendere che furono barbari, non lo potrei concedere. Furon gran mercadanti d' amplissimo com-

mercio, ch' estesero a tutte le regioni del mondo allor conosciuto. Se gli Ebrei a tempo di Mosè ebbero lo stagno, come si legge nel libro de' Numeri cap. 31. v. 22. da chi l'ebbero se non da' Fenicj, che lo prendevano alle isole Cassiteridi? E più tardi le navi d'Iram trassero da Ofir per Salomone quattrocento talenti d'oro (1). Nè meno del commercio coltivarono le arti, di che potrei recare autorevoli testimonianze, fra le quali è celebre quella d'Ezechiele al capo ventesimo. Ma io voglio testimonianze più antiche, e me le offre il terzo libro dei Re al capo quinto, in cui si legge, che i servi d'Iram tagliarono per Salomone i cedri e gli abeti del Libano, perchè gli Ebrei non erano abili a ciò. Io non crederò che gli Ebrei non sapessero tagliare un albero, ma non sapevano fare intagli ed altri squisiti ornamenti, come si richiedeva pel tempio magnifico di Gerusalemme. Per questo motivo furono chiamati gli artefici di quel re che doveano essere da ciò. Lasciando però star questo, io credo che per un commercio sì vasto, quale era il loro, sia necessario il sapere scrivere, e almeno non si potrà negare che sia di somma utilità. Ora se almeno è molto utile ai grandissimi mercanti, e se gli Ebrei sapevano scrivere, non

(1) Reg. II. cap. 9. v. 27. Paral. II. cap. 8. v. 48.

vorremo dire che da loro imparassero i Fenicj quest' arte , se pure l' ignoravano prima ? Io non so se l' egregio autore di quei tre articoli giudicherà valide queste mie considerazioni , ma spero che, essendo egli tanto gentile quanto è dotto, non si dorrà che io le abbia dettate .

2. Se dunque i Fenicj sapeano scrivere, natural cosa è il dire , che recandosi continui ai porti della Grecia, quest'arte insegnassero agli abitanti . Or questa congettura, che quasi spontanea ci si offre, mirabilmente vien confermata dalla tradizione . Imperciocchè tutti dicono così gli antichi scrittori , e primo fra questi come di tempo così d'autorità, Erodoto, il quale ci ha tramandato ancor la ricordanza d'alcune iscrizioni scritte in lettere cadmee (1). Potrà dubitarsi se la forma delle lettere di quelle iscrizioni fosse veramente la primitiva fenicia ; ma non si può dubitare , che tali questo scrittore non le reputasse , e perciò fossero molto antiche ; nè può contra-

(1) *Herod. lib. 1, cap. 58.* Lo stesso raccogliesi da *Diodoro Siculo lib. 3, c. 66.* *Zenodoto presso Laerzio lib. 7, c. 30.* *Plut. Symp. lib. 9, cap. 3; T. 2, p. 738.* E. e *quaest. plat. ib. p. 1009.* E. ed. 1624. Eforo presso *Clemente Alessandrino Strom. 1. pag. 306-e 322, ed. Colon.* *Eusebio P. E. lib. 1. c. 6. p. 18.* *A. lib. 10. cap. 5 pag. 473 s.* *Giustino martire Cohort. ad Gr. p. 13. ed 1615.* *Teodoreto Cur. grae. aff. 1 ed altri.*

starsi la sua autorità, dicendo d' averle egli stesso vedute. Ἰδὼν δὲ καὶ αὐτὸς Καδμῆϊα γράμματα ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἀπόλλωνος Ἰσμενίου ἐν Θήβῃσι τῇσι Βοιωτῶν κ. τ. λ. *Vidi ego Cadmaeas literas in templo Apollinis Ismeni, quod est Thebis Boeotum etc.* Potrà dubitarsi, che fosse Cadmo il portatore di quest' arte in Grecia e dell' alfabeto: anzi si pretende che la cronologia vi si opponga. Parmi però che a nulla monti l' obbiezione della cronologia, perchè poca o niuna fidanza può aver- si in essa ne' tempi favolosi o in quelli che a' tempi favolosi sono vicini. Chiunque però fosse colui che ai Greci insegnò a scrivere, fu un Fenicio: e forse perchè fu un antico, di cui s' ignorò poi il nome, o perchè venne d' oriente, fu detto *Cadmo* da *cadàm* (*anterior fuit,*) *cadmòn* (*omnibus prior,* o di tempo, cioè antico, o di luogo, cioè orientale).

3. Sono però alcuni, i quali sperano di procacciarsi nome di sottili critici ed avveduti, sostenendo certe singolari opinioni, e contraddicendo alla comune credenza, o a qualche antica opinione. Sono fra questi coloro, che asseriscono, tardi essere venuta in Grecia l' arte dello scrivere, e non solamente non essere stata scritta da Omero l' Iliade e l' Odissea, ma ancora esser rimasta la Grecia senza quest' arte per qualche secolo dopo lui. A mostrare però, che Omero sapeva scrivere

parmi che bastino i suoi poemi . So che ancora gl' illitterati possono far versi . So che può imprimersi nella memoria gran numero di versi ; e cosa rara sarebbe , non però impossibile , che alcuno tutta sapesse a mente l' Iliade e l' Odissea . Giulio Cesare narra , che i Druidi ne sapevano un numero prodigioso (1), il che non voglio adesso negare ; quantunque sia persuaso, ch' egli non gli abbia contati . Ma ognuno sa quanta costi fatica il far buoni versi, quanto bisogni cancellare, e come ciò che oggi ci piace condanneremo forse domani . Ognuno sa quel celebre avviso d' Orazio , il quale dice ad ogni poeta *saepe stylum vertas* (2), e ciò che altri scrive vuole che *nonum prematur in annum membranīs intus positis* (3). Ma per far ciò conviene scrivere i versi : chè male se ne correggono a mente più di ventimila, la qual somma oltrepassano que' due poemi . Per le quali cose ponendo io mente alla bellezza de' medesimi, o la condotta si consideri o lo stile , reputo evidente , che sia un abusare la critica il sofisticare dicendo, che Omero non sapea scrivere . Anzi tengo per fermo , che altri poeti lo precedessero, siccome parecchi hanno asse-

(1) *De bell. gall.*

(2) *Hor. lib. 1. sat. 10, v. 2.*

(3) *Id. Art. poet. v. 388.*

rito. Che la dea della sapienza nascesse adulta dalla testa di Giove è finzione de' poeti. In qualsivoglia scienza però od arte l' umano ingegno non sale al colmo tutto ad un tratto, ma lentamente e per gradi. Così prima che l' Alighieri scrivesse la divina commedia, e il Petrarca dolcemente cantasse di madonna Laura, furono il Cavalcanti, il Guinizzelli, Onesto Bolognese, Bonagiunta Orbicciani più rozzi di que' primi luminari, questi furono preceduti da Fra Guittone, e va dicendo fino all' origine della poesia.

4. Non basta però ad alcuni moderni critici il dire, che Omero non sapea scrivere; dicono di più che Omero non fu mai. E siccome i rapsodi per le greche città s' aggiravano cantando i loro versi su gli antichi fatti, pretendono che di questi canti siansene raccolti quelli che alla guerra di Troja appartenevano, e poi altri che descriveano i viaggi d' Ulisse; e in questo modo siasi formato l' uno e l' altro poema, e postovi il nome d' Omero. Contro a questa opinione però tutta quanta si alza l' antichità, ed a gran voce ricorda i tanti scrittori, che di lui fecero menzione, e le sette città, che si attribuirono l' onore d' essergli patria, e le medaglie, e le statue, e i busti, e i bassirilievi, e i tempj, tutto a suo onore. Or io domando per qual motivo dovea quel primo, forse Licurgo, attribuire ad un solo l' unione

di più e diversi canti di varj poeti, e a questo immaginario poeta imporre il nome d'Omero? Come potè questa favola senza ragione inventata diffondersi pertutto e credersi tanto, quanto fu pure e diffusa e creduta? Come potè da questa favola nascere il contrasto delle sette città testè allegato? Ma v'è assai più. Se diversi erano gli autori di quei canti, dovea ognuno avere stile diverso, e diverso modo di trattare un argomento. Se il Pulci, il Bojardo, l'Ariosto e il Chiabrera ed altrettali avessero ciascuno esposto un fatto appartenente alla presa di Gerusalemme, come potevasi mai dai loro diversi canti formare la Gerusalemme liberata del Tasso? dove tutte le parti si corrispondono perfettamente, ed è manifesto lo stile essere sempre dello stesso autore, benchè vario secondo la varietà della materia. Così in Omero tutte le parti sono proporzionate fra loro, tutte rispondono al subjecto, e lo stile sempre è lo stesso. Potrei su ciò recar molti esempj, ma basteranno pochi cenni per non deviar troppo dal mio argomento. Que'perpetui aggiunti, il *pié-veloce Achille* anche quando sta, la *bianchi-braccia*, ed *occhi-bovina Giunone*, e l'*aurora dalle dita di rose*, e le *parole alate*, e i *gambierati Achei*, e ciò che è ancor più, gli stessi modi di dire, anzi gli stessi versi ripetuti cinquanta volte, cioè sempre che avviene di dover dire la stessa cosa, fanno

certa e chiara testimonianza che sono prodotti dalla stessa mente.

5. Ma il disputare dell'esistenza d'Omero non appartiene direttamente alla questione che per me si tratta, ed io poteva forse astenermi dal ragionarne. Torniamo dunque sul sentiero. Il dottissimo Wolff, il qual nega, che l'arte della scrittura fosse nota in Grecia a tempo d'Omero, fa quest'argomento. Nell'Iliade e nell'Odissea non è esempio di scrittura: dunque a tempo d'Omero non era in Grecia l'arte della scrittura. Chi volesse mostrarsi buon logico credo che non vorrebbe trarre questa conseguenza. Imperciocchè dovremo noi credere che i due poemi tutti contengano gli usi di quell'età? Ciò sarebbe alquanto strano e malagevole a sostenersi. Ove però si voglia ancora così, si potrà dir solo che in Grecia a tempo della guerra di Troja non conoscevasi l'arte di scrivere, o che non la sapevano i re ed i guerrieri. Così fra noi dopo il decadimento delle lettere rari erano coloro, che giugnessero a tanto, rarissimi fra i grandi; e Carlo Magno, secondo alcuni, non sapea scrivere il proprio nome. Ma non è poi veramente in tutta l'Iliade menzion veruna di scrittura? Due sono i luoghi, in cui parecchi amano di scorgerla. Uno è nel settimo libro v. 175--190, quando provocati da Ettore i Greci a combattere con lui in pugna sin-

golare , nove guerrieri si offerse , e tratte le sorti uscì Ajace . In questo non dissento dal Sig. Wolff , e non ravviso contrassegno di scrittura . L' altro è nel sesto libro v. 168---178, dove si narra, che Preto volendo la morte di Bellerofonte , senza ch' egli ne prendesse sospetto , lo mandò al suocero suo Acrisio re di Licia , e

..... πόρεν δὲ σήματα λυγρὰ
Γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυκοφθόρα
πολλά,

gli diede note perniciose , scrivendo (o se vuolsi incidendo) in tavola (o epistola) compiegata molte cose perditrici dell' anima , cioè mortali . Il Wolff non iscorge qui lettera o scrittura , ma vuole che si tratti d' un segno inciso in una tavola , e convenuto prima con Acrisio , talchè dovesse questi uccidere qualsivoglia persona , che gliel presentasse . Ma sì fatta convenzione stranissima , può solamente suppersi fra gli assassini , o altrettali scelerati , non fra Preto ed Acrisio , la diplomazia de' quali non crederò , che avesse stabilito un trattato d' ammazzamenti per tutti i casi possibili . Arroge a ciò , che in quella tavola od epistola erano scritte o incise molte cose , e secondo la sentenza del Wolff essa non avrebbe avuto che un segno solo indicante uccisione . Dunque l' avviso del Wolff è smentito dalle parole d' Omero . Arroge ancora la voce πτυκτῷ , la tavola complicata . Se

(diciamola pure così) era simile , come si vuole , alle tessere ospitali , non vedo perchè , nè come dovesse essere *complicata* . Dovea esservi scolpito solo un segno , segno di morte , ma da Bellerofonte non inteso : chè non era di quel tempo nata l' arte d' interpretare le cifre . Dunque non v' era bisogno di *complicare* quella tavola , affinchè il portatore non vedesse l'interna incisione . Ma il signor Wolff non bada a queste voci , e vuole piuttosto , che noi badiamo a due altre parole , col presidio delle quali giudica d' essere , non che forte , invulnerabile . Γράφω , di cui nei versi recati è l' aoristo primo del participio , significava prima , com' egli c' insegna , *incido* , *scolpisco* , e solo più tardi si adoperò in significato di *scrivere* o *delineare* , *dipingere* . Avrei voluto però , che questo suo insegnamento avesse accompagnato con buone prove , o almeno ci avesse mostrato , che quella lettera non potè essere di tavola incerata o di lastra di piombo , talchè non vi si dovessero delineare , ma incidere le parole . Non essendogli piaciuto di far ciò , io non mi ritrarrò dal mio divisamento per questa objezione . Nè pure me ne ritrarrò per quello che soggiugne , che il verbo δειξαι , *ostendere* non avrebbe adoperato Omero parlando d' una lettera . Io certamente , forse per la tenuità del mio ingegno , non so ravvisare difficoltà in questa voce .

6. Ma queste obiezioni non bastano al dottissimo Wolff, ed un'altra ne muove. Alcune antichissime iscrizioni sono allegate da Erodoto, Aristotele, Demostene, Diodoro Siculo, Pausania, e Plinio (1). Sieno pur queste, egli dice, anteriori se vuolsi alla guerra di Troja, ma venute le lettere dalla Fenicia, secondo la fama, vinta la difficoltà d'acconciare a' natii suoni i segni d'una lingua straniera, e d'inventare nuovi segni per le vocali, e per quelle lettere che ai Fenicj mancavano, ciò fatto, si potevano incidere le iscrizioni. Ma richiedevasi tuttavia, come egli crede, tempo molto e molta difficoltà per iscrivere con acconcj strumenti in piccole pagine e formarne libri: ed a far questo reputa necessarj sei secoli. Io non so bene per qual ragione egli richieda sì lungo tempo, chè a lui non è piaciuto di recarla, e vuole che senza più gli crediamo. So che il popolo, qualunque sia, portatore in Grecia dell'arte di scrivere deve ancora aver portato gli strumenti a ciò necessarj, altrimenti non si direbbe, che avesse portato quell'arte. So altresì che

(1) *Herod. lib. 7, cap. 59. 60, 64. Arist. de Mirab. ausc. Op. T. 1, P. 2. p. 1165, ed. Du Val. Dem. contra Neaer. pag. 4370, ed. Reiskii. Diod. Sic. lib. 5, cap. 58. Paus. lib. 9, cap. 11. Plin. H. N. lib. 7, cap. 58.*

le iscrizioni si scolpiscono perchè sieno lette. Dunque eranvi parecchi, che sapean leggere, quando furon poste quelle iscrizioni. Ma su le iscrizioni non s'impara a leggere, perchè son brevi e rare, e a quell'età doveano essere brevissime e rarissime. Dunque v'erano prima scritture fatte o su le pelli, o su le tavole incerate, o sul papiro, o su non so che altro.

7. Alcune delle iscrizioni allegate diconsi in lettere cadmee, ed altre in lettere antiche bensì, ma attiche. Non sieno cadmee, cioè fenicie le prime; saranno però diverse tanto dalle seconde, che a tempo de' citati scrittori non si sapean leggere. Quanto tempo sarà necessario per apportare tanta variazione di scrittura? Il signor Wolff per molto meno ha domandato sei secoli: io sarò più modesto e domanderò trecento anni, anzi soli dugento. Erodoto, che scrivea cinquecento anni prima dell'era volgare, ne reca alcune, antiche bensì, ma non cadmee. Sieno queste solo di due secoli anteriori a lui cioè del 700. Le altre dunque da lui chiamate cadmee, cioè di più antiche e diverse lettere non poteano essere al 900 posteriori. La cassa di Cipselo egregiamente illustrata dal chiarissimo signor cavaliere Ciampi avea iscrizioni *bustrofede*, cioè se una linea era scritta da destra a sinistra, l'altra era da sinistra a destra. In questa cas-

sa fu posto il fanciullo Cipselo il 658 prima di Gesù Cristo (1). Essa non fu fatta allora, perchè in quella paurosa circostanza non vi fu tempo per lavorare un arnese così raro e singolare: non dopo dai Cipselidi in memoria dell' avvenimento, perchè vi avrebbero fatto scolpire l'avvenimento medesimo. Dunque prima di quell' anno, e probabilmente fu dall' altro più antico Cipselo ordinata (2). Sarà dunque moderato se la dirò non posteriore all' anno 700, e se di qui pure trarrò la conseguenza, che non posteriori al 900 sieno le cadmee come per altra via ho pur ora dimostrato. Tanta mia moderazione però non toglie, anzi nè pure diminuisce credenza ad un' antichità molto maggiore.

8. Ho detto non ha guari, che la scrittura ne' libri o nelle carte (chiamo così qualunque cosa su cui scriveasi ne' primi tempi) dovette necessariamente precedere le iscrizioni: il che è tanto manifesto, che non posso abbastanza maravigliarmi, come il dottissimo Wolff pretenda il contrario. Le iscrizioni si scolpiscono, o s' incidono per conservare la memoria di qualche avvenimento, cioè per quelli che sanno leggere, non perchè altri v' impari

(1) V. Ciampi, *Descrizione della cassa di Cipselo* p. 42.

(2) Vedi ivi pag. 45.

a leggere. Pochissime doveano essere quelle iscrizioni ne' primi tempi, e doveano essere brevissime. Diamone pure dieci a una città, diamone anche venti poste in contrade e piazze diverse, supponiamo ancora che per fortuna vi si trovassero tutte le lettere dell'alfabeto. Non potevano però avere tutte le combinazioni delle sillabe, avendo poche parole. E con questi mezzi si vuol persuaderci che s' imparasse a leggere? Rispetto il Wolff, ma non credo che la sua opinione troverà seguaci (1).

(1) L' autore de' tre articoli dell' Antologia allegato sopra, ricorda questa mia opinione, e poi mostra che potrebbe forse il Wolff maravigliarsi della mia maraviglia. Non si poteva contraddirmi con moderazione e grazia maggiore. Io gliene rendo grazie, ma non credo dovere mutar parere. Ho detto sopra che le iscrizioni erano poche e brevi, e con sì scarsi mezzi non vedo come il popolo potesse imparare a leggere. Oltre a ciò io domando, se non sapeasi leggere quando scolpirono quelle iscrizioni, perchè le scolpirono? Forse perchè il popolo imparasse a leggere? Ma supposto ancora possibile che le iscrizioni bastassero per insegnare a leggere, che cosa doveva poi leggere il popolo oltre le iscrizioni, talchè premesse d' ammaestrarlo in ciò? Le iscrizioni come ho detto erano poche e brevi, ed era più facile impararle a mente che a leggerle: altri libri poi non vi erauo se non si sapeva scrivere. Finalmente se furono scolpite quelle iscrizioni, forza è dire che l'alfabeto fosse già stabilito, e perciò si sapeva scrivere.

Se però taluno con lui mi domandasse su che scrivevano allora i Greci, potrò rispondere che l' ignoro, e che intorno alle cose storiche nulla determino ove manchino autorevoli testimonianze, o ragioni evidenti, o almeno ben fondate congetture. Vuole questo erudito, che solo nel quinto secolo s' introducesse l' uso del papiro (1), ma non gli è piaciuto di confermare il suo avviso colle ragioni. È vero che in quel secolo solamente Cratino e Platone comico allegati da Polluce (2) nominano il primo *βιβλιόγραφον*, *scrittore di libri*, il secondo *χάρτας*, *carte*. Ma non per questo può dirsi, che non fossero papiri prima di loro. Erodoto, che pur fioriva in quel secolo, dice che gli Joni per scarsità di quella pianta si servivano di pelli fino ab antico (3). Pausania (4) dice d' aver veduto i poemi d' Esiodo scritti su lamine di piombo, per vetustà guasti per modo che non si poteano leggere. Sorride qui il Wolff, nè si sa perchè: fra uno scrittore però antico veritiero ed accurato che

(1) Luog. cit. pag. LIX.

(2) Poll. lib. 7. in fine.

(3) *Her. lib. 5, cap. 58*. Vedasi ivi il Valckenaer, che reca parecchi antichi scrittori, dai quali apparisce quanto fosse comune l' opinione, che antichissimo fosse l' uso di scrivere su le pelli.

(4) *Paus. lib. 9, cap. 34*.

dice d'aver veduto, ed un moderno, che sorride alla sua testimonianza, nè dà ragione del suo sorriso, ognun di per sè stesso conosce a chi si debba prestar fede. Io almeno credo, che si scrivesse sul piombo, ma rare volte, e solo per quelle cose, che si tenevano in singolare venerazione e volevasi renderne più difficile e lontano il guasto. Comunemente avranno scritto sul papiro, su tele di lino, su tavole incerate, su le pelli. Certo è, che scriveano gli Egiziani, e gli Ebrei, fra i quali Mosè nel deserto scrisse il Pentateuco, e citò altri libri loro, che sventuratamente sono perduti. Scrissero altresì i Fenicj, che senza scrivere non si sostiene ampio commercio, come ho già detto, nè v'ha ragion per negare, che insegnar potessero quest' arte ai Grèci e ad altre nazioni (1).

(1) A favore dell' antichità della scrittura in Grecia ha scritto non ha guari egregiamente il dottissimo signor cav. Zannoni nella *Galleria di Firenze Serie V.* volume secondo, il quale si veda. Io chiuderò questa parte della mia disquisizione col rispondere ad un' obbiezione mossa da alcuni degli avversarj. Sceso Ulisse all' Inferno l'anima d'Elpenore lo pregò, che seppellisse il suo cadavere, ed ivi contiggesse il suo remo. *Odiyss. lib. 11. v. 75.* e seguenti. Se a tempo di Omero si fosse saputo scrivere, avrebbe detto che lo pregò di porvi un' iscrizione come essi pretendono. La risposta è facile. Tutti i versi 51-83. sono

9. Parrà forse a taluno , che troppo lungo discorso siasi per me impiegato combattendo questi divisamenti . Ma vedendoli io esposti , e con grande apparato d' erudizione accompagnati da così solenne filologo, ho reputato convenevole d' opporre qualche argomento all' autorità del suo nome ed alla sua erudizione . Il che avendo fatto come ho saputo , e quanto mi è sembrato che bastasse , cercherò adesso quali fossero le lettere del primitivo alfabeto greco ; nel qual esame avverrà che si ottenga una conferma dell' origine loro fenicia . Più delle opinioni di Plinio ed Aristotele , delle quali parlerò altrove, gioverà a questo intendimento il confronto dell' alfabeto greco, quale ora l' abbiamo, con quello delle lingue, delle quali fu dialetto la fenicia , e il confronto altresì de' segni adoperati pe' numeri , che erano le stesse lettere. Scelgo perciò l' alfabeto samaritano e l' ebraico .

intrusi come dice l'antico Scoliaſte veneto *Iliad. lib. 23. v. 73.* Il Knight lo conferma, ed io pure l' ho confermato nella mia *lettera* al signor Micali. Se poi altri contro ragione volesse reputarli genuini, dirò in primo luogo, che poteva non sapersi scrivere a tempo della guerra di Troja e sapersi a tempo d' Omero : dirò in secondo luogo che Ulisse non era scultore, nè avea strumenti atti a ciò, da Calipso avendo ricevuto solo quei necessarj per farsi una zatta.

ALFABETO GRECO	ALFABETO SAMARITANO	ALFABETO EBRAICO
1 Alpha	Alpha. .	Aleph . 1
2 Beta	Beth . .	Beth . . 2
3 Gamma, Gemma	Gamal .	Ghimel 3
4 Delta	Dalath .	Daleth. 4
5 Ei, <i>poi</i> epsilon .	He . . .	He . . . 5
6 Episemon hau. .	Vau . .	Vau . . 6
7 Zeta	Zain . .	Zain . . 7
8 Eta	Cheth .	Cheth . 8
9 Theta	Teth . .	Teth . . 9
10 Jota	Jud. . .	Jod . . 10
20 Cappa	Gaph . .	Caph . 11
30 Lamda	Lamad .	Lamed 30
40 My, Mo	Mim . .	Mem . 40
50 Ny	Nun . .	Nun . 50
60 Xi	Semchat	Samech 60
70 Ou, <i>poi</i> omicron	Ain. . .	Ain . . 70
80 Pi	Pe . . .	Pe . . 80
.	Tzade. .	Tzade 90
90 Episemon coppa	Caph . .	Coph 100
100 Rho	Risch . .	Resch 200
200 Sigma, San . . .	Scin . .	Scin . 300
300 Tau	Tau. . .	Tau . 400
400 Ypsilon		
500 Phi		
600 Chi		
700 Psi		
800 Omega		
900 Episemon sampi		

10. Il confronto di questi alfabeti ci mostra, che i nomi delle lettere sono simili, e sono orientali, non potendosi assegnar loro, fuor solamente pochissimi, una ragionevole etimologia dedotta dalla lingua greca. Ci mostra altresì che l'ordine è lo stesso, tranne che al greco manca lo *tzade*. Dunque le lettere usate in Grecia vengono dall'oriente, cioè sono quelle stesse che portaron loro i Fenicj. Se fossero venute altronde nè starebbero col l'ordine stesso delle orientali, nè avrebbero nomi orientali. Quindi le lettere *ypsilon*, *phi*, *chi*, *psi*, *omega*, che vengono dopo il *tau*, si dovrà dire che furono più tardi adottate. Qualche dubbiezza però desterà nell'animo d'alcuni il vedere nell'alfabeto greco le lettere *eta* e *xi* (introdotte in età molto più recente come è noto) gli *episemi bau*, e *coppa*, e la mancanza dello *tzade*. Ma ogni dubbiezza si dileguerà dopo breve riflessione. Si osservi in primo luogo, che i numeri procedono in maniera al tutto simile nell'alfabeto greco e nell'orientale fino al *pi*. Manca nel primo lo *tzade*, perchè la lingua greca non avea suono che ne abbisognasse. Nulla però vi si è sostituito; non vi si è posto un *epi-semon tzade*, come poteasi, e come si è fatto altrove col *bau*, e col *coppa*, ma il numero 50 che appartiene allo *tzade* si è dato all'*epi-semon coppa*. Quindi i numeri procedono re-

golatamente nè differiscono dagli orientali, se non di quanto richiedesi per la mancanza di quella lettera. Dunque in luogo de' due *epi-semi bau e coppa*, cioè dei segni *bau e coppa* rispondenti ai numeri sei e novanta doveva esservi qualche lettera o aspirazione, perchè altramente sarebbesi qui fatto ciò che si fece per lo *tzade*. Così riguardo al *bau* opina anche il Marsh (1), il quale osserva, che si nella forma come nell'ordine risponde alla sesta lettera dell'alfabeto fenicio o samaritano; conciossiachè la forma del *vau* samaritano è un doppio gamal, come quella del *bau* greco è un doppio gamma. Lo stesso dicasi dell'*eta* e dello *xi*, lettere tardi molto adottate e poste dove per la ragione medesima doveano essere altre o lettere o aspirazioni. Nè solamente in questi quattro luoghi doveano essere quattro o lettere o aspirazioni, ma queste doveano aver nomi analoghi alle lettere o aspirazioni orientali corrispondenti. Non mi si dica, che non volendo interrompere la serie de' numeri posero qui due segni in luogo delle due lettere orientali *vau* e *coph* o *cuph*, che non adottarono. Se ciò fosse, avrebbero altresì posto un *episemon tzade* per questa lettera ugualmente non adottata. Se, non ammessa questa, nè pure l'accettarono come se-

(1) *Horae pelasgicae*.

gno di numero , forza è dire , che il *bau* e il *coppa* rimanessero come segui di numero perchè dianzi facevano parte dell' alfabeto . Ma quanto diversamente si è adoperato per le lettere aggiunte ! Lasciamo stare l' *eta* il *theta* e lo *xi* , di cui darò ragione a suo luogo . Ma *upsilon*, *phi*, *chi*, *psi*, *omega* sono poste dopo il *tau* , ultima delle primitive , e non solamente non hanno nome orientale , ma , se si riflette bene , non hanno vero nome , e ciò che dicesi loro nome per le tre consonanti *phi* , *chi* , *psi* consiste solo nelle stesse consonanti , cui è aggiunta in fine una vocale affinchè si possano pronunziare , e per le vocali *upsilon* , *omega* nelle stesse vocali aggiunta alla prima *psilon* (tenue , esile) per denotare il suono suo , e alla seconda *mega* (grande) perchè si pronunzia lunga , a differenza dell'altro *o* chiamato *micron* (piccolo) che è breve . Nè pure mi si dica che straniero è almeno il nome dell' *episemon sampi* . Colle lettere aggiunte si perveniva fino all' 800 , ed essendo conveniente che pel 1000 si tornasse all' *alpha* , segno dell' unità , mancava un segno pel 900 cui pertanto era necessario stabilirne uno . E lo scelsero tale che ha la forma d' un *sigma* o *san* lunato con entro un *pi* , onde il chiamarono *sampi* con nome non forestiero , ma greco , come dirò al § 14.

11. Una difficoltà mi si potrebbe opporre che parrà di gran forza per l'autorità del P. Corsini uomo dottissimo, il quale reputò moderno l'*episemon bau*. Se ciò fosse dovrebbe dirsi vacillante la mia opinione. Dieci erano i principali tribunali d'Atene, ed ogni tribunale era distinto da una lettera dell'alfabeto, che si vedeva segnata dinanzi alla porta del tribunale; ed ogni giudice aveva una lamina di bronzo in cui era segnato oltre al suo nome la lettera e il nome del tribunale (1). Raccogliesi da Aristofane nel *Pluto*, e più dal suo scoliaste, che le dieci lettere in ciò adoperate erano le prime da A fino a K inclusivamente (2). Or dice il P. Corsini (3), se quelle prime dieci lettere indicavano i primi dieci numeri, non era di quel tempo nella greca aritmetica l'*episemon bau* per denotare il numero sei; e questo cogli altri *episemi* sono invenzione d'età più recente. A combattere questa obbiezione bastano le osservazioni testè ricavate dalla mancanza d'un *episemon*

(1) *Akerblad*, sopra due laminette di bronzo. Roma 1814, p. 5.

(2) V. *Aristoph. Plut.* v. 913, ed ivi lo Scoliaste, e si confronti coll' *Ecclesiastuse*, o *Concionatrici* v. 679-682.

(3) *Cors. Not. Graecor. in proleg. p. XXVI-XXVIII.*

trade. Se questi episemi fossero di moderna invenzione, per qual motivo furono là posti ad interrompere inopportuna-mente la serie delle lettere, uno dopo l'*epsilon*, l'altro dopo il *pi*? Li avrebbero posti in fine in compagnia del *sampi*. Il P. Corsini dovea osservare, che quelle dieci lettere erano contrassegni de' tribunali, ma non dice Aristofane, nè potea dire, che fossero veri numeri dell'aritmetica. Anche adesso adoperiamo talvolta le lettere del nostro alfabeto per denotare diverse cose e l'ordine loro, nè per questo le usiamo conteggiando. Il Pluto fu da Aristofane dato al teatro nel quarto anno della novansettesima olimpiade, e non abbiamo dell'*episemon bau* testimonianze così antiche. Le abbiamo però del *coppa* e del *sampi*, che s'imprimevano ai cavalli nella coscia, e quindi si chiamavano *coppatiae* e *samphora* (1). Lo scoliaste d'Aristofane dice: *Coppatias vocabant equos, quibus inurebatur littera cappa*, dove però in vece di K si dovrà porre la figura dell'*episemon coppa*, da cui viene il nome *Coppatiae*.

12. Premesse queste cose che sono principal fondamento di quanto sono per dire, vengo ora a ciò che nell'alfabeto greco si scorge diverso dall'orientale. L'*eta* è lettera mo-

(1) *Aristoph. Nub.* v. 23, 422, 437, 4301. *Eq.* v. 600.

derna; ma il segno H scelto per essa è antico, e denotava aspirazione, come il corrispondente orientale *cheth*. Forse il suo nome era *heth*, o *hetha*, e siccome piacque d'acconciare a questa lettera il segno stesso, che dianzi serviva per l'aspirazione, così ragion voleva che si ponesse al numero otto dove già stava quel segno. Sarà poi facile il congetturare che cosa fosse da prima nel luogo dell'*episemon bau*. Quell'aspirazione o lettera, che per la sua forma **F**, quasi di due gamma sovrapposti uno all'altro, fu poi detta digamma, non era propria del dialetto eolico, ma della comune lingua greca antica, come tutti i filologi ormai asseriscono. Dovea dunque far parte dell'antico alfabeto. Ma dove lo porremo se non qui? Sol questo luogo gli rimane aperto, e il suo nome *bau* forse pronunciavasi *vau*, come dai Fenicj. È noto che i moderni Greci profferiscono il *beta* quasi come il nostro V, e quasi come il *beth* degli Ebrei, che non abbia il daghes. Antiche lettere altresì reputo lo *zeta* e il *theta* per l'osservazione già fatta e ripetuta sopra, e così opinava il chiarissimo poliglotta svezzeze Akerblad (1). Vuolsi che in vece dello *zeta* si adoperasse il *delta sigma*, o il *sigma delta*. Ma si fatto uso era proprio del dialetto eolico e

(1) *Op. cit. pag. 42.*

dorico, non però della lingua comune, anzi nè pure in questi dialetti era universale e costante. Abbiamo in Teocrito *μελίσδειν*, Id. 1, v. 2. *μάσδα*, Id. 4, v. 34, *παῖσδε*, Id. 15, v. 42, *τράτεσδα*, in Alcmane presso Ateneo p. 111. A. *αἰγίσδεο*, e *μελίσδόμεναι* pure in Alcmane presso l' Etimologico magno p. 22, l. 33, p. 486, l. 40, e così altre voci non poche. Nella Lisistrata poi d' Aristofane v. 1304, 1315, e altrove vedesi usato il doppio delta in luogo dello zeta. Ma troviamo ugualmente ed assai volte usato lo zeta nel trattato d' alleanza fra gli Argivi e i Lacedemoni presso Tucidide lib. 5, cap. 79, ed in parecchi decreti, trattati d' alleanza, e giuramenti di più e diversi popoli, che adoperavano il dialetto dorico, nelle Antichità asiatiche del Chishull (1). Sempre adopera lo zeta Pindaro, sempre Callimaco ne' lavacri di Pallade e nell' inno a Cerere, sempre un Megarese ed un Beoto negli Acarnesi, e Lampito spartana nella Lisistrata d' Aristofane. Potrei aggiungere un decreto de' Bisantini, che leggesi nell' orazione di Demostene per la corona (2); me ne trattiene però il considerare, che del dialetto dorico poco è rimasto in quel decreto e dubito non forse quell' oratore l' abbia in gran

(1) Pag. 408. 413, 419, 429, 434, 436.

(2) Dem. Op. pag. 225, ed. Reiskii.

parte foggiato atticamente, avendo riguardo al popolo ateniese, che l'ascoltava. Che che però sia di questo decreto certa cosa è che le allegate testimonianze mostrano l'antico uso dello zeta; e l'essersi talvolta in sua vece scritto delta sigma, sigma delta, e due delta, anzi che obbiezione, ne è una conferma. Imperciocchè, se ben si considera, questa maniera di scrivere presenta solo la pronuncia dello zeta.

13. Niuna testimonianza posso recare per l'antichità d'una lettera nel luogo stesso dove poi fu posto il *theta*. Parmi però che basti quello a mio giudizio potentissimo detto sopra e più volte allegato per l'altre lettere che furono nell'alfabeto feniciò, e poi si perdettero. I Samaritani, e gli Ebrei hanno due T cioè il *teth* e il *tau*, i quali certamente negli antichi tempi si profferivano diversamente. Forse il primo aveva un suono più aspro come il *tta* degli Arabi, e così l'avranno pronunciato i Greci. Ma col tempo avendo questi a poco a poco resa più dolce la loro lingua le avranno dato un suono aspirato, onde scrissero TH, finchè non furono introdotti i nuovi segni delle lettere aspirate. Forse poi che fu perduto l'uso di quella lettera, e prima che si adottasse l'aspirata, si pose un *epi-semon theta* con figura e nome non dissimile al primitivo per non alterare l'ordine de' numeri cui la nazione era avvezza. Certo è almeno, che lo stesso nome *theta* fa conoscere

l'origine orientale; chè tardi non l'avrebbero scelto, niuna analogia avendo colla greca lingua. Questa somiglianza di nome non può recarsi a persuaderci, che in vece dello *xi* fosse anticamente una lettera, che di nome e di suono meglio rispondesse all'orientale *samech*, bensì giova l'altro in primo luogo ricordato pel *theta*. Qui pure è da credersi, che perduto l'uso di questa lettera ponessero un *episemon samech*, o *semchat*, al quale dopo fu sostituito lo *xi*. Forse quella lettera aveva somiglianza col sigma, ma coll'aggiunta di qualche asprezza. Ed io dubito che appunto questa lettera avessero certe voci che ora si vedono scritte col *sigma*, ora col *xi*, cioè che in esse alcuni popoli avessero addolcita la pronunzia, altri l'avessero conservata più aspra. Tale è la preposizione *σύν* co' suoi composti. Il che non è proprio del dialetto attico, come alcuni grammatici dicono; ma lo vediamo nell'antichissimo Omero, Erodoto ed altri. Così abbiamo *ὄρνις*, ed *ὄρνιξ*, *ἀναξυρίς* benchè venga da *σύρω*, e in parecchi futuri primi in *σω*, o aoristi primi, come *ἀρπάσω* e *ἀρπάξω*, *κλείσω* e *κλάξω*, *παῖσαι* e *παῖξαι*, *ἐγέλαξε*, *ἐνάριξε*. Lo stesso dicasi del doppio sigma mutato in *xi*, come *διξὸς*, *τριξὸς* in Erodoto, ed *ὀρύξω* (1).

(1) Si vedano le annotazioni a Gregorio Corintio *de dial.* p. 437, e seg. dell'edizione del 1811.

14. Il solito argomento tante volte ripetuto mi muove a credere, che un' altra lettera fosse anticamente, la quale denotasse il novanta, e corrispondesse all' orientale *cuph* o *coph*, nel qual luogo poi fu collocato l' *episemon coppa*. Il suo nome è manifestamente orientale, sì perchè è simile all' ebraico *coph*, sì perchè non se ne può indicare una probabile etimologia greca. Il suono forse era simile al *qaf* degli Arabi, per così dire, tondeggiante, talchè giudicarono non dovervi sostituire l' aspirata *chi*, molto diversa di suono. Consideriamo la forma dell' *episemon coppa*, e troveremo facilmente, che viene dal *caph* o o *cuph*, siccome col Marsh ho detto pur ora che quella dell' *episemon bau* viene dal *vau*. Si sa che il *caph* ebraico si scrive פ, e il *cuph* samaritano nelle monete Ρ, come dice il Bajero *de nummis samaritanis*: il greco *episemon coppa* nella paleografia del P. Montfaucon p. 122 trovasi in quattro modi, che si riducono a tre ϱ, ϑ, Ϟ, cui vuolsi aggiungere Ϸ dai papiri greci d' Egitto con tanta dottrina illustrati dal signor abate Peyron in due lezioni inserite nel T. 33 degli Atti della R. Accademia di Torino. Queste quattro forme in apparenza diverse non possono nell' origine loro essere che una sola alterata dagli scrittori, perchè presso qualsivo-

glia nazione ogni lettera e numero ha una sola forma, benchè alterata alquanto ora in uno, ora in altro modo. Se ben si considera la forma ebraica del *caph* e la samaritana del *cuph* sono un semicircolo, cui dentro sta una linea retta un poco staccata nella prima, e doppiamente attaccata nella seconda: lo stesso è nella terza forma del *coppa* greco, ma in questo la parte inferiore della retta è molto staccata dall'estremità del semicircolo. Superiormente nel *caph* il semicircolo appena oltrepassa la retta, alquanto più nel *cuph*, molto nella terza forma del *coppa*, e niente nelle due prime sue. Alla medesima forma riducesi ancora quella de' papiri, ove si ponga mente che per agio maggiore e scrivere con celerità si è fatto quel numero con un solo tratto di penna. Maggiore varietà s'incontra nell'altre lettere antiche, il che, senza uscire dagli episemi vediamo nel *sampi*, il quale nel Montfaucon è foggiato in due modi diversi , e in altri due ne' papiri allegati , e pure non sono che uno. Diciamo pertanto che la figura del *coppa* è orientale, e se questa si considera, il suo nome, e il luogo dove è collocato nell'alfabeto, o sia nelle serie de' numeri si dirà che la lingua greca in remotissimi tempi ebbe una lettera rispondente al *caph*, o *cuph* orientale. Ma qui debbo aggiungere, che stabilita pel *coppa* la terza delle forme testè indicate, pel

numero 900, si prese la stessa figura, e vi aggiunsero un'altra retta, come si vede nella prima delle due figure Montfauconiane, la quale rappresenta un vero *pi* dentro a un *sigma* o *san* lunato, onde fu detto *sampi*. L'altra forma mostra una di quelle alterazioni che scrivendo si fanno. Alterate eziandio sono le due forme de' papiri, ma la prima almeno ci offre non oscuramente la forma del *sigma* non lunato. Le quali cose doveansi da me esporre per adempiere la promessa fatta nel §. 10.

15. Credo che l'Y non sia lettera primitiva, bensì aggiunta, ma prima d'ogni altra; chè non v'ha iscrizione, quantunque antica, che non l'abbia. M'induce ad opinar così il vedere, che questa lettera nell'alfabeto greco succede al *tau*, cioè a tutte le lettere fenicie, e non ha nome forestiero, ma tutto greco, e tale che solamente rappresenta il proprio suono. Il *bau* da prima aveva il suono del nostro V, o poco diverso, come ho detto, e forse talvolta prendeva il suono dell'U, principalmente nella dicresi de' dittonghi AF ed EF (1), che poi si scrissero *au* ed *eu*. E mi confermo in questa opinione considerando, che questo doppio suono ha pure il *vau* orientale. Imperciocchè si pronuncia U quando ha

(1) Uso qui come altrove sempre la F per segno del digamma.

il *surck*, e in fine di parola se è preceduto da *Kametz*, *patach*, *tzere*; o *chirek*: ma si pronuncia V se ha un'altra vocale. Così per mio avviso ebbe doppio suono il greco *bau*, che tanto somiglia al *nau* orientale. Dell'altre lettere greche non occorre tener discorso chè ognuno sa esser moderne.

16. Vuolsi ora considerare, che delle lettere tardi aggiunte alcune si posero in luogo corrispondente ad altre lettere dell'alfabeto orientale, e l'altre si posero in fine dopo il *tau*; il che si fece non senza gran ragione, mentre lasciaronsi vuoti, o in altro modo (cioè con gli episemi) si riempierono i luoghi rimasti vuoti. L'*eta* e lo *csi* sono le prime, e di queste ho già detto perchè furono là collocate. L'altre non offerivan ragione per metterle ne' luoghi rimasti vuoti; non medesimezza di figura, non somiglianza benchè picciola di suono. Quindi nulla fu mai posto così che rispondesse allo *tzade*. Il *bau* o digamma ebbe vita lungo tempo, ma poi se ne perdette l'uso prima in alcuni dialetti e finalmente in tutti; e molto innanzi erasi perduto l'uso della lettera *coppa*, non se ne trovando vestigio nelle iscrizioni, benchè antichissime, ma solo nelle monete e come lettera, e come segno del 90 (1). Ma siccome eransi adoperati sempre

(1) V. Eckel D. N. V. T. 4. p. 470. e 242.

il *bau* pel sei e il *coppa* pel novanta , perciò se ne conservarono le figure a denotar questi numeri, e chiamaronsi *episemi* o segui. In questa guisa tutto si spiega in modo naturale, quando altramente non v' ha che mistero incomprendibile .

17. Raccogliamo le vele . Dalla Fenicia ebbero i Greci il primitivo loro alfabeto ; il che ci si attesta da tutta l' antichità, e i nomi delle lettere e i numeri lo confermano . Per vincere tanto autorevole testimonianza e tanto solenne conferma non giova negare o immaginar supposizioni, conviene opporre vevoli prove. Le lettere adottate allora dai Greci son desse quelle dell' alfabeto orientale, fuor solamente lo *tzade* di cui non avean bisogno . Supporre venuto da' Fenicj un secondo alfabeto, quando già da' Pelasgi se n' era ricevuto uno acconcio all' uopo, è un sogno, nè v' ha ragione che possa farlo credere . Può solo , anzi deve a poco a poco alterarsi col tempo la forma delle adottate lettere, talchè non più s' intenda la forma primitiva. Così vediamo diverse le lettere ebraiche samaritane e rabbiniche, benchè tutte derivino da un solo alfabeto . E così avvenne nell' alfabeto greco tanto mutato per la forma delle lettere dal primitivo fenicio, che Erodoto non potè leggere le iscrizioni da lui dette cadinee . Tale per mio avviso è la storia del greco alfabeto . Vediamo ora le obbiezioni, che

da altri si fanno, oltre a quelle cui sopra ho risposto .

18. Plinio disse che il primitivo alfabeto greco ricevuto da Cadmo era composto di sedici lettere alpha, beta, gamma, delta, epsilon, iota, cappa, lamda, my, ny, o micron, pi, rho, sigma, tau, ypsilon; che stando alla guerra di Troja Palamede vi aggiunse theta, csi, phi, chi, e finalmente Simonide zeta, eta, psi, o mega, ed Aristotele citato dallo stesso Plinio asserì che non sedici ma diciotto lettere avesse l'alfabeto cadmeo, aggiugnendo a quelle sedici zeta e phi. Ma contro il confronto più e diverse volte ricordato dell' alfabeto greco coll'orientale, a nulla montano i divisamenti di questi scrittori, che nè pure ci danno prove delle asserzioni loro : e già favolosa è l' aggiunta di Simonide, e più manifestamente favolosa è quella di Palamede, che nè pure fu alla guerra di Troja , ed ovè stato vi fosse non avrebbe avuto agio d'inventar nuove lettere, e il giuoco degli scacchi che pure gli attribuiscono . E da credersi, che questi scrittori s' inducessero a pensare così per qualche antica iscrizione , che forse videro con quelle lettere . Ma di qual' età erano queste iscrizioni ? In qual modo supplivasi in esse a quelle lettere che mancano nell' alfabeto di Plinio o a quello d' Aristotele ? o mancavano perchè non v'erano parole che ne avessero bisogno? come potevano essere molto an-

tiche le iscrizioni d' Aristotele se avevano l' aspirata Φ in luogo di ΠH ? Finalmente si osservi che la primitiva forma delle lettere chiamate cadmee da Erodoto era tale, che questo scrittore non potè leggerle, e se Plinio ed Aristotele poterono legger le loro iscrizioni (1), forza è dire che le lettere di queste erano di forma diversa da quella primitiva, e a nulla giovano per determinare l' alfabeto primitivo.

19. Ma se la lingua fenicia (diranno altri), l' ebraica, e l' altre a questa somiglianti non ebbero vocali nel loro alfabeto, come può dal fenicio esser derivato il greco che le ha? Ancor questa obbiezione però per mia opinione non ha quella forza, che a taluno forse parrà. Le lingue orientali ebbero ed hanno vocali. Lascio stare quelle che gli Ebrei chiamano *tenuòth*, e da alcuni si dicono *mozioni*, e che voglionsi introdotte dai Tiberiensi, ma il chiarissimo signor Rossellini ha mostrato essere antichissime (2). Parlo dell' *aleph*, *he*, *vau*, *jod*, *ain*, che nell' alfabeto greco rispondono all' *alpha*, *epsilon*, *bau*, *jota*, *o*. Giuseppe Ebreo chiama *quattro vocali* le let-

(1) *Plin. H. N. lib. 7, cap. 56. Plut. Simp. quaest. lib. 9, q. 3, n. 2.*

(2) *Rossellini, la fionda di David. Bologna, 1813. in 4.*

tere del nome tetragrammato, ma non sono che tre diverse *he*, *vau*, *jod*, perchè una è replicata. A lui consuona s. Girolamo in più e diversi luoghi, e lo stesso afferma il sig. Sacy per la lingua araba (1). Pare che rispondessero alle vocali A, E, U, I, O, e si leggesero diversamente secondo le diverse circostanze, siccome anche adesso accade in alcune moderne lingue e specialmente nell'inglese. Giudico però, che in remotissimi tempi quella varietà di pronunzia non vi fosse, o fosse piccola. Ma il tempo, che tutto corrompe, corrompe ancora le lingue di per sè stesso, e molto più pel commercio colle straniere nazioni.

20. Resta finalmente che esamini l'opinione del Buhier esposta in una sua dissertazione, che leggesi in fine della Paleografia greca del P. Montfaucon. Egli vuole, che prima in antichissimi tempi i Pelasgi portassero in Grecia il loro alfabeto di sedici lettere, quello cioè di Plinio. Ma l'alfabeto di Plinio vacilla come ho detto per mancanza di prove; e mal si argomenta il Buhier di rafforzarlo con mitologiche tradizioni. Ma ognun vede qual fede si debba prestare alla mitologia nelle storiche disquisizioni. Mentre usavano i Greci le lettere pelasgiche pensa il Buhier, che

(1) Sacy, *Grammaire Arabe* T. 1, p. 3.

venisse Cadmo, e dall' alfabeto fenicio desse loro le tre lettere *zeta*, *theta*, *csi*, nelle quali a lui piace di ravvisare nomi orientali. L'ultimo però se sia nome orientale o donde abbia origine al §. 13 l'abbiamo veduto. Oltre a ciò, se vuole che il *theta* e lo *csi* date da Cadmo sieno quelle stesse che ora abbiamo, come avvenne che nelle iscrizioni antiche, ma posteriori di molto si legge TH, KΣ in vece loro? Se le vuole diverse, dunque le lettere cadmee di questo nome poi si abbandoneranno, e più tardi se ne adottarono altre diverse, e sono quelle che tuttor ci rimangono col nome stesso. Ciò supposto si dovrà dire, che la lingua greca non avea bisogno di quelle lettere, ne abbisognò poi venuto Cadmo, e più tardi le furono di nuovo inutili. Si fatti bisogni di questa lingua, che ora appariscono or si dileguano come al Buhier torna a grado, non così di leggieri dai critici saranno creduti. Bisognava almeno mostrare come ciò sia accaduto; il che per me si è procurato di fare superiormente. Se poi confessa, che *zeta* e *theta* sono nomi orientali, non dirà poi lo stesso dell' *alpha*, *beta*, e d' altri imposti a quelle lettere da lui riputate pelasgiche? Certo è che dovrà confessare essere orientali ancora queste, onde comincerà ad accostarsi alla mia opinione, e solo vi sarà contrasto fra noi pel numero delle lettere primitive. Stabilito

così, a suo giudizio, l'alfabeto di diciannove lettere, presero i Greci da Cadmo ancora il *vau*, *tzade*, e *coph*, non come lettere, ma come numeri; e perciò li chiamarono *episemi bau*, *sampi*, e *coppa*; ma se l'*episemon sampi* è in luogo dello *tzade* perchè da lui non prese il nome, come dal *vau* e dal *coph* lo presero il *bau* e il *coppa*? E se il *sampi* fu scelto in luogo dello *tzade* e fu posto per segno del 90, come poi si fece per così dire viaggiatore, e passò a denotare il 900? Potrei continuare accennando altri errori di quell'erudito, ma credo che questi bastino a mostrare quanto siano lontani dal vero i suoi divisamenti.

PARTE II.

Del Digamma

1. Tanto si parla dai moderni Grecisti del digamma, che sarà pregio dell'opera tenerne qui discorso a compimento della mia trattazione su l'alfabeto greco. Al §. 12 della prima parte ho detto che l'*episemon bau* posto nel sesto luogo era antichissimamente una lettera, od aspirazione chiamata *bau*, e simile nella pronunzia al nostro V. Si scriveva così **F**, e siccome questa figura rappresenta due gamma sovrapposti uno all'altro, perciò poi fu detto digamma. Io adoprero la nostra lettera F. Si conservò sempre come numero; ma come lettera a poco a poco se ne perdè l'uso, talchè ora si vede solo in poche iscrizioni e in pochissime monete di grande antichità. Nell'opere degli scrittori greci non vedesi adoperato mai: nelle più perchè all'età de' loro autori n'era cessato l'uso, nell'altre perchè lo trascurarono i copisti. Riccardo Bentley fu il primo che seguendo il picciol lume d'alcune sue congetture si assottigliò d'indovinare quali fossero in Omero le voci che avevano digamma. Anzi ad un suo esemplare dell'opera di questo poeta aggiunse molte postille per acconciare ai suoi divisamenti quei luoghi, che secondo la comune lezione sono contrarj. Il

suo esempio per qualche tempo non fu seguito gran fatto; ma ora molte sottili indagini si fanno da parecchi dottissimi grecisti su questo argomento, e quindi larga messe raccogliendosi d' emendazioni pe' due poemi d' Omero con isperanza di liberarli dal guasto che i rapsoni e i copisti vi han fatto ne' secoli trapassati. Sono a dir vero alcuni uomini dotti, nè così pochi di numero, che tuttavia si mostrano indocili a quegl' insegnamenti; e questi potranno forse e muover dubbj, ed opporre obbiezioni. Ma se io contro a tanto senno e a tanta persuasione de' primi alzassi la mia debole voce, e m' accingessi a sì difficile impresa, quasi dimentico della mia tenuità, a gran ragione sarei tacciato di soverchio ardimento. Credo però che non mi sia disdetto di manifestare qualche mio desiderio. Imperciocchè quei dottissimi, che tante cose ci dicono intorno al digamma, spesso non curano di convalidarle colle prove. Essi, aggirandosi continui fra gli arcani più reconditi dell' antichità, confidano d' averne acquistato tanta cognizione ed esperienza, che l' indole primitiva della lingua greca sia loro palese in gran parte. A me pare, che in qualche modo ritraggano da certi antiquarj, i quali vedendo una statua od un cammeo, si danno il vanto di scorgere se sia lavoro antico o moderno. Siccome però avviene talvolta, che questi, benchè dotti e speri-

mentati, da qualche destro giuntatore sieno tratti in inganno, sarebbe forse savio consiglio se anche i primi diffidassero alquanto della loro sapienza, e quindi fossero meno solleciti d' affermare le cose che di provarle. Il che facendosi, alcune loro sentenze sarebbono facilmente adottate ancor da quelli che sono ora d' avviso contrario, e d' altre forse essi medesimi o sarebber dubbiosi, o le rigetterebbero. Per la qual cosa spero, che non farò opera inutile, se noterò qui ciò che a mio giudizio abbisogna di qualche prova. Che se nel calore dello scrivere mi sfuggisse qualche parola orgogliosa troppo, facendo mostra di voler contraddire, intendo fin d' ora di frenare quell' orgoglio; che null' altro ho in animo, fuorchè domandare prove e ragioni.

2. Prima d' esporre questi miei desiderj, reputo opportuno di ricordare ciò che del digamma ci tramandarono due antichi scrittori, Dionisio d' Alicarnasso e Prisciano. Il primo (1) nominando certi luoghi paludosi (ἐλώδη) dice che si chiamavano da' Latini *Uelia* (o più veramente *Velia*) secondo l' antico uso della lingua. Ed aggiunge che solevano i Greci assai volte innanzi alle parole che principiano da vocale porre la sillaba ΟΥ espressa con un segno

(1) *Dion. Hal. Antiq. rom. lib. 4, p. 16, edit, 4691.*

solo che era un gamina composto di due linee trasversali unite a una linea retta, come egli la chiama , o più tosto perpendicolare alle prime (F). Quindi scrivevano *Ἑλένην*, *Φοῖκος*, *Φάναξ*, *Φανήρ*, in vece di *ἐλένην*, *οἶκος*, *ἄναξ*, *ἀνήρ*. Abbiamo quindi quattro parole dotate di digamma, e inoltre *ἔλος*, *palus*, ed *ἐλώδης*, *palustris*. Meglio avrebbe adoperato, rappresentando il digamma col *beta*, che aveva il suono stesso del *bau*, cioè un non so che di mezzo fra il B e V nostro, dolcissimo suono conservato dai Greci moderni come ho detto sopra. Ma i Romani, pe' quali Dionigi scriveva, non pervenivano ad imitarli nella profferenza di questa lettera, e forse la profferivano come il B loro. Per ciò è da credersi che usasse l'OY come l' usò in luogo del V in parecchi nomi latini, quantunque talvolta adoperasse ancora il *beta*.

3. Maggiori cose dice Prisciano (1), fra le quali sono le seguenti più meritevoli di ricordanza. Egli attribuisce al digamma il suono del *phi*, e perciò in vece sua usa il Φ : ma io ancora nelle parole da lui recate adoprero la F per evitare gli equivoci. Dice poi che Varrone e Didimo chiamarono *vau* il digamma, il che risponde a $\beta\alpha\tilde{u}$ per ciò che si è detto sopra. Aggiugne che i Latini in luogo

(1) *Prisc. lib. 4, cap. de lit.*

del digamma usarono V, e B. Della prima ne abbiamo testimonianza in *Velia* come si è veduto, e un' altra presso Plinio in *Volane*, *quod ante Olane vocabatur* (1); e più altre ne vedremo altrove. Della seconda egli ce la dà con queste parole: *balenam* (*Helenam*, *Φελάνην*) *antiquissimi* (Latini) *dicebant*, *teste Quintiliano*, *qui hoc ostendit in primo Institutionum oratoriarum* (2). C' insegna pure questo grammatico, che il digamma talvolta vale quanto una consonante, per esempio in *οἰόμενος Φελάνην* frammento d' un verso di Astiage, dove si tende lunga l' ultima sillaba della parola precedente: talvolta equivale a due consonanti per esempio in *Νέτορα δὲ Φοῦ παιδὸς* frammento d' ignoto poeta, dove, *δὲ* è lunga pel solo digamma; talvolta non si considera, come in quel verso d' un anonimo, *ἄνιμος δ' Φείραναι*, τὸ δὲ τ' ἄρθετο μῶσα λιγαῖα, dove il digamma non impedisce d' accorciare la parola precedente coll' apostrofe. Finalmente dice che il digamma si usava in mezzo alle parole per evitare l' iato, come in quel verso d' Alcmane; *καὶ χεῖμα πῦρ τε δάφινον*, e nelle

(1) *Plin. H. N. lib. 3, cap. 16.*

(2) *Prisc. loc. cit.* Allude certamente al libro 1, cap. 4, dove però alcuni leggono *Balaenam*, il che non approvo per questa testimonianza di Prisciano.

voci *δαμοφορων* e *λαφοφορων*. Premesso ciò venghiamo alle regole del digamma immaginate da' moderni.

4. In primo luogo vuole il Knight, che tutte le vocali sieno sempre brevi, fuor solamente l'*eta*, perchè riguardo all'*o mega* vuole che derivi da una contrazione di cui le più volte s'ignora l'origine (1); che se alcune di queste vocali talvolta sono lunghe, ciò avviene per un digamma che segue. E qui tosto io desidero una prova di sì fatto insegnamento ignoto per tanti secoli che ci precedettero. Mi fa poi maraviglia quell'*eta* rimasto salvo dopo tanta strage delle vocali lunghe, quando anticamente lo stesso segno E adoperavasi per lui e per l'*e* breve, o *epsilon*, e dicevasi *ei*. Or io dico, se il medesimo suono, la medesima vocale *e* era ed è ora lunga ora breve, perchè mi vien disdetto di credere, che ugualmente le altre vocali sieno ora lunghe ora brevi? Vorrei altresì, che mi si dicesse, come il Knight voglia supporre sempre una contrazione nell'*o mega*, quando poi ha tolto in Omero quante contrazioni ha potuto.

5. Certa cosa è, che il digamma non fu proprio degli Eolj soltanto, ma l'usarono tutti

(1) V. il suo *Analytical Essai on the Greek Alphabet*

i Greci anticamente come dice l'Alicarnas-
seo; e se i grammatici lo dissero *digamma*
eolio, e qualche traccia n'è rimasta in pochi
frammenti di poeti eolj, e in qualche iscri-
zione, ciò è perchè questo popolo più lun-
gamente degli altri Greci serbò alcune vesti-
gie dell' antichissima lingua. Gli Joni e i
Dori usarono il digamma, come ottimamente
osserva l' Heyne. Le monete di Velia nella
Lucania ci offrono il nome di questa città
scritto Ὑέλῃ, e così lo scrisse ancora Ero-
doto. I Latini la dicevano *Velia*, ed Οὐέλῃ
la chiamò l'Alicarnasseo, come si è veduto,
il quale ravvisò il digamma in questa voce.
Ora Velia era colonia dedotta da' Focesi, i
quali erano Jonj d'origine. Doriche sono le
tavole eracleesi, nelle quali pure vedesi ado-
perato il digamma. A queste cose si aggiun-
gano quelle, che nella prima parte ho dette,
e sarà vie più provato che questa aspirazione
o lettera era comune a tutta la Grecia, non
propria degli Eolj soltanto. Imperciocchè se
il *bau* non è che il digamma, e il *bau* entrava
nel primitivo alfabeto, deve il digamma essere
entrato nel primitivo alfabeto. Dunque ancor
nella lingua universale della Grecia. Si dice,
che Omero usa il digamma; ed io lo credo
probabile. Si dice, che a poco a poco se ne
perdetto l'uso; ed io nol nego. Ma poi quando
si afferma, che mentre appunto se ne inter-

metteva l'uso si applicasse al alcune voci, che prima n'erano scève, a me par duro a crederci, e ne vorrei qualche prova. Le testimonianze testè allegate di Dionisio d'Alicarnasso e di Prisciano; qualche altra testimonianza, e certe congetture da recarsi fra non molto, mostrano fornite di digamma parecchie voci, che prive ne sarebbero secondo le leggi stabilite dai moderni filologi. Chi ci assicura, che a queste voci fosse aggiunto il digamma soltanto dopo Omero? Come credere, che nel tempo stesso, in cui andava perdendosi l'uso del digamma, si desse poi a certe voci, che non l'avevano avuto mai? Esiodo credesi da taluno anteriore ad Omero, da altri contemporaneo, dai più posteriore di poco. Or come avviene, che in Esiodo sieno spesso trasgredite quelle regole? Lo stesso vedesi ne' frammenti de' poemi ciclici, in alcuni antichi oracoli, che abbiamo in Erodoto e in Pausania, e nelle brevi iscrizioni della cassa di Cipselo, di che si porterà qualche esempio in luogo più acconcio.

6. Vogliono in terzo luogo, che in Omero non sieno iati mai. Chiamasi *iato* lo scontro di due parole, la prima delle quali termini con una vocale breve e la seconda cominci con un'altra vocale o con un dittongo. Ma se la prima è accorciata per apostrofe, non v'ha iato. Quindi in ἀλγεῖ ἐθηκε del secondo verso dell'Iliade non è iato, ma v'è in Ἀτρείδης

τε ἀναξ del settimo verso. Credono essi d'aver bastevolmente provata questa opinione dicendo, che ove questi iati s'incontrino, si dee supporre il digamma, o correggere il testo, o dichiarare spurio il verso. Così nel secondo esempio si toglie l'iato leggendo *Φαναξ*, e già si è veduto, che ancora l'Alicarnasseo dava il digamma a questa voce. Se però si considera che a parecchie centinaia sommano i versi da mutarsi o da togliersi, forse alcuni in quella gran quantità di versi ravviseranno una gagliarda obbiezione contro questi divisamenti. Dall'altra parte mi tornano a mente quelle parole d'Aulo Gellio, che di Catullo ragionando lo disse *amantem hiatus illius Homericì* (1). Gellio dunque riconosceva frequenti in Omero gl'iati, ed era riserbato ai moderni lo sbandirli da'suoi versi. A me poi fa maraviglia, che tanta asprezza sentano nell'iato questi signori, i quali essendo Tedeschi ed Inglesi ed avvezzi alle natie loro lingue dovrebbero avere l'orecchio meno difficile. Parmi vedere un soldato, che avvezzo al suono del tamburo, o un chierico a quello delle campane, trovino poi ingrato il suono d'un liuto. Certo non si lagnarono di quegl'iati per tanti secoli i Greci avvezzi alla soavissima loro lingua, che anzi li usarono ne' loro versi: non se ne la-

(1) Gell N. A. lib 7, cap. 20.

gnarono i Latini, nè fin qui ce ne siamo lagnati noi Italiani, le orecchie dei quali non sono così mal conformate, che per giudicare della dolcezza del suono nel fatto delle lingue dobbiamo consultare i dotti abitatori del settentrione. Ma sieno pure spiacevoli quegli iati, dovrà dirsi per questo che a tempo d'Omero i poeti gli sfuggissero? Non gli sfuggirono i poeti a giorni migliori, quando per tante opere insigni la lingua greca era salita all'apice sommo della perfezione, e dovrà dirsi che li evitassero quando era ancora rozza ed aspra? e la sua rozzezza a quei giorni confesseranno principalmente coloro, cui piacesse di adottare gl'insegnamenti del Knight intorno alla grammatica omerica. Lascio stare che prima il Bentley, e non ha guari l'Heyne, non ostante la molta dottrina loro, s'incontrarono in alcune difficoltà insuperabili, onde il primo non consegnò mai alle stampe il suo Omero, e il secondo stampando l'Iliade lasciò intatti quei luoghi, che non potè emendare. Anche a questi però riparò il Knight in parte coll'allegata sua grammatica omerica, in parte col dichiarare spurj i versi che facevano contrasto colle moderne opinioni. Ma se per avventura altri non volesse ammettere quella grammatica, e quei principj, pe' quali ha tolto molti versi dai due poemi, per questi almeno quelle difficoltà rimarrebbero vittoriose.

7. Per le regole da questi filologi stabilite
 1. una vocale lunga o un dittongo non può farsi breve, benchè stia innanzi a un'altra vocale o dittongo, se questo ha digamma: quindi nell' *Iliade* lib. 5, v. 864 dove si legge *ἐφεβέννη φαίνεται ἄηρ* si deduce che *ἄηρ* non ha digamma. 2. Una breve seguita da consonante diventa lunga se conseguita un digamma, onde in *ὥρῃ ἐν εἰαρίνῃ Il. lib. 2. v. 471* *ἐν* non può esser breve come il verso richiede, perchè *εἰαρίνῃ* ha digamma, quindi tolgono quell' importuno *ἐν* (1). 3. Innanzi al digamma non si può accorciare con apostrofe una parola; quindi nell' *Il. lib. 3, v. 224* *ἀγασσάμεθ' εἶδος ἴδοντες* pecca nella prima voce contro questa legge, e nella seconda contro la precedente, perchè *εἶδος* ed *εἰδέω* hanno digamma. A queste leggi però si oppone fra l'altre una delle iscrizioni della cassa di Cipselo dove si ha *τάχ' ἄναξ*, quando *ἄναξ* ha digamma, e vi si oppone Prisciano là dove dice, *digamma apud Aeoles est quando pro nihil in metris accipiebant, ut ἄμμες δ' Φεῖράναν, τὸ δέ τ' ἄρθετο μῶσα*

(1) Knight legge *Φεαρινῃ* ed è da osservarsi qui l'espilon fatto lungo, come in parecchi altri luoghi. Ma ora io tratto solamente del digamma, non della grammatica omerica immaginata da questo scrittore, il che richiederebbe lungo discorso.

ἀγαῖα, *est enim heroicum* (1). E il Knight si è accostato alla testimonianza di Prisciano, avendo fatto in παρῥησι, in Iliad. A. 555, e in Z. 62 la prima breve. Se talvolta niun riguardo si aveva ne' versi al digamma, come possono reputarsi leggi le tre qui esposte? Anzi contro la terza abbiamo qui un altro esempio d' apostrofe innanzi al digamma. Si dirà, come si è veduto sopra, che fu un abuso di età più recente. Così pensa il Knight. *In homericis autem*, egli dice, *adeo rara est huiusmodi licentia, et locis omnibus non interpolatis, adeo leni correctione coercenda, ut eam e rhapsodorum et διασκευάστωι inscitia et temeritate, potius quam e veteris linguae consuetudine, profectam esse facile dixeris* (2). Opportuno però sarebbe il provar ciò, e vie più opportuno ove si consideri, che quando una lingua è rozza ed incolta il poeta ha bisogno di maggior libertà, ed usurpa maggiori licenze. E per ciò che spetta ai rapsodi, che molto spesso vengono accusati, è cosa ragionevole il credere che, essendo essi antichissimi, sapessero l' antica lingua meglio, che noi non possiamo sperare, per via di congetture e quasi indovinando, rinvenirla ora che è affatto perduta. Per la qual cosa non crederei necessario di togliere

(1) Prisc. l. c.

(2) Knight Proleg. in Hom. n. p. 103.

la preposizione ἐν nel verso 471 del secondo libro, nè condannerei solamente pel trasgredito digamma il v. 224 del terzo, quando altri nol creda spurio, perchè gli paja *redundans et nexu carens*, come ivi dice il Knight nell' annotazione.

8. Mi piacerebbe ancora di veder provato come talvolta le voci primitive avessero digamma, e alcune derivate poi non l'abbiano. Si confessa che ἕς avea digamma, e ne è una conferma il latino *vis*; l'avea pure il derivato ἕφι. Come poi non l'ebbe l'altro derivato ἕφθιμος? Par quasi, che questa parola stia in principio dell'Iliade per così dire in guardia ad avvisare i fautori di questi insegnamenti, che sieno cauti. Εἴλω, εἰλύω co' loro derivati hanno digamma, ma ἐλύω non l'ha (1). Ἀγω, *frango* ha digamma, ma ἀκτῆ, *littus*, Il. A. 630 non l'ha. Se il verbo ha digamma, nei tempi che hanno l'aumento pongono le più volte il digamma dopo l'aumento, e per esempio da ἄγω, *frango* cui tribuiscono il digamma, fanno εἴφαξα, e così d' altri. Ma talvolta quando lor giova aggiungono un secondo, e fanno ugualmente εἴφοικα e Fεἴφοικα da εἴκω, εἴφοιδα e Fεἴφοιδα da εἴδω, εἴφαδα e Fεἴφαδα da ἄδω, εἴφολπα e Fεἴφολπα da ἔλπω, come aggra-

(1) Iliad. ψ 393, ω 540. Odyss. I. 433.

da all' editore secondo le diverse circostanze del verso. Piacemi, che il digamma sia, dirò così, docile alla volontà e al bisogno altrui. Mi piacerebbe però ancora che i patrocinatori di questi insegnamenti si adoperassero di render ragione di sì maravigliosa docilità.

9. Parmi poi cosa difficile a intendersi come dai moderni Ellenisti si vedano prive del digamma alcune voci, che per antiche testimonianze o certe o probabili sappiamo, che l'ebbero un giorno. Di quattro voci ricordate da Dionisio, che aveano digamma, a due lo tolgono i moderni, voglio dire ἑλένη, ed ἀνήρ. A queste dobbiamo aggiungere ἑλως per quello che dice di Velia. E lo Scheid reputò potersi ravvisare un contrassegno del digamma di questa voce nella corrispondente latina *palus* (1). Lo tolgono altresì a εἶρ'νη che pure l'aveva secondo quel verso d'un anonimo tramandato da Prisciano, che abbiamo veduto di sopra. Nelle celebri tavole eracleesi dotate sono del digamma ἑίδιος, ἑξ (sex) ἑκτος (sextus), ἑξήκοντα, ma vien loro negato da' moderni. Ed altresì vien negato ad ὁμὸς ed a' suoi derivati, benchè in un' antica iscrizione trovata presso all' antica Crissa sul lido settentrionale di Corinto si legga Ἑρμα, cioè ὁμῆ, ovvero ὁμῆ per *similiter*. Non ho veduto questa

(1) V. Lennep. *Etym. ling. Gr.* p. 270.

iscrizione, ma la trovo accennata nelle Ore pelasgiche del Marsh.

10. Nè minor maraviglia ci somministrano le parole composte. Non v'ha dubbio, che il digamma si usava ancora in mezzo a molte parole. Quindi una voce composta dovrebbe avere conservato in mezzo il digamma, se l'ha il suo semplice. Ma non è così, e l'Heyne confessa che talvolta i composti non conservano il digamma del semplice. Questa confessione però forse non è al tutto sincera, e dubito che si debba dire non essersi conservato mai il digamma in mezzo alle parole composte. Infatti se queste sono composte con le preposizioni *σύν*, *πρὸς*, *ὑπὲρ*, o con le altre che terminano in vocale e possono accorciarsi, se il semplice comincia da vocale, ed è fornito di digamma, le prime sono brevi sempre, e le seconde quasi sempre accorciate; il che non potrebbe accadere, se avessero conservato il digamma secondo le leggi stabilite dai moderni. Or chi non vede quanto sia maravigliosa questa perpetua costanza non mai smentita, ed alle leggi de' composti al tutto contraria?

11. Tracce non dubbie abbiamo in Esichio di parecchie voci dotate anticamente di digamma, ed ancora queste fanno guerra agli insegnamenti de' moderni. Il *beta*, come ho detto di sopra, probabilmente si pronunciava come

il *beth* degli Ebrei, e come lo profferiscono i Greci moderni; e per somiglianza di suono fu talvolta in questa lettera mutato il digamma. Ciò posto ricorriamo ad Esichio. Βάγιον, μέγα egli dice. Dubita l'Alberti che sia lo stesso che ἄγιον mutato il digamma in *beta* e cita il Pergero il quale allegò quelle parole di Virgilio, *auri sacra fames*, prendendo *santo* e *sacro* per *grande*. Io non contradirò, ma cercherò cose meno sottili e più sicure. Βάγος. κλάσμα ἄρτου, μάξης, καὶ Βασιλεύς. καὶ σφατιώτης (σρατηγός a gran ragione emenda il Taylor *Lect. Iys.* cap. 9.) Λάκωνες. Nel primo significato deriva da ἄγω, *frango*, cui si concede il digamma. Io dubito che dopo μάξης in luogo di καὶ si debba ripetere con diverso accento βαγός. Che che però sia di questo è certo che nel secondo significato viene da ἄγω, *duco*, onde ἄγος, *dux*, che dovettero avere il digamma; e ciò si conferma da un altro luogo d'Esichio col. 690 dove si legge: βάξιν. κατάξιν (κάταξιν corregge l'Alberti, e prima di lui lo corresse il Kustero) Λάκωνες. Ed io dubito che ταγός, *dux* co' suoi derivati ταγεία, ταγέω, ταγή, ταγοῦχος vengano tutti da Βαγός, *dux imperator*, mutato il digamma in *tau*, non dall'aoristo secondo di τάσσω, come si vuole universalmente. Di sì fatta mutazione nel *tau* ve-

dremo fra poco qualche altro esempio . Torniamo al nostro lessicografo . V' ha βελα· ἥλιος, καὶ αὐγὴ ὑπὸ Λακίωνων: βελλάσσεται· ἡλιοθήσεται, e poi γέλαν· αὐγὴν ἡλίου: γελεῖν λάμπειν. ἀνθεῖν, che è stato corretto in αἶθειν: γελοδυτία· ἡλιοδυτία. Dunque Φειλη, *splendor solis*, e Φηλιος, *sol* co' suoi derivati .

12. Nè deesi prender maraviglia, che nelle voci ora ricordate il gamma sia stato sostituito al digamma perchè tralasciata per trascuranza l'inferiore linea orizzontale, il secondo si muta nel primo . Ma o per questa o per qualsivoglia altra ragione è certo che assai volte fu adoperato il gamma in luogo del digamma . Quindi io son d' avviso , che anticamente si dicesse Φαια, *terra*, onde si fece γαῖα, e poi γῆ, e poi (se pure non fu in età più remota) δῆ, δᾶ, e quindi Δηῶ, Δημήτηρ, Δαμάτηρ (*terra mater*) nomi di Cerere. Ma torniamo ad Esichio. Egli ci somministra γάτος, ὄχημα· Τυρρήνοί. I Tirreni sono gli Etruschi, la lingua dei quali era l' antichissima greca, onde potremo congetturare, che siccome fu Φατος così fosse Φατηνη. Maggiore certezza però ci somministra questo lessicografo immediatamente dopo dicendo, γάραβος, ὀλολυγών . Una sola volta trovasi in Omero Il. 10, v. 375 la voce ἄραβος, cui l' Heyne non ha concesso il digamma , e perciò nè pure l'ha dato al verbo ἄραβέω usa-

to dal poeta parecchie volte. Il Bentley e poi il Knight hanno giudicato spurio quel verso; ma non hanno condaunato tutti gli altri versi ne' quali trovasi il detto verbo. Ma se fu *Φα-
ραβος* dovette ancora essere *Φαραβew*. Potreb-
bono però essere cortesi del digamma a que-
ste due voci, conciossiachè la seconda sia po-
sta sempre in modo che non fa contrasto alle
leggi da loro prescritte. Ma come riparare ad
ἔντερα, *viscera*? Che l'avesse vuole Esichio
che lo crediamo scrivendo, *γέντα* (forse do-
vrà correggersi *γέντερα*) *κρέα*, *σπλαγχα*,
e poco dopo *γέντερ*, *ἡ κοιλία*: le quali ultime
parole m'insegnano, che vi fu anticamente *Φεν-
τερ*, *ἔντερ*, e mi conferma ciò e che fosse dotato
del digamma il latino *venter*. *Ἐντερα*, *Φεντερ*
non è che il numero del più il quale poi solo
si è conservato. Dove si ha *γισία*, *ἔσχατη*
il Kustero, il Taylor, e finalmente l' Alberti
avvertono che la seconda parola si muti in
ἔσχαφα, e perciò *γισία* sarà *ἔξια*, che avrà
avuto il digamma, il che si deduce ancora dal
latino *Vesta*. Trovo altresì in Esichio *γέλινοι*,
ἑρέβινοι, e superiormente *γάλινοι*, e *γέλινοι*
colla stessa interpretazione. Io dubito forte,
che sia una sola voce in tre maniere diverse
scritta ne' codici da lui consultati, e sem-
pre male scritta, ma si debba correggere *γερ-
βινοι*. Ed ecco una nuova parola con digam-
ma contro le moderne regole. Nega l' Heyne

che ἦλοι avesse digamma, e giudica decisivo quel passo ἐν δὲ οἱ ἦλοι, e giudica retamente se quelle regole sono vere. Ma vi si oppone il nostro lessico in cui leggo γάλλοι (forse γᾶλοι,) ἦλοι. Nè meno vi si oppone un altro luogo in cui abbiamo γίξαι χωρῆσαι, dal quale vedo che era *Fixω, Fixομαι*.

13. Che il *gamma* si muti assai volte in *tau* dai copisti, è osservazione fatta dal Bast (1), e non da lui solo. Per la qual cosa, come il *gamma* così pure il *tau* deve essersi adoperato in luogo del digamma: e già ne abbiamo veduto un esempio in βάγος e ταγδς in vece di *Φαγος*. Ma questa lettera mi offre poca messe da raccogliere in Esichio: imperciocchè mi dà soltanto τέπτα, ἔπτα, e quindi ricavo *Φεπτα*. V' ha pure τάλας, ὁ ἥλιος, dove il Sopingio dubita che si abbia da correggere γάλος, ὁ ἥλος, e ricorda quell' altro passo da me allegato sopra γάλλοι (γάλοι), ἦλοι. Se però questa correzione non dispiace, io con più picciolo mutamento leggerei τάλος. Ma lasciamo star questo, che già si è rivendicato ad ἦλος il digamma. Anche il *phi* pare che si adoperasse in vece del digamma. Quindi trovando in Esichio φασκώλιον· βαλάντινον δερμάτινον. Φάρκωλος δὲ, τὸ μέγα, εἰς ὃ τὰ ἱμάτια ἐμβάλλεται debbo credere che

(1) *Comment. palaeogr.* p 740.

ἄσχος fosse *Φάσχος*. Così è da credersi che fosse *Φεδος* e *Φεδωλιν* trovandosi *Φειδῶλιν*, *δίφρος*, *σφέλας*, *χόρτος*, nel qual luogo io penso che si abbia da leggere *Φεδῶλιν*. La serie dell' alfabeto è contraria a questa mia correzione, ma essa è molte altre volte trasgredita.

14. Anche la lingua latina ci somministra manifesti indizj del digamina usato nella greca. Nè vuolsi prenderne maraviglia, conciossiachè la primitiva lingua del Lazio era l'eolica, come dice Dionisio d' Alicarnasso, cioè l' antichissima greca. E come nella greca il *beta* profferito in modo molto simile al *V*, e il *phi*, furono talvolta col procedere degli anni sostituiti al digamma, così nella latina il *V* e la *F* ne fecero le veci. Per la qual cosa da *vasto* fo congettura che fosse *Φαῖςῶ*: e lascio stare *Φεντέρα* da *venter*, che abbiamo veduto sopra. Così da *filum* congetturo *Φιλῶ*, *volvo*, che poi si scrisse *ἴλλῶ*, ma dovette scriversi ancora con un solo lamda come abbiamo il derivato *ἴλωσις* ed *ἴλλωσις*, da *firmitas* *Φειρμός*, *nexus*, e da *famulus* *Φομιλος* (1). Potrei ora rivolgermi alla lingua etrusca, nella quale ha scorto il Lanzi tracce del digamma. Ma me ne rimango, perchè

(1) *Voss. Etym l. l.*

tutta l'industria di quel dottissimo non ha potuto darci che probabili congetture, ed io vo in cerca di cose meno dubbiose. Più tosto il mio argomento richiederebbe che tenessi discorso di quelle voci che ebbero digamma in mezzo, come *οFις*, *ο'ις*, e contratto *οΙς*, *ovis*. Nè mi sarebbe difficile raccoglierne parecchie indocili alle leggi de'moderni grecisti. Ma lo reputo al tutto inutile, perchè la stessa risposta che vincer potesse l'objezione da me esposta fin qui, gioverebbe ancora contro tutto quello che per me si aggiugnasse intorno alle dette voci ch'ebbero digamma nel mezzo.

ESAME

D'UNA GRAVE ACCUSA MOSSA CONTRO

COSIMO I. DE' MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA

LUI VIVENTE

Fra i molti rimproveri, che a Cosimo primo granduca di Toscana si fecero lui vivente, gravissimo è quello, che si cercò di divulgare dopo la morte del cardinale Giovanni, e di D. Garzia suoi figli. Imperciocchè si disse allora, e non si cessa di dire, che don Garzia uccidesse il cardinale, e Cosimo D. Garzia. Questo rimprovero sostenuto da alcuni, contraddetto da altri è tuttavia involto in molta oscurità e dubbiezza, talchè reputo non inutile l'esaminarlo. Erà l'autunno del 1562 ed infieriva in parecchie parti d'Italia una grande epidemia di febbri, di che moltissimi morivano. Cosimo co' figli (tranne don Francesco che era in Spagna) da Firenze si condusse a Grosseto e poi a Rosignano, luoghi d'aria pessima e a quell'età molto peggiore che adesso non è. Di là si trasse a Livorno dove morì

il cardinale, poi a Pisa dove morì D. Garzia. Di queste morti diede contezza il padre a D. Francesco con alcune lettere, delle quali il Galluzzi ha pubblicato lunghi brani nella Storia del Gran Ducato (1). Il primo che è de' 21 di novembre dice così. « Il cardinale tuo fratello gli pigliò una febbre maligna la Domenica (ai 15) sendo in Rosignano, e senza dire cosa alcuna, ancorchè io gliene domandassi, venne allegro e di buona voglia il lunedì a Livorno a cavallo, e senza che altri si accorgesse che avesse male nè lui ancora lo sentiva, il martedì mattina volendo partire per Pisa se li scoperse la febbre, e fu di tal qualità che in termine di sei ore non si poteva volgere per il letto; il mercoledì se li trasse sangue per la vena e parve che respirasse, ma in poche ore tornò a nuovi accidenti; il giovedì parve che la materia volesse tentare la testa, e fu alla sera; la mattina del venerdì avanti giorno se li applicò le mignatte, e nell'una e nell'altra volta se li trasse ben due libbre di sangue con fargli tutti li altri rimedj che si potevano; il venerdì notte a dodici ore (*dell'orologio italiano che allora usavasi in Toscana*) passò all'altra vita con quella bontà e conoscimento di Dio ec. . Don Garzia e Don Ernando

(1) *Lib. 3. Cap. 2*

« (*Ferdinando*) hanno ancora loro un poco
 « di febbre, ma di mali salubri, e si eureran-
 « no, e credo al fermo non sia male di peri-
 « eolo, e domani li condurremo a Pisa. Il
 « male è stato in Venezia e tutta Lombardia
 « generale, e vi muore molta gente. A Fio-
 « renza vi si è ammalato settanta per cento
 « ma pochi ne periscono, così va facendo
 « questa influenza per queste parti. » Ai 25
 il cadavere fu portato a Firenze, ma nelle so-
 lenni esequie che gli si fecero era eliuso in
 una cassa, e alla pubblica vista non fu espo-
 sta che la sua figura. Per la qual cosa i ma-
 levoli sparsero voce, che non di malattia era
 morto ma sì ucciso dal fratello Don Garzia.
 Divulgato ciò per l' Italia, e pervenutane la
 notizia sino a Trento dove ragunato era il
 Concilio, Giovanni Strozzi, che ivi era am-
 baseiadore, giudicò essere delle sue parti il
 darne contezza a Cosimo a' sei di deeembre
 con queste parole. « Dispiacemi averli a dire,
 « che qui si è divulgato un rumore per let-
 « tere venute da Roma a molti prelati circa la
 « morte dell' illustrissimo e reverendissimo
 « Cardinale, cioè che egli è morto per ferita
 « datagli da uno de' suoi fratelli per occasio-
 « ne di caccia; queste lettere ci furono jeri:
 « ma di poi ho inteso, che quattro giorni sono
 « ei fu ehi ebbe questo avviso e lo ha tenu-
 « to quasi segreto fino che ce ne siano state

« lettere per molti, et è qui questo mormorio
 « tanto comune che il segretario et io non
 « possiamo resistere a rispondere a chi ce ne
 « ragiona, mostrando che non è vero con
 « molte conjetture e con farcene beffe cercan-
 « do di dissuaderli da una tal credenza. Il
 « che quantunque io conosca certo che assai
 « sia per dispiacere a vostra eccellenza illu-
 « strissima nondimanco ho giudicato mio de-
 « bito lo scrivergliene, acciocchè ella intenda
 « ciò che si scrive, e che questo esce da Ro-
 « ma (1). » Il Galluzzi, che si adopera di
 combattere sì fatta accusa mossa contro D.
 Garzia, confessa che trovasi il fratricidio *re-*
gistrato in tutte le memorie private, ma de-
scritto in tante guise e abbellito con tante fa-
vole che non è necessaria molta critica per
giudicarlo un romanzo. Aggiunge poi esser
 certo che dagli atti di quel tempo apparisce
 evidentemente la malattia di quei Principi.
 Sarebbe però desiderabile che avesse lo sto-
 rico pubblicati questi atti.

Poco dopo, cioè ai sei di dicembre morì
 D. Garzia, e Cosimo ne avvisò l'altro figlio
 suo e il re di Spagna in questo modo. « Seguita
 « la morte del cardinale nostro, si teneva Don
 « Garzia per guarito, e li fisici ce lo davanò
 « per tale, ma in un subito assalito all'im-

(1) Ivi. La lettera è dei sette di dicembre.

« proviso da una nuova febbre , che doveva
 « aver covato e seminato il suo veleno , fu
 « preso per espediente il trarli sangue , non-
 « dimeno giovò poco , perchè datoli il male
 « alla testa, non è stato possibile con tutti li
 « rimedj del mondo tenerlo in vita, donde è
 « uscito con tanto esempio di cristianità , e
 « di devozione che ha mosso a compassione
 « tutti li circostanti. La duchessa che si tro-
 « vava sbattuta dalla perdita del primo, in-
 « tesa l'altra, non potè ripararsi da nuovi ac-
 « cidenti di febbre, i quali l'hanno travaglia-
 « ta otto giorni, e finalmente accompagnati
 « da catarro e da dolori d'arenella l'hanno
 « estinta avanti jeri su le due ore di notte
 « ec. » Ai 18. poi dello stesso scrisse di
 nuovo al principe D. Francesco dandogli più
 minuta contezza delle due morti . Comincia
 con una lunga esortazione sul dovere di con-
 formare la propria alla volontà di Dio , e
 poi seguita così. « Il caso è questo, che do-
 « po l'essere quell' angelo di Don Garzia tuo
 « fratello stato malato venti giorni , e dir li
 « medici che qualche volta pareva lor netto ,
 « e stando per uscir di letto , gli ricomin-
 « ciò una febbre vehemente et assai ardente
 « ed al secondo parosismo gli trahenno san-
 « gue circa sei oncie e non giovando, e vo-
 « lendo andar la materia alla testa l'altro
 « di susseguente di nuovo con le coppette

« se li trasse altre quattr' oncie con esse :
 « crebbe sempre il male sino al settimo, e
 « nell'ottavo come fu la volontà di Dio andò
 « al cielo; dico al cielo perchè con un ani-
 « mo constantissimo non solo ricevè la mor-
 « te, ma come un san Paolo due dì innanzi
 « chiese la confessione e comunione, e pre-
 « dicava la gloria di Dio alli circostanti, ed
 « un giorno innanzi che morisse chiese l'estre-
 « ma unzione con parole che ogni padre do-
 « vrebbe desiderare d' avere di questi angeli
 « nella vita eterna quando Dio è servito; così
 « morendo con un sentimento et allegrezza co-
 « me se quelle fussino le nozze del suo spon-
 « salizio, e con un animo intrepido di sorte
 « che non alla morte, ma alla gloria andava. »

Conforme alle cose da Cosimo scritte in queste lettere è la descrizione delle due morti tramandateci da Giovambattista Adriani (1), e da Scipione Ammirato (2). Non molto autorevole parrà forse la testimonianza di questi due scrittori che le storie loro dedicarono il primo al gran duca Francesco, il secondo al gran duca Ferdinando. Ma niuna taccia può darsi a quella di Benvenuto Cellini, che di questi avvenimenti disse alcuna cosa nella sua

(1) *Adriani, Istoria de'suoi tempi* p. 4233. ediz. del 1587.

(2) *Ammirato, Istorie fiorentine.*

vita, ed era uomo bizzarro e franco. Ecco le sue parole in fine della medesima. « Prese il veleno di quella cattiv'aria il cardinale prima degli altri, e così di poi pochi giorni l'assalì una febbre pestilenziale, che in breve l'ammazzò. Questo era l'occhio dritto del duca, questo s'era buono e bello, e ne fu grandissimo danno. Io lasciai passare parecchi giorni tanto che io pensai che fussero rasciutte le lacrime, dipoi me n'andai a Pisa. » E qui resta interrottamente la vita senza far parola di Don Garzia, la morte del quale covien dire che non fosse ancora accaduta. Ciò mostra che il Cellini si condusse a Pisa innanzi al giorno sei di dicembre, in cui cessò di vivere questo principe, ma dopo il venti di novembre, giorno della morte del cardinale.

Tale è il racconto a noi pervenuto per opera di Cosimo e degli storici. Altri però vogliono, che per noi si creda diversamente. Fra questi il Mecatti nella storia cronologica di Firenze parla così. « Essendo a caccia il cardinale Giovanni secondogenito del duca d'anni 19 e D. Garzia suo fratello, a lui minore, ed essendo da loro stata uccisa una fiera e contendendosi fra di loro di chi l'avesse ammazzata, Don Garzia trasportato da insensata passione ferì il fratello cardinale sì fattamente che in quattro giorni lo levò

« del mondo ; e fremendo il padre della col-
 « lera contro il delinquente figliuolo, il quale
 « tutto piangente e pentito era ricorso alla
 « madre, ed a lei si era raccomandato, affi-
 « chè gli impetrasse il perdono presso l' irato
 « padre, mentre ella, assicurata dal marito che
 « gli perdonerebbe qualora ricorresse umiliato
 « e pentito, lo presenta alle sue ginocchia, il
 « collerico padre, lanciandosi senza misericor-
 « dia sopra il mal avveduto figliuolo, lo tra-
 « passò con un pugnale; ed egli cadde morto
 « avanti i suoi piedi , non avendo più che
 « sedici anni, ma essendo di spirito sublime,
 « di vaghezza singolare , e di grandissima
 « aspettazione: poco dopo trafitta dal dolore
 « per la perdita di due sì cari figliuoli morì
 « anche la duchessa. » Consuona col Mecatti
 anche il Settimanni allegato dal Giornalista
 di Pisa (1), e credo che altri molti consuo-
 neranno, conciossiachè, come dice il Galluzzi
 allegato sopra, tutte le memorie private parli-
 no di queste uccisioni , aggiugnendovi però
 molte favole . Una di queste ha registrato il
 Muratori negli Annali a quest'anno così. « Vo-
 « ce nondimenò comune allora fu, che, odian-
 « dosi fra loro questi due fratelli, Don Garzia
 « uccidesse il cardinale, senza essere veduto
 « da nessuno: avvisatone Cosimo fece segre-

(1) N.º XVIII. p. 177. in una annotazione.

« tamente portare il cadavere in una stanza ,
 « e colà chiamò Garzia immaginandolo autore
 « di quell' eccesso . Arrivato ch' egli fu co-
 « minciò il sangue dell' estinto a bollire e
 « ad uscir della ferita . Allora Cosimo dando
 « nelle furie, presa la spada di Garzia, colle
 « proprie mani l' uccise , facendo poi correre
 « voce, che ambedue fossero morti di malat-
 « tia. Se questa sia verità o bugia nol so dir
 « io. Ben so, che trafitta dalla perdita di così
 « cari germogli donna Leonora di Toledo lor
 « madre, e soccombendo al dolore, anch' el-
 « la terminò fra poco i suoi giorni. »

Dubitò il Muratori intorno alla qualità delle
 due morti , nè voglia ebbe od agio d' esami-
 nar da qual parte paresse maggior probabili-
 tà . L' esaminerò io tanto più volentieri che
 scevro ho l' animo da preoccupazione, la qua-
 le possa temere che mi faccia gabbo . Cosimo
 è l' accusato, onde le sue lettere sono sospette.
 Se era colpevole dovea cercare con ogni stu-
 dio di coprire il suo delitto presso il figlio
 Francesco , e viepiù dovea coprirlo presso il
 re di Spagna, che dominava sopra tanta parte
 dell' Italia, e potea facilmente prendere il de-
 stro d' accrescere la sua dominazione occu-
 pando la Toscana . Sospette sono altresì le
 testimonianze dell' Ammirato e dell' Adriani ,
 che le storie loro dedicarono a Francesco e a
 Ferdinando figli e successori di Cosimo . So-

spette però sono ugualmente le testimonianze degli accusatori, quantunque sieno pure quanto si vuole numerosi. I malcontenti erano molti in Toscana, molti erano i fuorusciti, e non si dee tener conto delle voci loro. Pure le cose dette sì dall'una come dall'altra fazione parmi che somministrino qualche indizio. Naturale e probabile è la morte de' due fratelli secondo il racconto di Cosimo. Un' epidemia regnava in Italia, e in alcuni luoghi molto mortale. Vie più funesta poi doveva essere nella marmemma sanese, dove l'aria nell'estate e nell'autunno è mortalissima sempre. Niuna maraviglia è dunque che i due principi ne contraessero quelle febbri che diconsi perniciose, e che un secolo prima del Torti non si sapeano curare. Se poi agl' infermi, come Cosimo dice, fu tratto sangue, è certo che il medico li uccise, o ne agevolò la morte. Abbiamo dunque nel suo racconto naturalissima la malattia, l'ignoranza de' medici, e la morte. Nel racconto degli accusatori è bensì possibile, ma poco probabile che una rissa nata per l'uccisione d'una fiera portasse Don Garzia ad uccidere il fratello. Ed è meritevole d'osservazione, che non si dicono le circostanze, non l'arme, non il luogo, non il giorno. Il silenzio di queste cose è pregiudicevole per ottenere fede, e mostra che gli autori tra le varie voci sparse per Firenze raccolsero quelle sole

che tornavano loro a grado. Eranvi pure altre voci contrarie a queste, di che fa testimonianza il Cellini nel brano allegato nella sua vita. Perchè le tacquero? Perchè non le contradissero con prove? Ancora questo silenzio è lontano dal conciliare l'altrui persuasione. I due cadaveri trasportati a Firenze non furono veduti dal popolo: ma quello del cardinale ne' solenni funerali, che gli si fecero nella chiesa di s. Lorenzo, era chiuso in una cassa, su la quale era la sua immagine, e l'altro fu sepolto senza pompa. Ciò fece maraviglia, e s'immaginarono motivi arcani. Forse Cosimo per non rinnovare le dicerie degli oziosi pe' funerali di D. Garzia lo fece seppellire privatamente. Se morti erano di febbre perniciosa, il genere della malattia dovea necessariamente accelerarne la putrefazione, e vie più dovea accelerarla il viaggio da Livorno del primo e da Pisa del secondo fino a Firenze, onde era impossibile l' esporli alla pubblica vista. Ma se la morte fu violenta non v'era motivo che si celassero i cadaveri, sol che la testa fosse intatta. Non dicono di qual arme morisse il cardinale, ma dell'altro vogliono ferito di pugnale o di spada che lo dovrebbe aver colpito nel cuore se cadde subito estinto. Bastava dunque che il suo cadavere da uomini fedeli fosse imbalsamato come è costume pe' principi, e poi vestito, e da questi guardato fino al se-

polcro, nè alcuno potuto avrebbe scoprire la causa della sua morte violenta.

Grave discordia vedesi poi fra i due racconti degli accusatori recati sopra. Imperciocchè secondo il Mecatti noto era a Cosimo l'uccisore del cardinale, secondo l'altro allegato dal Muratori gli era ignoto, o al più ne sospettava; onde vuolsi che facesse quell'esperimento manifestamente favoloso. Secondo il primo promesso avrebbe Cosimo alla moglie che, ove pentito e supplichevole gli si presentasse il fratricida, gli perdonerebbe, benchè poi non tenesse fede; ma l'altro non concede luogo a quella promessa. Secondo il primo, Cosimo uccise il figlio con un pugnale; secondo l'altro colla spada dello stesso reo. Per quello cagion del misfatto fu una rissa nata per l'uccision d'una fiera; per questo fu l'odio vicendevole de' due fratelli, del quale però niun altro ha fatto cenno. Ora tanta discordia fra gli accusatori è manifesto contrassegno di falsità, come insegnano i periti del dritto criminale.

Oltre a ciò le cose stesse, che non sono sottoposte a contradizione parmi ch' escludano quelle infami uccisioni. Ai 20 di novembre morì il cardinale, e Don Garzia ai sei del susseguente mese. E chi potrà indurci a credere che un padre abbia covato in cuore per tanti giorni il maltalento e l'ardore della

vendetta quando in lui stava l' eseguirlo tosto ? Solo un impeto di passione poteva spingerlo a quell' eccesso ; ma un impeto è subitaneo, e non si medita lungamente . Nè solamente si pensa e si differisce per tanti giorni l' uccisione , ma da un luogo all' altro , da Livorno a Pisa si porta la vittima destinata . Non era forse Livorno luogo assai comodo per quel delitto ? Queste riflessioni io scrissi nel Giornale di Pisa (1), ma il Giornalista mi ha ripreso. *Pochi padri*, egli disse, *si trovano della natura di Cosimo, similissimo in ciò a Filippo secondo*. Io potrei lasciare questo re spagnolo, che nulla ha che fare col mio argomento . Ma quando vedo che si vuol tuttavia prestar fede al troppo celebre racconto dell' abate di s. Real intorno alla morte di D. Carlo, non posso astenermi dal dire esser quella una favola da lui inventata . Una lettera del veneto ambasciatore a Madrid è venuta finalmente

. *a illuminar le carte*

Che avean molt' anni già celato il vero

Essa fu resa di pubblica ragione nella *Biblioteca Italiana*, nè ormai è più permesso di prestar fede a quel romanzo, cui già prima ancora non si dovea credere, perchè mancava di prove . Della mala disposizione di Cosimo

(1) N. XVIII. p. 180.

crede il Giornalista di darci una prova dicendo che *un tal padre seppe che Alfonso II di Ferrara gli avea fatto avvelenare la figlia Lucrezia, perchè non corrispondeva all'amor suo, e non fe motto di rammarico* (1). In queste parole però sono cose che a me riescono al tutto nuove, ed abbisognano di prove. So che Lucrezia giunse a Ferrara ai 25 di febbrajo e morì ai 21 d'aprile dopo un mese di malattia di febbre putrida, come dice il Muratori (2) e ripete il Galluzzi (3). Si dirà forse che il primo scrivendo in Modena non potea dire la verità, nè pure quasi due secoli dopo il fatto. Io lo concederò di buon grado, ma si conceda a me pure che non deesi credere quell'iniquità, finchè non se ne adducano prove, ed a provarla non basterebbono le asserzioni di cento Fiorentini malcontenti, i quali purchè facessero onta a Cosimo avrebbero supposto delitti a mezzo mondo. Oltre a ciò ignoro, come si sappia che Cosimo non dimostrasse rammarico pel preteso avvelenamento della figlia. So bensì che non per questo, ma perchè, morta lei che era vincolo d'unione tra 'l padre e il marito, si spense il vicendevole rispetto fra i due principi, e si ridesta-

(1) Ivi p. 182.

(2) *Antichità Estensi* P. 2.

(3) *Ist. del G. D.*, T. 2. dell' ed. di Lucca.

rono le sopite dispute di precedenza. Ma il cercare queste cose non importa gran fatto, chè v'è un modo facile di mostrare Cosino reo del gran delitto, se è veramente. Il Giornalista dice che D. Garzia fuggì. Sarebbe ciò un grave indizio dell'uccision da lui fatta del cardinale, e sarebbe allora più credibile l'accusa contro il padre. Finchè però non mi si adducano buone prove di quella fuga, mi sarà permesso di reputarla falsa ugualmente che la doppia accusa. E in questa opinione oltre alle cose fin qui dette mi confermano alcune considerazioni che mi si offrono spontanee alla mente dalle due lettere stampate dal Galluzzi. Il Giornalista m'interroga, *e chi ci dice che le lettere non abbiano un'antidata? almeno per velare il misfatto*. Ed io rispondo che no. Converrebbe dire che fossero scritte dopo il dì sei di dicembre, in cui morì D. Garzia. Cosimo dunque avrebbe lasciato il figlio Don Francesco fino al giorno venti di dicembre, in cui scritta è la seconda, senza dargli contezza della prima morte, il che non è probabile. Se volle ingannarlo, perchè non l'ingannò prontamente? Perchè non preparò in essa la via alla seconda notizia? Disse anzi, *D. Garzia e D. Hernando hanno ancora loro un poco di febbre, ma di mali salubri, e si cureanno, e credo al fermo non sia male di pericolo, e domani li condurremo a Pisa*. Finalmente vuolsi os-

servare , che secondo il Mecatti sì fatta fu la ferita del cardinale che in quattro giorni lo trasse di vita . Cosimo al contrario dice che questi *venne allegro e di buona voglia il lunedì a cavallo a Livorno* . Ma per mia fede , se era ferito così che poi morì il venerdì , non potea fare il viaggio a cavallo . Si dirà che può esser mentito il modo di viaggiare . Ma a qual pro dovea mentire Cosimo in questo ? Niun v' era motivo per far ciò , e vuolsi credere , che veramente il cardinale da Rosignano si traesse a Livorno nel modo esposto da Cosimo . Ora se veramente ricevuto avesse una ferita mortale , o il padre l' avrebbe trattenuto là , o almeno l' avrebbero trasportato in una lettiga , come allora costumava ; cavalcando non mai . Per le quali cose io sono di credere che nè D. Garzia uccidesse il cardinale , nè Cosimo D. Garzia , e solo il maligno odio de' malcontenti sospettasse quelle uccisioni , e quindi senza più le credessero ; conciossiachè raro sia che non si creda quello che piace .



VOLGARIZZAMENTO
DELLA
TAVOLA DI CEBETE

PREFAZIONE

Ai gravi insegnamenti della severa moral d'Epitteto (1) succede qui una moral non dissimile rappresentata in un quadro dal tebano Cebete. Non parlerò di questo scrittore, che secondo alcuni fu scolaro di Socrate, e secondo altri visse in più tarda età. L'esaminare accuratamente sì fatta quistione richiederebbe lungo discorso, e sarebbe, come si suol dire, più la giunta che la derrata. Ragionerò forse di lui in altra occasione, ma ora dirò solo e brevemente dell' operetta da me recata nel nostro volgare. Piacque agli antichi d' unire spesso l' utile al dilettevole; e perciò inventarono favole, nelle quali i precetti della filosofia erano rappresentati in un' azione. Tale, a cagion d' esempio, è quella d' Ercole al bivio, che Prodicò inventò, e dopo lui descrissero Senofonte, Platone, e Dione Grisostomo. Cicerone l' applicò a Scipione, e ne fece il Sogno di Scipione noto anche ai fanciulli, che hanno appena comin-

(1) Questo volgarizzamento è stato impresso due volte dopo il *Manuale di Epitteto* tradotto da *Lazzaro Papi*. Nota dell' editore.

ciato a dar opera alle latine lettere: come sono pur note le due brevi azioni teatrali del Metastasio intitolate Alcide al bivio, e il Sogno di Scipione. Un' altra via prese Cebete, quantunque lo scopo di giovar dilettando sia lo stesso. Finse egli un quadro, nel quale le principali vicende dell'umana vita sono rappresentate in modo che mostrano come le virtù sole conducono alla vera felicità, mentre i vizj recano all' uomo ogni genere di sciagure.

Nel tradurre quest' operetta mi sono servito dell' edizione d' Amsterdam del 1708, dove è unita ad alcuni dialoghi di Luciano, e alle sentenze, che con greca voce chiamano monastiche. Ho però consultato ancora quella del 1670 di Leiden ed Amsterdam colle annotazioni di varj. Altri l' aveva già tradotta in latino, in italiano, e in altre lingue. Se ne ha pure un' antica traduzione in lingua araba, la quale ha in fine qualche cosa, che nel testo greco non è; e s' ignora se il traduttore avesse un codice diverso dai nostri, in cui fosse quell' aggiunta, o se ve l' abbia egli posta di suo capriccio. Io l' ho tralasciata, perchè non vedendola in verun manoscritto greco fino ad ora conosciuto dubito forte; che non sia genuina. Delle traduzioni italiane due sole mi son venute alle mani. Ho gran bisogno dell' indulgenza altrui; e se io usassi

qualche severità nel giudicare chi mi ha preceduto , non l' otterrei , e sarei rimproverato con que' versi d' Esiodo , che il chiarissimo abate Lanzi tradusse così :

Vasaro per vasaro aschio nodrisce ;

E 'n simil guisa un fabbro, ed un mendico,

E un poeta per l' altro ingelosisce .

Dirò solamente, che l' originale è scritto con certo stile semplice naturale conciso e pieno di grazia, come a un dialogo si conviene . Chi stempera le sue espressioni con molte parole , le snerva , e fa loro cangiar natura . Avrei voluto trasportare nella mia traduzione la semplicità e la grazia dell' originale : ma dubito di non esservi riuscito . Tu però , benigno lettore, accogli cortesemente il buon desiderio, e sii contento di questo .

LA TAVOLA DI CEBETE

Passeggiavamo nel sacro di Saturno, più e diverse sacre offerte osservando. Era fra l'altre una tavola appesa dinanzi al tempio, in cui vedevasi certa peregrina pittura rappresentante non so quali particolari sue favole: nè potevamo congetturando rinvenire che fossero, e quando fossero accadute. Non ci pareva una città, non un accampamento; ma un recinto, che altri due ne aveva dentro a sè, maggior l'uno, l'altro minore: e nel primo era una porta, e davanti alla porta star si vedeva una gran turba. Dentro al recinto moltitudine di donne; e all'ingresso dell'atrio primo un vecchio in atto di comandare alcuna cosa alla turba che entrava. Restando noi lunga pezza sospesi intorno alla significazione di quella favola, un certo vecchio lì presente, non è strano, disse, o forestieri, ciò che vi accade, di star così dubbiosi su questa pittura; imperciocchè molti ancora dei paesani non sanno che significhi. Nè già è un'oblazione cittadinesca; ma è gran tempo venne qua un forestiero, uom saggio e valen-

te in filosofia, e degl'istituti di Pitagora e di Parmenide imitatore in fatti ed in parole, ed a Saturno dedicò questo sacro e la pittura. Io allora gli domandai, forse lo conosci tu di veduta? - E lo tenni in grande stima, replicò egli, molto tempo, essendo di lui più giovinne. Imperciocchè di molte altre gravi cose disputava, e di questa favola udito l'ho ragionare. - Per Giove dunque, gli dissi, raccontacela, se non hai qualche affare grande; chè noi molto desideriamo saper che sia. - Non ruscò, o stranieri; ma uopo è prima, che sappiate non essere la narrazione senza qualche pericolo. - E quale? gli dissi. - Che se porrete mente alle cose dette, e le intenderete, prudenti sarete e felici: se no, stolti, infelici, malvagi, e ignoranti divenendo, vi avverrà di vivere vita sciagurata. Poichè il racconto è simile all' enigma, che la Sfinge proponeva agli uomini. Se alcuno l' intendeva, era salvo, ma non intendendolo, era morto da lei. Così è qui: perchè la stoltezza è Sfinge all' uomo. Oscuramente vi si accenna che cosa nella vita è bene, che cosa è male, che cosa nè bene nè male. Ove altri non intenda ciò, perisce per lei non a un tratto come a coloro accadeva che dalla Sfinge divorati morivano; ma vien meno a poco a poco in tutta la vita a guisa di quelli che condannati al supplizio, sono al carcerier consegnati. Al contrario, ove alcu-

no l'intenda, muore la stoltezza, ed ei si salva, e beato diventa e felice per tutto il corso de' giorni suoi. Attendete dunque, e capite bene.- Oh Ercole! in quale gran desiderio ci hai tu posti, se la cosa è così! - Ella è così veramente.- Io allora: di tosto, e noi ascolteremo attentamente, giacchè tale è il guiderdone. - Prese egli una verga, e stesala alla pittura, vedete, disse quel ricinto? - Lo vediamo. - Sappiate in prima, che questo luogo si chiama *Vita*. E la gran turba che sta alla porta, è di quelli, che sono per entrare in vita: e il vecchio che sta sopra tenendo una carta in mano, mentre coll'altra par che accenni qualche cosa, si chiama *Genio*, e comanda a coloro che entrano, ciò che per essi dee farsi, quando siano venuti in vita, e mostra qual via debbon seguire per ottener salvezza.- Or qual vita, gli dissi, comanda egli che seguano, ed in qual modo? - Vedi tu, egli seguitò, presso alla porta un trono da questa parte dov'entra la turba, e assisa sul trono una donna con finto volto, di lusinghevole aspetto, ed ha in mano una tazza? - Lo vedo. - Or chi è ella? gli dissi. - Ed egli replicò; si chiama *Fallacia* che tutti gli uomini disvia. - E che fa poscia costei? - A quelli che entrano in vita dà bere certa sua molto efficace bevanda.- Che è questa bevanda? - *Errore*, e *Ignoranza*. - E poi? - Bevuto ciò, entrano nella vita. - Beono tutti

l'errore, o no? - Tutti, egli disse; ma qual più, qual meno. Non vedi poi dentro della porta una moltitudine di cortigiane d'ogni foggia? - Le vedo. - Queste si nominano *Opinioni*, *Cupidità* e *Voluttà*. Come prima è entrata la turba, l'assaltan costoro, e a ciascuno si uniscono e via lo conducono. - Ma dove li conducono? - Alcune, egli disse, a salvarsi, altre a perire per la Fallacia. - O buon uomo, che rea bevanda vai tu dicendo! - Eppure tutte promettono, che in ottimo luogo li condurranno, e ad una comoda vita e felice. Costoro poi per l'ignoranza e per l'errore che bevvero dalla Fallacia, non trovano qual sia la vera strada che mena nella vita, onde vanno vagando all'impazzata, siccome scorgi. Vedi tu ancora quelli, che prima entrano, come si aggirano dovunque elle accennano? - Lo vedo, risposi. Ma chi è quella donna, che sembra cieca e frenetica, e sta sopra una pietra ritonda? - Si chiama *Fortuna*, replicò. Ed è non solamente cieca, ma frenetica e sorda altresì. - Che fa costei? - Si aggira da ogni parte, egli disse, e a taluno rapisce le sostanze, a tal altro le dona; poi d'improvviso le ritoglie novellamente a coloro, cui già le diede, e le dà ad altri a caso e instabilmente. Onde l'esterior contrassegno indica bene l'indole sua. - E qual è questo? gli domandai. - Lo stare sopra una pietra ritonda. - Ma che significa

ciò? - Che non sicuro nè stabile è il dono che da lei viene. Per la qual cosa grandi sono ed acerbe le perdite, ove altri di lei si fidi. - Or questa gran turba che le sta intorno, che vuole, e come si chiaman costoro? - Si chiamano *Inconsiderati*, e chiede ciascuno ciò ch' ella getta via. - Perchè non hanno tutti un aspetto medesimo; ma par che altri godano, mentre si attapinano altri, tendendo le mani? - Quelli, che gioir si vedono e ridere, sono coloro che dalla Fortuna ottennero alcuna cosa. Or questi la chiamano *Buona Fortuna*. Gli altri poi, i quali si vedon piangere tendendo le mani, son quelli, cui essa ritolse i doni suoi, e questi la nominano *Fortuna Cattiva*. - Che sono mai i suoi doni che tanto ne gode chi li riceve, e chi li perde ne piange? - Son quei medesimi, replicò, che dal volgo si reputan beni. - E quali sono? - Ricchezza, gloria, nobiltà, figliuolanza, dominii, regni, e quante sono altre cose simili a queste. - In qual modo tai cose non sono beni? - Di ciò, egli disse, parleremo poi. Tratteniamoci adesso intorno alla spiegazione della favola. - Sia pur così, gli risposi. Ed egli: passata questa porta, vedi tu un altro superior ricinto, e lì fuori star alcune donne ornate, come le baldracche costumano? - Si certamente. - Esse si chiamano *Intemperanza, Lussuria, Avarizia, Adulazione*. - A che dunque stanno esse lì? - Appostano quelli,

che dalla Fortuna han ricevuta alcuna cosa, e sì li lusingano e pregano che restin seco, dicendo che passeranno una vita dolce, e da fatiche scevra e da molestie. Se alcuno dunque si lascia persuadere, ed entra ne' piaceri, gli par giojosa per qualche tempo la vita, finchè il solletica. Ma poi non è così. Perchè quando ritorni in sè, s' accorge che nulla non ha gustato, ma fu egli stesso divorato e consunto ed offeso. Per la qual cosa dopo che tutto ha consumato quanto dalla Fortuna ottenne, è costretto di servir quelle donne, e tutto sofferire, e vivere svergognato, e a lor cagione far ciò che è dannoso e frodi e sacrilegii e spergiuri e tradimenti e predamenti e quante sono altre somiglievoli cose. Quando poi manca loro tutto, si consegnano alla *Pena*. - Qual'è? - Vedi dietro a costoro una porticciuola, un luogo angusto e tenebroso? Non si vedono altresì alcune donne deformi, sordide, pezzenti? - Le vedo. - Di queste dunque, egli riprese, una che ha il flagello, si chiama *Pena*; *Afflizione* l' altra, che tiene il capò fralle ginocchia; e quella che si strappa i capelli, *Ambascia*. - E quest' altro, che sta loro d' appresso brutto e macilento e nudo, e quella che in ciò somiglia a lui, deforme anch' essa e sparuta, chi son essi? - Il *Pianto*, e la sua sorella *Disperazione*. A costoro dunque si consegna, e con loro vive in tormenti: e dopo qui in altra ca-

sa è gettato, nella casa dell' *Infelicità*, dove fra ogni sciagura passa la restante vita, se pure in lui non si abbatta per sorte la *Penitenza*. - E poi, che avviene? - Se in lui s' incontra la *Penitenza*, lo toglie dai mali, e seco accompagna una nuova *Opinione*, ed una nuova *Cupidità*, che alla *Vera Istruzione* lo conducano nel tempo stesso che l' altra alla *Falsa Istruzione* lo richiama. - E allora? - Se, continuò, l' *Opinione* egli accoglie, che guida alla *Vera Istruzione*, da lei purgato, ottien salvezza, e beato e felice diventa per tutto il corso del viver suo; se no, di nuovo è disviato dalla *Falsa Opinione*. - Oh Ercole! quanto grande è questo nuovo pericolo! La *Falsa Istruzione* qual' è? gli domandai. - Vedi quell' altro recinto? - Sì certamente. - Ed all' ingresso fuor del recinto una donna, che tutta linda apparisce e modesta? - La vedo - Costei dunque il volgo e gli uomini vani nomano *Istruzione*. Però non è dessa, ma bensì è *Falsa Istruzione*. Quelli che ottengon salvezza, quando alla *Vera Istruzione* vogliono pervenire, qui vengono in prima. - Non v' ha forse altra via, che a lei conduca? - Si bene, rispose. - Quelli uomini, che vanno su e giù per entro al recinto chi sono? - Sono, replicò, gli amanti della *Falsa Istruzione*, che ingannati, si credono di conversar colla *Vera*. - E come si chiamano?

Alcuni poeti , altri oratori , dialettici, musici, aritmetici, geometri, astrologi, edonici, peripatetici, critici, e quanti sono altrettali. - Chi sono or quelle donne che scórrer si vedono intorno, simili a quelle prime, fra le quali dicesti essere l' Intemperanza e l' altre, che stanno seco ? - Sono appunto le stesse. - Entrano forse qui pure ? - Si v' entrano ; di rado però, e non come nel primo ricinto. - E le Opinioni altresì ? - Si certamente , perchè tuttavia rimane in essi la bevanda , che dalla *Fallacia* ricevertero, e l'*Ignoranza*, e seco pur la *Stoltezza*, nè si diparte pure da loro l'*Opinione*, nè la rimanente malvagità, finchè rigettata la *Falsa Istruzione*, non entrino alla vera strada, beano la purgante bevanda di queste, e caccin fuori quanto hanno di reo , e le *Opinioni* e l'*Ignoranza* e ogni altro male . In questa guisa potranno allora esser salvi ; chè rimanendo qui , non mai sarebbero liberati, ed a cagione di questi insegnamenti, non verrebbe meno in essi il male. - Qual è dunque, gli domandai, la via che mena alla *Vera Istruzione* ? - Ed egli rispose : Vedi lassù quel luogo, dove niuno abita, ma apparisce deserto ? - Lo vedo. - Vedi quella piccola porticciuola, e innanzi a lei una strada che poco è calcata , ma assai pochi vi vanno, siccome quella, che per certa sua difficoltà aspra si scorge e pietrosa ? - E tale è molto: risposi. - Ed egli: Ve-

di ancora un colle alto con una angustissima salita, che d' ambo i lati ha precipizj profondi ? - Lo vedo. - Questa, riprese, è la via, che conduce alla *Vera Istruzione*. - Molto è difficile questa via, esclamai. - Ed egli soggiunse. E là in alto vedi tu quella roccia grande, alta e tutta dirupata intorno ? - La vedo. - E sulla roccia due donne belle della persona, e ben composte, che cortesemente colla mano offrono aiuto ? - Le vedo, risposi. Qual' è il nome loro ? - *Continenza* l' una, e l' altra *Pazienza*, e sono sorelle. - Ma perchè, replicai, stendono sì di buon grado la mano ? - Esortano, egli rispose, coloro che là si appressano a far cuore, e a non restarsi per tema; chè poco ancora debbon durare, e poi verranno nel buon sentiero. - Ma quando son venuti alla roccia, come poi salgono ? imperciocchè non vedo strada veruna, che metta là. - Son desse, che dalla rupe discendono, e su li traggono a sè. Indi li esortano a posarsi, e poco dopo dan loro la *Forza* e la *Fiducia*, promettendo che alla *Vera Istruzione* li condurranno, e mostran loro la via quanto è bella piana ed agevole e scevra da ogni male, come tu vedi. - Così pare. - Vedi tu ancora, soggiunse, dinanzi a quel bosco un luogo bello a foggia di prato e tutto splendente per molta luce ? - Sì certamente. - E in mezzo al prato vedi tu un altro ricinto, e un' altra porta ? - Così è appun-

to . Che luogo è questo ? - L' abitazione dei beati , diss' egli , perchè qui stanno le *Virtù* tutte quante, e la *Felicità*. - Oh come è bello, esclamai, questo luogo ! - Ed egli tosto: Non vedi tu alla porta una donna bella , di grave aspetto e di mezza età , vestita di semplice veste , e d' ogni artificioso ornamento affatto scevra ? Sta ella, non già sopra un sasso ritondo ma bensì quadrato e stabile , ed altre due donue sono con lei, che paiono sue figlie.- Così sembra.- Quella che è nel mezzo, è l' *Istruzione* ; la *Verità* e la *Persuasione* son le altre due.- Ma perchè , gli domandai , sta sopra un sasso quadrato ? - In contrassegno, rispose, che sicura e stabile è la strada che mena a lei, e sicuri sono i doni suoi per chi li riceve. - Or che dona ella ? - La *Fiducia* , egli disse , e l' *Imperturbabilità*. - E queste che cosa recano ? - La scienza di non soffrir mai nulla di acerbo.- Per verità, io dissi, che bei doni son questi ! Ma perchè sta così fuori del recinto ? - Per curare quelli che vengono , e dar loro bere una bevanda purgatrice . Poi come prima sono purgati, gl'introduce così alle *Virtù*. - Come ciò ? io ripresi. Non intendo.- Intenderai, replicò egli . Ciò avviene nel modo stesso, che, se alcuno gravemente infermasse, presentatosi al medico, questi prima con purghe cacerebbe fuori tutto ciò che lo rendeva infermo, e poi così lo ristabilirebbe in forze ed in salute .

Ma se il malato non ubbidisse alle mediche prescrizioni, a gran ragione abbandonato morrebbe per la malattia. - Intendo, io dissi. - Ed egli continuò. Nel modo medesimo, ove altri vada dalla *Istruzione*, questa gli dà bere l'operatrice sua bevanda a purgarlo prima, e cacciarne fuori i mali tutti, che venendo aveva. - Quali son essi ? - L' *Ignoranza*, e l' *Errore*, che bevve dalla *Fallacia*, e l' *Arroganza*, la *Cupidità*, l' *Intemperanza*, l' *Ira*, l' *Avarizia*, di che si riempie nel primo ricinto. - Ma dopo che è purgato, dove lo manda ? - Dentro, rispose, alla *Scienza*, e alle altre *Virtù*. - Quali son elleno ? - Non vedi dentro della porta un coro di donne belle a vedersi, e modeste, vestite d'una gonna semplice, non sontuosa, e inoltre non acconce con istudiato artificio, siccome l'altre ? - Le vedo, risposi. Come si chiamano ? - La prima *Scienza*, egli replicò, e l'altre *Fortezza*, *Giustizia*, *Probità*, *Temperanza*, *Modestia*, *Liberalità*, *Continenza*, *Mansuetudine*, e sono sorelle sue. - Oh bellissime ! dissi : oh quali abbiamo grandi speranze ! - Sì ; soggiunse, se intenderete bene, ed alle cose udite vi abituerete. - Certo vi ci adopreremo con molto studio. - Dunque otterrete salvezza, replicò. - Ed io : quando esse l'hanno ricevuto, dove il conducono ? - Dalla madre. - E chi è ella ? - La *Felicità*, rispose. - Ma qual è costei ? - Vedi tu quella via, che

mette a quell'altura, la quale è la rocca di tutti i ricinti? - La vedo. - E quella donna di mezza età, avvenente, che al vestibolo siede sopra un alto trono, come a nobil matrona conviene, e non con soverchia cura ornata, ed egregiamente d'una fiorita corona incoronata? - Così è. - Essa è la *Felicità*. - Ove qui venga alcuno, gli domandai, che fa ella? - La *Felicità* l'incorona, rispose, di certa sua corona, che ha grande e sicura efficacia, e l'altre Virtù tutte altresì, come vincitore di grandissimi combattimenti. Ma quali combattimenti vinse egli? gli chiesi. - Grandissimi, replicò, e grandissime fiere che dianzi lo divoravano, lo straziavano, lo riducevano in servitù. Tutte queste egli vinse, e cacciò lungi da sè, padrone facendosi di sè stesso; talchè esse ora servono a lui, come prima egli a loro. - E quali son queste fiere, di che tu parli? poichè ho gran desiderio di saperlo. - Primamente l'*Ignoranza*, e l'*Errore*. Or non ti sembrano fiere coteste? - E pessime a dir vero, risposi. - Poi l'*Afflizione*, il *Pianto*, l'*Avarizia* l'*Intemperanza*, e tutte l'altre *Iniquità*. Su tutte egli signoreggia, e non ne è, siccome prima, signoreggiato. - Oh chiare geste, esclamai, ed oh bellissima vittoria! Ma deh questo pur dimmi. Qual è la virtù della corona, di che, siccome dicesti, egli viene fregiato? - Beatrice virtù, o giovinetto. Imperciocchè quando egli n'è in-

ghirlandato, felice diventa, nè pone in altrui le speranze della felicità; ma in sè stesso. - Oh bella vittoria, che tu mi dici! Ma poi che è incoronato, che fa egli o dove va? - Le *Virtù* lo prendono, ed a quel luogo lo guidano, donde egli venne da prima, e gli mostran coloro che ivi stanno, come male e sventuratamente vivano, e come nella vita faccian naufragio, e vadano errando, e sian condotti vinti, quasi da nemici, chi dall' *Intemperanza*, chi dall' *Arroganza*, chi dall' *Avarizia*, chi dalla *Vana Gloria* ed altri da altri mali. Nè da sì fatti disordini, da' quali sono legati e stretti, scoglier si possono talchè si salvino, e vengan qui; ma per tutta la vita sono turbati: il che avvien loro, perchè non posson trovar la via, che qui conduce, avendo posto in dimenticanza il comandamento del Genio: - Rettamente tu parli per mio avviso. Ma un'altra cosa mi rimane oscura. Per qual motivo le *Virtù* gli mostrano il luogo, donde egli venne da prima? - Perchè non bene aveva conosciuto ciò, che ivi accade, e nulla ne sapeva, ma stava in forse, e per l' Ignoranza e per l' Errore, di che era imbevuto, le cose non buone reputava buone, e quelle stimava malvagie, che tali non erano, laonde mal viveva, come gli altri che si trattengon colà. Ora però acquistata la scienza di ciò, che è utile, ben vive, e coloro osserva, come passano i giorni

travagliati. - E poi che tutto abbia osservato , che fa egli o dove va ? - Dove vuole rispose . Imperciocchè ovunque egli trova sicurezza , come se stesse nell'antro Coricio . Ed ovunque egli vada , vivrà egregiamente con perfetta sicurezza , perchè tutti l'accoglieran di buon grado siccome i malati fanno verso del medico . - E quelle donne che tu dicesti esser fiere , non le teme egli più , non forse soffera da loro qualche sciagura ? - No , non sarà travagliato dall' *Ambascia* , non dall' *Afflizione* , non dall' *Intemperanza* , non dall' *Avarizia* , non dalla *Povertà* , non da qualsivoglia altro male ; perchè signoreggia su tutto , ed alle cose tutte , che dianzi lo malmenavano è superiore , come quelli che sono stati morsi dalla vipera . Imperciocchè gli animali velenosi , agli altri noceiono così che gli uccidono , a quelli non noceiono , perchè hanno il contravveleno . E niente pure nuoce a costui , perchè anch' egli ha il contravveleno . - Mi sembra che tu dica bene . Ma dimmi anche questo : chi son coloro che vengon dal colle ? Alcuni inghirlandati fan mostra di qualche letizia , altri poi senza corona , rigettati , par che le gambe abbiano peste ed il capo , e sono da alcune donne trattieneuti . - Quelli inghirlandati ormai salvi stanno presso all' *Istruzione* , e s'allegrano d'averla conseguita ; di quelli poi che sono senza corona , alcuni rigettati da lei tornano

addietro afflitti e gramì, altri disanimati, dopo esser saliti alla *Pazienza* ricalcano la stessa via per male agiati sentieri. - E chi son quelle donne, che li accompagnano? - *Afflizioni*, *Ambascie*, *Disperazioni*, *Ignominie*, ed *Ignoranze*. - Tutti i mali dunque li accompagnano, io dissi? - Tutti veramente; ove poi costoro nel primo recinto alla *Voluttà* son pervenuti ed alla *Intemperanza*, non accagionan sè stessi ma tosto biasimano l' *Istruzione*, e quelli che vanno là, dicendo che tristi sono, e infelici, e sventurati, e che, lasciando la lor vita, mal vivono nè godono de' loro beni. - Quali cose, gli domandai, chiamano beni? - Ed egli, la *Dissolutezza* e l' *Intemperanza*, a dirla in una parola. Perchè l'ingozzare a guisa di pecore stimano il maggior bene. - E l'altre donne che di là vengono giulive e ridenti, come si chiamano? - *Opinioni*, egli rispose, le quali conducono all' *Istruzione* quelli, che s'incamminano alle *Virtù*, e poi tornano addietro per altri, ai quali annunciano come già son felici coloro, che esse condussero precedentemente. - Hann' elleno forse, io ripresi, l'adito alle *Virtù*? - Mai no, replicò. Non è lecito alle *Opinioni* d'entrare alla *Scienza*, ma li conseguano all' *Istruzione*; e quando questa gli ha ricevuti, tornano a condurre altri: come le navi, che deposto il loro carico, tornano a prendere nuovo peso. - Ottimamente, io risposi, mi

hai spiegato tutto ciò. Ma non anche ci hai manifestato, che cosa a quelli che entrano nella vita, ordina il Genio, che debbano fare. - Aver fidanza, egli rispose. Laonde confidate voi pure; imperciocchè tutto vi esporrò, e niente sarà che io tralasci. - Benissimo, io dissi. - Ed egli stendendo la mano alla pittura, vedete disse, quella donna che sembra cieca, e sta sopra una pietra rotonda, la quale testè dissi, che si chiama la Fortuna? - la vediamo. - Comanda dunque, che a costei non prestin fede, e ciò che altri ha di lei ricevuto, non creda sicuro e stabile, nè lo consideri come proprio, perchè niente impedisce, che lo si ritolga e ad altri il dia; essendo solita d' adoperare in questa guisa assai volte. Ordina perciò, che non si lascin vincere da'suoi doni, che non esultino ove dia, ne disperino ove tolga, non la garriscano, nè la commendino: perchè non opera con ragione, ma disavvedutamente ed a caso, come già vi dissi. Per questa ragione comanda il Genio, che di quanto ella faccia, non si prendano maraviglia, nè ai cattivi banchieri si rendano somiglianti. Conciossiachè questi, quando hanno preso danaro da altrui, si rallegrano, e lo guardano come proprio; ma poi si rammaricano quando viene ridomandato, e par loro di soffrire grave disastro, non ricordando che ricevettero il deposito a condizione, che fosse restituito. Nel

modo stesso prescrive il Genio che si dipor-
tino riguardo ai doni suoi, e si rammentino
che tale è il vezzo della Fortuna, di toglier
cioè quello che dette, per renderlo poscia a
molti doppi, e quindi toglierlo novellamente.
Nè questo solo, ma le sostanze ancora che al-
tri aveva prima. I doni suoi dunque vuol che
si prendano, ed ottenutigli, si vada senza
indugio ad altro più stabil dono e più sicuro.
E qual è? io domandai. - Quello che dalla
Istruzione riceveranno, se fino a lei perverran-
no salvi - Ma quale è questo? - La vera *Scien-
za* delle cose utili, dono certo, e non mutabi-
le. Vuol dunque che in gran fretta fuggano
presso di lei, e quando sian giunti a quelle
donne, che già ti dissi essere l'*Intemperanza*,
e la *Voluttà*, di là partano tosto, e non credan
loro finchè alla *Falsa Istruzione* non siano ar-
rivati. Qui si trattengano alcun poco, e da lei
prendano ciò che vogliono, come fardello da
viaggi, e senza più si rechino alla *Vera Istru-
zione*. Questi sono i comandamenti del Genio,
e chi non gli adempie o non gl' intende bene,
perisce miseramente. Tale, o forestieri, è la
favola del quadro. Se vi fa d'uopo di far qual-
che domanda intorno a ciascheduna di queste
cose, potete farla, e tutto vi dirò. - Bene, io
risposi. Che cosa dunque prescrive il Genio,
che prendano dalla *Falsa Istruzione*? - Quel-
le cose che paiono utili. - E quali sono? - Le

lettere egli disse, e le altre discipline, le quali anche Platone disse, che hanno pe' giovani quasi la forza di un freno, affinchè non divaghino altrove. - Necessario è forse, che le prenda colui, il quale si dee recare alla *Vera Istruzione*? - Necessario no, ma bensì vantaggioso. Siffatte cose però a nulla giovano per diventar migliori. - Tu dunque asserisci, che non sono utili per render migliori gli uomini? - Così è, perchè senz'esse possono divenir tali. Pure quelle altresì non sono inutili. Imperciocchè, siccome per via d'interpretare intendiamo tal volta le cose dette in altra lingua, non è però inutile l'aver noi medesimi più esatta conoscenza di quella lingua; così nulla ci vieta, che facciamo senza di queste discipline. - Nùn vantaggio dunque i dotti uomini hanno sovra gli altri per diventar migliori? - E come avranno qualche vantaggio, se intorno al bene ed al male cader si vedono in errore, siccome gli altri, ed essere inoltre impacciati da ogni nequizia? Imperciocchè niente impedisce, che altri apprenda le lettere, e tutte le discipline, e parimente sia ubriaco, incontinente, avaro, ingiusto, traditore, e infine pazzo. - Molti a dir vero se ne vedono di somiglianti. - Qual vantaggio dunque per esser migliori ritraggon costoro da quelle facoltà? - Certo che niuno, secondo questo discorso. - Ma donde avviene,

replicai , che nel secondo ricinto si tratten-
gono , quasi avvicinatisi alla *Vera Istruzione* ? - Qual pro , rispose , per loro , se spesso
dalla *Intemperanza* , e dagli altri Vizj si veg-
gono alcuni dal secondo nel terzo ricinto per-
venire alla vera *Istruzione* , i quali passano
innanzi a questi scienziati ? Come hanno alcun
vantaggio su gli altri ? Dunque o sono più ne-
ghittosi o più indocili . - Come ciò ? gli do-
mandai - Ed egli : per chè nel secondo ricin-
to , se non altro , si arrogano di saper quello,
che non sanno . Ora finoattantochè pensano
in questa guisa , necessario è che siano infin-
gardi nel recarsi alla *Vera Istruzione* . E poi
non vedi ancora come dal primo ricinto le
Opinioni accorranò a loro parimente ? Per-
ciò non sono essi migliori degli altri , se il
Pentimento non si accompagni con loro , e
non sentano , che non la *Vera* , ma sì la *Falsa*
Istruzione acquistarono , da cui son tratti in
errore , e di questo modo essendo disposti
non possono ottener mai salvezza . Voi dun-
que , o forestieri , adoperate così , ed alle co-
se dette attenetevi stabilmente , finchè ne ab-
biate fatto un abito . Ma è d' uopo ravvolger
sovente per l' animo tali cose , nè mai rista-
re , e le altre giudicar soverchie . Altrimenti
niun giovamento ritrarrete da ciò , che avete
udito . - Così faremo . Ma spiegateci ora co-
me non sia un bene tutto quello , che dalla

Fortuna ricevon gli uomini , a cagion d'esempio il vivere, l' esser sani, venire in ricchezze , acquistar gloria , aver figli , riportar vittorie , e quante altre sono simili cose: e come non siano mali le cose contrarie a queste. Ciò pare a noi strano ed incredibile . - Or bene , egli disse , fa di rispondere come tu pensi a quello , che sono per domandarti . - Così farò . - È egli un bene il vivere anche a colui , che vive miseramente ? - Non credo: ma bensì un male . - Come dunque è un bene il vivere , se per costui è un male ? - Perchè io penso , che un male sia per coloro , che vivon male , ed un bene per quelli che vivon bene . - Tu dunque asserisci , che il vivere sia un male e un bene ? - Tale è il mio avviso . - Non dire assurdi : poichè egli è impossibile , che la cosa medesima sia buona e cattiva . Se così fosse , sarebbe insieme vantaggiosa e nociva , da eleggersi e da fuggirsi : che è impossibile . Come dunque , perchè un male soffre colui , cui avviene di viver male , sarà un male la stessa vita ? Eh che non è una cosa medesima il vivere , ed il viver male . Non ti pare egli così ? - A dir vero , anche a me non pare , che siano lo stesso . - Dunque il viver male è un male . Ma il vivere non è un male , perchè se fosse , a quelli che vivon bene , avverrebbe un male , giacchè avviene loro di vivere ; il che si è supposto essere un male . - Tu dici

la verità. - Poichè dunque si a quelli, che ben vivono, come a quelli, che vivon male, agli uni e agli altri succede di vivere, non potrà esser la vita nè ben nè male. Siccome nè pure il tagliare e l'abbruciare sono agl' infermi pregiudicevoli o sani; così è pur della vita. Considera or bene: vorrestu viver male, o o morir bene e prodemente? - Morir bene. - Dunque nè pur il morir è un male, se vuoi eleggere spesso la morte, più presto che la vita. - Così è. - Lo stesso è da dire dell' esser sano e dell' ammalare. Imperciocchè assai volte non giova l'esser sano, ma il contrario, quando le circostanze il richieggano. - È vero. - Consideriamo ora nel modo stesso le ricchezze. E certamente accade spesso di vedere alcuno fornito di ricchezze che vive male, e sventuratamente. - Così è di molti. - Le ricchezze dunque non giovano a costoro per viver bene. - Non pare, perchè eglino son miseri. - Non la ricchezza duque fa sì, che altri sia buono, ma l'*Istruzione*. - Così penso. - Per la qual cosa, come saranno un bene le ricchezze, se a coloro, che le hanno non giovano per divenir migliori? - Ciò è manifesto. - Nè giova ad alcuni l'arricchire, quando non sappiano far uso delle ricchezze. - Tale è il mio avviso. - Come potrà altri stimar un bene ciò che sovente non giova averlo? - Questo altresì è vero. - Se alcuno dunque sa

bene e saviamente servirsi delle ricchezze , vivrà bene, altrimenti vivrà male.- Tu dici la verità.- In una parola il pregiar queste cose, come beni , e averle a vile come malvage , è ciò che turba gli uomini , e nuoce loro qualunque volta ne fanno conto , e credono che da queste sole provenga la felicità : laonde tutto fanno per lor cagione , benchè si reputi scellerato . Il che avvien loro , perchè non conoscono il vero bene , ed ignorano , che dal male non può nascere il bene . Ora si vedon molti per turpi e ree opere acquistar ricchezze , come per tradimenti, saccheggi , uccisioni , calunnie , rapine , ed altre parecchie iniquità . - Così è . - Se dunque, come ragion vuole , dal male non nasce il bene , e se da iniqui fatti vengono le ricchezze , necessaria cosa è , che le ricchezze non siano un bene . - Ciò è manifesto . - Parimente per le malvage opere la saviezza non si acquista , o la giustizia , nè per le buone l'ingiustizia , o la stoltezza; nè possono stare insieme queste cose . Niente v'ha poi , che vieti essere in alcuno e ricchezze e gloria e vittorie , ed altrettali cose , ma con molta malvagità . Siffatte cose dunque non sono nè bene , nè male , ma la saggezza sola è un bene , e la stoltezza è un male . - Tu l'hai a mio giudizio bastevolmente dimostrato .

ANNOTAZIONI

Pag. 185. *Sacrato*. Così traduco la greca voce *hieron*, seguendo l'opinione del ch. sig. cav. Ciampi nel suo Pausania T. 1. p. 488. Era un recinto sacro a qualche Dio o Eroe, in cui oltre al tempio o edicola era sovente il luco sacro, teatro, statue, ed altri ornamenti.

Pag. 186. *Degl'instituti di Pitagora e di Parmenide imitatore*. Cebete essendo tebano, pare probabile al Volfio, che questi fosse Liside precettore d' Epaminonda e di Filippo Macedone. Più probabile a me pare, che questa non sia che una finzione, e finto sia pure il filosofo qui indicato.

Pag. 189. *Intemperanza*. Altri traducono *incontinenza*, ma seguendo la voce *lussuria* ho stimato dover dire *intemperanza*, chè la parola greca del testo ha ancora questo significato.

Pag. 192. *Edonici*. Con questo nome furono chiamati gli Epicurei e i Cirenaici. Si veda il Bruckero, Hist. Phil. T. 1. p. 609.

Pag. 198. *Come se stesse nell'antro Coricio*. Dell'antro Coricio si veda Strabone Lib. 9, Pausania Lib. 10, Pomponio Mela Cap. 13, e principalmente si veda il Salmasio Disq. Pliu. p. 344 e segg. Da questo passo di Cebete si raccoglie, che *stare nell'antro Coricio* era un proverbio presso i Greci, che significava *stare in luogo molto sicuro*. Di questo proverbio però non fanno parola i greci scrittori di proverbi, nè Paolo Manuzio o Erasmo, che molti ne raccolsero con diligenza sì greci come latini.

Ivi. *Come quelli che sono stati morsi dalla vipera ec.* Difficile è questo passo, nè trovo mezzo

probabile per ispiegarlo bene. Si crede comunemente che il testo sia scorretto, e ciò mi pare evidente; ma non si può indovinare, come si debba correggere. Il traduttore arabo spiega *viperai*, e perciò deve aver letto altrimenti. Anche i moderni che mi sono venuti sotto gli occhi traducono *viperarum venatores*, quantunque non così richieda il testo. Ma come si può dire de' viperai, che non sono morsi dalla vipera, perchè hanno questo contravveleno? E poi perchè il paragone regga, bisogna, (come osserva il Volfio) che la persona sia morsa dalla vipera, e quindi non ne resti più offeso. Se vi fosse stato un tempo, in cui si credesse che le persone morse una volta, se guarivano, non soggiacessero più alla stessa disgrazia, la spiegazione sarebbe chiara. Ma fra tanti errori, che si sono detti, non trovo verun indizio di questo presso gli antichi. Solamente leggo in Plinio: *constat contra omnium serpentium ictus, quamvis insanabiles, ipsarum serpentium exta imposita auxiliari, eosque qui aliquando viperæ jecur coctum hauserint, nunquam postea feriri a serpente. H. N. Lib. 29. Cap. 4.* Si potrebbe forse dire, che quelli che erano morsi dalla vipera usassero comunemente il rimedio indicato da Plinio, e a ciò alludesse Cebete? Confesso però, che difficilmente posso indurmi a crederlo, perchè in questa supposizione si sarebbe espresso in un modo oscurissimo, ed egli in tutto il rimanente del suo dialogo è chiarissimo.

Pag. 202. *Le quali anche Platone ec.* Si allude al libro 7 delle Leggi.

5682845

INDICE

<i>Del dritto d' asilo sacro presso gli Ebrei</i>	<i>fac.</i>	3
<i>Saggio d' osservazioni sopra un' opera francese intitolata Feste della Grecia »</i>		35
<i>Della istituzione della vera tragedia greca</i>	<i>»</i>	65
<i>Congetture intorno al primitivo alfabeto greco</i>	<i>»</i>	99
<i>Esame d' una grave accusa mossa contro Cosimo I de' Medici</i>	<i>»</i>	163
<i>Volgarizzamento della tavola di Cebete »</i>		181

Il primo tomo di queste opere fu pubblicato il dì 7 febbrajo 1832 ed è di fac. 196.

Il secondo fu pubblicato il dì 8 marzo dello stesso anno, ed è di fac. 212.

Il presente si pubblica oggi 2 aprile 1832 ed è di facciate 212.



LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

coi caratteri di Ab. Poulbauer

1832